1

GABRIELLA MICKS

WILLIAM GODWIN TRA IDEOLOGIA E IMMAGINARIO

TRACCE

CARTE VARIE E VARIABILI
STUDI DI LETTERATURA
INGLESE E AMERICANA

Volume pubblicato con il contributo del
Ministero della Pubblica Istruzione
- Università Gabriele D'Annunzio -
Chieti

Progetto grafico Bruna Patricelli
Realizzazione Rossana Gobbi
per Tracce

Via Vittorio Veneto, 47
65123 Pescara
tel. (085) 76658
e Gabriella Micks
printed in Italy
Proprietà Letteraria Riservata

GABRIELLA MICKS

WILLIAM GODWIN TRA IDEOLOGIA E IMMAGINARIO

TRACCE

A mia madre e a Silvia

PREMESSA

Da alcuni decenni, la critica ha dedicato sempre maggior attenzione alla figura e all'opera di William Godwin, ormai in genere riconosciuto come uno dei protagonisti dell'inquieta e stimolante fase radicale e "giacobina" della cultura inglese fine '700: nel rivisitarne l'opera filosofica e quella narrativa, si è però spesso accentuata quella dicotomia, già accennata da Hazlitt, tra Godwin "dry logician", che formula rigorosamente e in modo originale le istanze radicali di un rinnovamento morale, sociale e politico globale in un poderoso trattato filosofico, e Godwin "writer of romances", che costruisce vicende tragiche e ambigue da cui ogni speranza di riscatto e di rinnovamento appare assente o illusoria. Questa dicotomia viene enunciata nella sua forma più estrema da Angus Wilson in un saggio degli Anni Cinquanta, in cui si sostiene che tra il mondo di *Political Justice* e quello di *Caleb Williams* vi è "un abisso spaventoso, una dissociazione da incubo", riflessi di una chiara "tendenza schizofrenica" in Godwin stesso, che sarebbe però riuscito a mantenere il proprio equilibrio mentale servendosi della scrittura dei romanzi come di una sorta di terapia. Pur se in termini meno clinici, altri studiosi hanno di recente affermato questa tesi, che scinde la personalità di Godwin come intellettuale e uomo di cultura nei suoi vari ruoli, visti come alternativi o contraddittori, negando poi la possibilità di una sintesi in cui appaiano invece complementari.

Questo studio si propone di saldare le immagini parziali che tali ruoli ci rimandano - rese ancor più frammentarie e slegate dalle frequenti accuse, mosse a Godwin da più parti, di incoerenza, di incapacità a trasferire la teoria in prassi sia nella vita letteraria che in quella pratica - in un'unica immagine, sfaccettata e complessa ma fondamentalmente coerente pur nelle inevitabili contraddizioni di un pensiero e di un'opera che Godwin considerava sempre "in progress". Secondo Hazlitt, autore di un illuminante saggio su Godwin in *The Spirit of the Age* (1825), dove il pensiero, l'opera e le alterne vicende della fortuna critica dell'autore di *Political Justice* (1793), la sua opera più famosa, esaltata ed esecrata, gli appaiono meglio di ogni altro incarnare lo "Spirito del Tempo", Godwin non era uomo da non trarre insegnamento dalle circostanze e dalla riflessione: Hazlitt riconosce così implicitamente la qualità dinamica e sperimentale che caratterizza sia la posizione intellettuale che l'opera letteraria di Godwin. È questo a mio avviso uno dei motivi principali per cui non si può parlare di una dicotomia tra Godwin filosofo razionalista, "skilful and hardy explorer of [the regions] of moral truth", rigoroso e sistematico teorizzatore di un modello etico e sociale costruito in astratto, con studiato, spassionato distacco (anche se animato da un sincero slancio umanitario che proietta l'opera in una dimensione utopica), e il Godwin "inventor in the regions of romance", che crea sofisticati congegni narrativi in cui il lettore si trova irresistibilmente coinvolto, come avviene soprattutto con *Caleb Wil-*

liams, di cui Hazlitt osserva che nessuno, dopo averlo letto, potrà dimenticarlo o parlarne senza avere l'impressione che le vicende e i sentimenti siano parte della sua storia personale.

Filosofia e narrativa per Godwin fanno parte di un unico progetto intellettuale di intervento nel vivo del mondo culturale contemporaneo, pur secondo forme e strategie diverse, per agire sul pubblico e farlo giungere sia razionalmente che intuitivamente a quella comprensione dei meccanismi sociali e psicologici e di alcune leggi e principi fondamentali che sola rende possibile un rinnovamento morale e sociale. Non è poi neanche esatto che per realizzare il suo progetto Godwin in *Political Justice* si appelli esclusivamente alla ragione, e in *Caleb Williams* all'immaginazione e al sentimento: il trattato infatti si propone fra l'altro di preparare "the enlightened to sympathize with the just claims of the oppressed and humble", facendo leva così sulla simpatia e quindi sull'immaginazione, che ci consente di indentificarci con la situazione e le sofferenze degli altri, mentre *Caleb Williams* doveva costituire "an epoch in the mind" del lettore, farlo pensare in maniera diversa. Così ragione e immaginazione coesistono e si integrano non solo nell'ambito dell'opera di Godwin nella sua totalità, ma anche all'interno di ciascuna opera singola: ideologia e immaginario appaiono in tal modo come i termini di una dialettica che si proietta verso una sintesi precaria ma vitale.

In questo studio si è cercato di ricostruire le tappe essenziali del percorso ideologico e letterario di Godwin, soprattutto durante la decade finale del '700, in quanto è in questi anni che appaiono le sue opere più importanti e innovative: si è così presentato ed analizzato negli aspetti principali *Political Justice*, il *magnum opus* filosofico che sta giustamente ricevendo sempre più attenzione dagli studiosi come uno degli scritti più significativi della decade della Rivoluzione francese, integrando il profilo essenziale dell'ideologia godwiniana con dei riferimenti alle *Memoirs*, testo chiave per comprendere l'evoluzione del pensiero di Godwin alla fine del secolo. In particolare, si è dedicato spazio a *The Enquirer* - su cui di solito la critica non si sofferma molto - in quanto i saggi rimandano un'immagine composita ma coerente di Godwin, in cui interessi speculativi, politici, sociali e letterari si fondono in una visione essenzialmente moderna, di taglio sociologico, della cultura e della funzione dell'intellettuale nella società. Scopo di tale ricostruzione e dell'analisi è, tra l'altro, individuare i nodi centrali della riflessione godwiniana e in che maniera ragione e immaginazione, ideologia e immaginario, filosofia e narrativa si saldino in un'unica immagine di stimolante complessità, moderna nei temi esplorati e nell'atteggiamento antidogmatico, sperimentale.

Basandosi soprattutto su alcuni saggi dell'*Enquirer*, due inediti e le prefazioni ai romanzi, si è poi cercato di abbozzare una teoria godwiniana del romanzo, che pur non essendo organizzata formalmente in uno scritto programmatico appare articolata e ricca di notazioni e spunti che mostrano grande consapevolezza della specificità del meccanismo letterario e delle potenzialità del romanzo. Risulta fra l'altro evidente che Godwin concepisce la ricerca filosofica e quella letteraria in parallelo, e che dedica la massima attenzione al problema della comunicazione-ricezione letteraria. Per verificare in concreto, nello specifico del testo narrativo, sia il rapporto ideologia/immaginario che quello tra teoria e pratica del romanzo, è sembrato opportuno non disperdersi passando in rassegna uno per uno i sei romanzi di Godwin, di livello assai ineguale pur nella fondamentale coerenza tematica e di propositi, e concentrare invece l'analisi su *Caleb Williams* (1794), in cui Godwin ha scritto un romanzo che sembra riassumere in sé le istanze ideologiche e i motivi formali più significativi della narrativa del '700, ma che al tempo stesso è profondamente originale e di inquietante modernità: nella sua ricchezza e ambiguità *Caleb Williams* presenta un microcosmo in cui l'intero mondo ideologico e fantastico di Godwin si riflette in forma cifrata e allusiva, concretandosi in un meccanismo narrativo lucidamente congegnato e percorso da tensioni, ansie e angosce esplorate con straordinaria sottigliezza psicologica.

È sembrato infine importante, per inserire Godwin più compiutamente nella vita culturale inglese fine '700 - primo '800, verificare i suoi rapporti - vari e variegati, ma tutti comunque significativi e importanti - con i romantici, nel contesto della dialettica ideologia/immaginario non più all'interno dell'opera godwiniana, ma proiettata all'esterno, come stimolo che il pensiero di Godwin ha fornito all'immaginazione di giovani poeti e scrittori in una decade cruciale per la cultura europea. A sua volta, l'immaginario romantico ha segnato - anche se non così profondamente come alcuni sostengono - le idee e la pratica letteraria di Godwin, sempre aperto a nuove idee, pronto ad imparare, disponibile: in questo, forse, sta l'essenza della sua modernità.

CAPITOLO I

L'IDEOLOGIA: *POLITICAL JUSTICE*

Filosofo, romanziere, saggista, polemista, drammaturgo, biografo, storico, autore di libri per l'infanzia, descritto da Herbert Read come il primo e più eloquente profeta del socialismo libertario, William Godwin ha lasciato una produzione assai vasta e varia, spinto a tentare generi diversi dai suoi interessi e dal suo atteggiamento sperimentale, dal desiderio di diffondere le sue idee in una sorta di apostolato laico, usando strategie diverse, e di partecipare in prima linea al dibattito ideologico in corso influenzando in modo significativo - forse decisivo - l'opinione pubblica. Non si deve certo trascurare, d'altro canto, il desiderio di affermarsi e di far fronte, a partire dagli inizi dell'800, alle sempre più disastrose condizioni economiche che fecero degli ultimi decenni della sua vita una serie ininterrotta di catastrofi finanziarie, di debiti, di mortificanti sotterfugi ed espedienti. Hazlitt, che mantenne inalterata nel tempo l'ammirazione per il filosofo anche quando l'interesse dei più sembrava essersi esaurito, in *The Spirit of the Age* (1825) ha tracciato un profilo di Godwin che coglie assai acutamente i caratteri essenziali di una figura controversa, di notevole audacia intellettuale negli scritti, tiepido, cauto, pacato ed incolore nel parlare e nel comportamento.

Godwin fu un personaggio singolare, di cui Hazlitt ha minuziosamente notato le contraddizioni:

> He is a strange composition of contrary qualities. He is a cold formalist, and full of ardour and enthusiasm of mind, dealing in magnificent projects and petty cavils; naturally dull, and brilliant by dint of study; pedantic and playful; a dry logician, and a writer of romances (1).

L'autore di *Political Justice* seppe suscitare entusiasmi e attacchi feroci, simpatia e avversioni, agendo da catalizzatore in un periodo in cui il clima intellettuale era agitato da profonde inquietudini, da speranze e delusioni, dalla ricerca di una filosofia che consentisse di ricostruire la vita morale e sociale secondo criteri comprensibili e accettabili da tutti, e giustamente Hazlitt fa di lui uno dei protagonisti dello "Spirito del tempo".

In una notazione del suo diario del 1789, Godwin descrive i sentimenti di entusiasmo che la Rivoluzione francese ha suscitato in lui: "This was the year of the French Revolution. My heart beat high with great swelling sentiments of liberty. I had

been for nine years in principles a republican", per influsso - come spiegherà più tardi nella Prefazione a *Political Justice* - degli scritti politici di Swift e degli storici latini (2). L'ammirazione per gli scritti di Rousseau, Helvétius e altri *philosophes* suscita in lui grandi speranze sull'esito di una rivoluzione di cui tali scrittori erano stati i precursori, sebbene Godwin fin da adesso si dichiari contrario alle rivoluzioni e alla violenza: "Yet I was far from approving all that I saw even in the commencement of the Revolution... I never for a moment ceased to disapprove of mob government and violence" (3).

Godwin partecipa comunque pienamente al clima ideologico radicale cui la Rivoluzione francese aveva dato un possente impulso, polarizzando il dibattito politico in Inghilterra e avallando le speranze più ardite di un totale rinnovamento della società. Come osservava Southey molti anni dopo, chi non ha vissuto tale periodo non può neanche concepire "what a visionary world" sembrava aprirsi davanti a coloro che vi partecipavano: "Old things seemed to be passing away, and nothing was dreamt of but the regeneration of the human race" (4), ed è significativo che Godwin, subito dopo la pubblicazione di *Political Justice* ne ne abbia portata una copia all'ambasciatore francese a Londra, con una lettera all'Assemblea Costituente in cui dichiara di essere "un des admirateurs les plus zélés de la révolution française" (5). Dal diario appare che Godwin seguiva con grande attenzione e vivo interesse gli avvenimenti francesi, di cui compose resoconti annuali per il "New Annual Register", una pubblicazione Whig alla quale collaborò dal 1784 al 1791. Dalla fine dell '89, frequenta il Dr. Price ed altri Dissenzienti di rilievo, entra in contatto con esponenti Whig della corrente di Fox, e partecipa a varie iniziative a carattere politico. Nel corso del 1790 l'interesse di Godwin per la politica estera e quella interna appare ancora più intenso: assisteva spesso a dibattiti parlamentari e continuava a frequentare gli ambienti radicali. Affermerà in seguito che in quell'anno "My mind became more and more impregnated with the principles afterwards developed in my *Political Justice;* they were the almost constant topic of conversation between Holcroft and myself", e che aveva scritto una tragedia per inculcare "those principles on which I apprehend the welfare of the human race to depend" (6).

Nel febbraio del 1791 era uscita la prima parte di *The Rights of Man*, ma a causa della sua natura considerata sovversiva l'editore si spaventò e dopo poche copie sospese la pubblicazione. Paine andò subito dopo in Francia, affidando la questione a tre amici, Godwin, Holcroft e Hollis, i quali formarono una specie di comitato che riuscì ad organizzarne la pubblicazione per il marzo dello stesso anno con l'editore J. Jordan, senza tagli né modifiche. Il contributo di Godwin - che ammirava moltissimo l'opera, anche se in *Political Justice* dissentirà da Paine in merito ai diritti dell'uomo - a questa operazione testimonia il suo attivo interesse per le iniziative radicali e per il dibattito sulla Rivoluzione francese, cui si preparava a partecipare in prima persona, com'è provato anche dal fatto che nel corso delle letture preparatorie alla composizione del trattato Godwin si sia minuziosamente documentato sul dibattito stesso, leggendo e meditando con attenzione le opere di tutti gli autori più importanti che vi prendevano parte, da Burke a Paine, Mac-

intosh e Parr (7).

Poco più tardi, nell'aprile, Godwin compose una lettera aperta a Sheridan, d'accordo con Holcroft che ne indirizzò una di tono analogo a Fox, a proposito del dibattito in corso ai Comuni ostensibilmente sulla costituzione canadese, ma in realtà sui nuovi principi affermati dalla Rivoluzione francese. Godwin scrive la lettera per invitare l'esponente Wihg a divenire un più risoluto sostenitore della libertà e di quelle riforme che erano state realizzate in Francia e che "might be achieved without anarchy and confusion" anche in Inghilterra, sotto la guida di leaders illuminati e competenti (8). Godwin, che si firma "A well-known literary character", richiama la classe politica inglese di idee progressiste ad un atteggiamento di coerenza e di attivo impegno sociale:

> Can you really think that the new constitution of France is the most glorious fabric ever raised by human integrity since the creation of man, and yet believe that what is good there would be bad here? Does truth alter its nature by crossing the Straits and become falsehood? Are men entitled to perfect equality in France, and is it just to deprive them of it in England? (9)

La lettera, che costituisce un interessante documento del pensiero politico di Godwin a quell'epoca, non fu - come quella di Holcroft a Fox - a quanto pare mai pubblicata.

È proprio in questo periodo che Godwin matura la sua decisione di comporre *Political Justice,* progetto che cambia completamente la sua vita, spingendolo fra l'altro a rivendicare una completa indipendenza intellettuale in campo professionale:

> This year was the main crisis of my life. In the summer of 1791 I gave up my concern in the New Annual Register, and abdicated, I hope for ever, the task of performing a literary labour, the nature of which should be dictated by anything but the promptings of my own mind (10).

Godwin intendeva dedicarsi interamente al suo progetto, e poiché, come osservava in tono un po' affettato nel 1832, "It was my fortune at that time to be obliged to consider my pen as the sole instrument for supplying my current expenses" (11), propose al suo editore G. Robinson di finanziarlo durante la composizione del trattato, Robinson, dando prova di quella liberalità che Godwin gli riconosceva, accettò, e nell'arco dei sedici mesi impiegati dal filosofo per condurre a termine l'opera, gli versò 650 sterline, liberandolo così per il momento da quelle preoccupazioni economiche che lo avrebbero assillato per tutta la vita.

Il progetto godwiniano, concepito in un clima di fervido entusismo e realizzato con "unusual ardour", deve alla Rivoluzione francese, com'è affermato nella Prefazione a *Political Justice*, "the determination of mind which gave birth to the present work",

e utilizza anche materiale fornito "by the recent experiments of America and France" (12) per costruire un sistema aggiornato che tenga conto delle nuove scoperte e miglioramenti in quanto, come Godwin dichiara all'inizio della Prefazione, "the human mind in every enlightened age is progressive". Ecco che una delle motivazioni per comporre *Political Justice,* come annota nel diario per il 1791, è il desiderio di scrivere un'opera priva degli errori e delle imperfezioni che Godwin avverte in Montesquieu, e che rappresenti perciò uno sviluppo nella filosofia politica; nello stesso passo Godwin dichiara inoltre la sua convinzione di allora di poter comporre un'opera definitiva, solidamente costruita, basata su vaste e approfondite ricerche e su argomentazioni inoppugnabili, che stabilisse una volta per tutte dei principi di valore universale:

> In the first fervour of my enthusiasm, I entertained the vain imagination of "hewing a stone from the rock", which, by its inherent energy and weight, should overbear and annihilate all opposition, and place the principles of politics on an immoveable basis (13).

La fiducia di Godwin nel successo dell'opera si basava soprattutto sulla sua decisione di dire "all that I apprehended to be truth, and all that seemed to be truth, confident that from such a proceeding the best results were to be expected" (14), convinto che il suo primo dovere fosse assistere il progresso della verità, ma egualmente convinto che "it is the property of truth to be fearless, and to prove victorious over every adversary" (15).

Anche se Godwin tiene a sottolineare che l'opera si basa su idee a lungo meditate ed elaborate nell'arco di diversi anni - "They are not the suggestions of any sudden effervescence of fancy. Political enquiry had long held a considerable place in the writer's attention", dichiara nella Prefazione - è chiaro tuttavia che al tempo stesso vuole inserirla dichiaratamente nel clima politico e ideologico contemporaneo: per questo sottolinea che la Rivoluzione francese, fattore determinante di tale clima, gli ha fornito la spinta decisiva alla composizione, oltre ad alcune importanti idee. Nel 1791, come si vede dalla lettera a Sheridan e dal diario, Godwin era fermamente convinto che nell'attuale situazione politica inglese ed europea cambiamenti positivi di grande rilievo dovessero verificarsi a breve termine, per cui era "inexpressibly anxious that such changes should be effected under the conduct of the best and most competent leaders" (16). Il contesto si riferisce agli uomini politici, ma è evidente che Godwin include fra questi "leaders" gli intellettuali, il cui compito sarà proprio quello di preparare e favorire i "great and happy improvements" attraverso i dibattiti, le discussioni, la stampa - di cui Godwin sottolinea il grande potere nel corso del trattato - ed ogni altro tipo di azione non violenta, rinnovando la cultura e quindi il modo di pensare del loro tempo col combattere pregiudizi ed ignoranza e col fare circolare idee "at once new, true and important" quali secondo Godwin, costituivano il messaggio di *Political Justice* (17), opera che come dichiara nella Prefazione "is an appeal to men of study and reflection".

Godwin desiderava anche distinguere il suo trattato dalla massa di *pamphlets* e libelli mirati a fasce popolari politicizzate grazie all'azione - da lui deplorata - delle varie associazioni radicali, e che spesso contenevano appelli più o meno velati a ricorrere alla violenza: il filosofo chiarisce infatti che fra gli "express objects" del suo libro vi è anche "the dissuading from tumult and violence". L'esplicita denuncia dello spontaneismo e della violenza, ribadita con energia nel corso dell'opera, l'appello ad un pubblico ristretto di uomini di studio e di pensiero, assieme al prezzo elevato del libro, furono i motivi - secondo una tradizione iniziata da Mary Shelley nelle sue *Memoirs* inedite del padre - per cui Pitt decise di permettere la circolazione dell'opera.

Godwin si proponeva esplicitamente di responsabilizzare un piccolo gruppo - per il momento necessariamente ristretto ma in graduale espansione - di persone colte, animate da un sincero amore per la verità e per il prossimo, e quindi in grado di accogliere le nuove idee e trasmetterle a loro volta ad un numero sempre crescente di persone, svolgendo una vitale missione sociale e politica con l'analizzare "the machine of society", ed indicandone i difetti ed i rimedi. "Their hearers will be instigated to impart their acquisitions to still other hearers, and the circle of instruction will perpetually increase" (18). Non è quindi necessario, come sostenevano gli scettici, assicurarsi fin dall'inizio il consenso delle masse per poter avviare il processo di rigenerazione della società: basta trovare poche persone illuminate e volenterose, e per quel processo di diffusione e riverberazione che Godwin descriverà anche in un saggio dell'*Enquirer,* "the business is done" (19). Principi generali e indicazioni per correggere e guidare il comportamento dell'individuo, filosofia politica ed etica si saldano in un'opera che ha per disegno "the simultaneous improvement" di nazioni e di individui in quanto a giudizio dell'autore la politica è "the proper vehicle of a liberal morality". Il trattato ha quindi, oltre al suo "direct political use", lo scopo di fornire un'opera "from the perusal of which no man should rise without being strengthened in habits of sincerity, fortitude, and justice" (20). La "vocation as a missionary", che Godwin nel 1831 considerava caratteristica di tutta la sua vita, orientata ora in senso laico, trova la sua realizzazione più impegnativa ed ambiziosa in *Political Justice,* in cui cerca di attuare i propositi enunciati alla madre poco dopo aver abbandonato, nel 1783, l'attività di ministro del culto dissenziente:

> I know nothing worth the living for but usefulness and service of my fellow-creatures. The only object I pursue is to increase, as far as lies in my power, the quantity of their knowledge and goodness and happiness (21).

Se si considera Godwin come un teorico astratto che si isola dalla realtà contingente in cui vive, per costruire con impeccabili deduzioni un sistema rigidamente razionalista

che pretende di sovrapporre all'esperienza, per la soddisfazione sua e di pochi dotti, allora non si può comprendere il senso di urgenza, l'ansia di affrettare la pubblicazione a tutti i costi per cui il filosofo, lento e meticolosissimo nella composizione, pur rimpiangendo di non avervi dedicato più tempo, afferma nella Prefazione che "the state of the public mind and of the general interests of the species operated as a strong argument in favour of an early publication"(22). È chiaro che Godwin considerava il suo trattato - che giudicava la prima opera "written in the maturity of my intellectual powers" - come un lavoro di grande attualità che andava fatto circolare con la massima prontezza, per poter esercitare un'azione tempestiva ed efficace sull'opinione pubblica ed intervenire in modo non effimero o giornalistico, ma con il peso di un'argomentazione meditata e deliberata, nel grande dibattito ideologico e politico in corso, scatenato dalla pubblicazione delle *Reflections on the French Revolution* di Burke (1790). Il tono specialistico, talvolta un po' arido, di *Political Justice* non invalida il carattere di attiva partecipazione all'accesa, talvolta violenta "war of the pamphlets", che viene così innalzata ad un livello più riflessivo e filosofico, e la maniera spassionata, obiettiva, impeccabilmente razionale in cui Godwin presenta la sua causa sembrò la più adatta a confutare la fastosa retorica e l'emotività delle *Reflections* (23). Come racconta Godwin nella Prefazione a *Fleetwood* del 1832, una motivazione non trascurabile per intraprendere l'opera era anche il suo desiderio di farsi nome, ambizione - dopo dieci anni di attività letteraria - ancora insoddisfatta, e che secondo lui poteva realizzarsi solo con un'opera che presentasse "the undoubted stamp of originality", offrendo al pubblico concetti nuovi, oltre che veri e importanti: "I was convinced that my object of building to myself a name would never be attained, by merely repeating and refining a little upon what other men had said". Anche nella Prefazione a *Political Justice* il filosofo insiste sulla novità di certe formulazioni e di certi principi, novità che riflette il costante progresso degli studi, e si inserisce implicitamente fra quegli autori che hanno "enlarged the science [of politics] by the effects of their own meditations", anche se in un frammento autobiografico in seguito osserverà: "I am a true Englishman, formed to discover nothing but to improve everything". In genere la critica riconosce che le teorie godwiniane costituiscono una significativa espressione di importanti correnti storiche e intellettuali della fine del '700, ma che Godwin interpreta con notevole originalità e audacia intellettuale.

Nel settembre del '91 Godwin iniziò la composizione dell'opera, che poi definirà "my favourite work", dedicandosi metodicamente alle vaste letture e riletture che giudicava indispensabili per poter costruire solidamente le sue argomentazioni: era infatti convinto che fosse necessario raccogliere quanto di meglio e più liberale vi era nella scienza politica, riassumerlo, renderlo più sistematico e portarlo più avanti di quanto non fosse stato fatto da autori precedenti, come affermò molti anni più tardi nel saggio di risposta a Malthus "Of Population" (1820). Tra i numerosi autori letti o consultati prima e durante la composizione del trattato, minuziosamente elencati nel diario, troviamo, oltre agli storici greci e latini, i più importanti *philosophes*, da cui Godwin afferma di aver

derivato "much additional stimulus" rispetto alle convinzioni politiche già maturate: nella Prefazione riconosce in particolare l'influsso di Holbach, Rousseau e Helvétius. Oltre a questi, in quei mesi Godwin rilegge Platone, Locke, Hume, Price, Priestley, Beccaria e molti altri, discutendone a lungo gli aspetti che lo interessavano con alcuni amici, soprattutto Holcroft, che vedeva quasi quotidianamente. Mentre di solito gli studiosi, a proposito delle evidenti affinità di pensiero tra Godwin e l'esponente radicale, uno dei maggiori rappresentanti del romanzo giacobino inglese fine '700 (24), tendono a sottolineare l'influsso di Godwin su Holcroft - il più noto romanzo di quest'ultimo, *Anna St Ives*, è stato addirittura definito "una *Political Justice* romanzata" - il Marshall invece sostiene che Holcroft ha avuto una parte cruciale nel processo di chiarificazione e definizione del pensiero godwiniano, contribuendo ad orientarlo in senso anarchico (25). È comunque indubbio che le lunghe discussioni tra i due (e, in misura minore, con Dyson e Nicholson) siano state fruttuose, dando tra l'altro modo al filosofo di mettere alla prova le sue idee in un dibattito informale ed amichevole ma intellettualmente agguerrito, che nel rivelargli punti deboli e aporie del sistema che veniva elaborando gli ha consentito di giungere più preparato al confronto col pubblico dei lettori.

Il metodo seguito da Godwin nel costruire il suo sistema è rigorosamente deduttivo, e consiste nel "laying down one or two simple principles, which seem scarcely to be exposed to the hazard of refutation; and then developing them, applying them to a number of points, and following them into a variety of inferences" (26). Quando Godwin scrive questo passo, tuttavia, quattro anni dopo aver completato *Political Justice*, pur affermando che una ricerca condotta secondo questi criteri "is undoubtedly in the highest style of man" vede tutti gli svantaggi ed i pericoli che essi comportano, e dichiara di scegliere ora un metodo totalmente diverso (27).

Ma al momento della stesura di *Political Justice* non ha ancora le riserve che manifesta nell'*Enquirer*, ed applica alla filosofia politica lo stesso procedimento usato nelle scienze esatte: ogni capitolo inizia con una proposizione che viene dimostrata con una serie di ragionamenti e di prove, e dopo aver considerato le obiezioni possibili ed averle confutate, viene tratta la conclusione. Così Godwin costruisce - o almeno, così spera - un sistema in cui "everything is connected... in an indissoluble chain", frutto di un ragionamento consequenziale e logico, che non può non persuadere un lettore imparziale: nel 1793, però, non si rendeva conto del pericolo di una simile struttura in cui tutto sia collegato, in quanto in questo caso "an oversight in one step vitiates all that are to follow" (28).

Nella Prefazione Godwin incolpa la fretta di pubblicare l'opera, per cui il testo veniva stampato a mano a mano che lo componeva, dei difetti e degli errori presenti nel lavoro, specie nella prima parte, in quanto "the ideas of the author became more perspicuous and digested as his enquiries advanced. The longer he considered the subject, the more clearly he seemed to understand it" (p.68) Per Godwin l'atto della scrittura non rappresenta semplicemente la registrazione di concetti e principi ormai

acquisiti e codificati, ma piuttosto un processo conoscitivo in cui il pensiero si sviluppa e si completa:

> When a man writes a book of methodical investigation, he does not write because he understands the subject, but he understands the subject because he has written it. He was an uninstructured tyro, exposed to a thousand foolish and miserable mistakes when he began his work, compared whith the degree of proficiency to which he has attained when he has finished it (29)

In *Political Justice* sia l'argomento che il modo di trattarlo rispondevano agli avvenimenti in corso: l'impatto degli sviluppi della situazione politica contemporanea si nota in diverse parti dell'opera e determina nell'autore atteggiamenti diversi e in qualche caso contraddittori; le sue premesse, infine, lo conducono talvolta a posizioni difficilmente sostenibili. Pur ammettendo tutto questo, sembra però che Don Locke insista in maniera eccessiva sulle contraddizioni e le conclusioni paradossali cui a suo dire la concatenazione dei ragionamenti conduce Godwin nella prima edizione del trattato. Lo studioso presenta infatti Godwin durante la composizione di *Political Justice* - composizione, come sappiamo, estremamente attenta e meticolosa - come un uomo "alla deriva sulle onde confuse delle sue argomentazioni, che non sa con certezza né dove sta andando, né cosa ve lo porti" (30), e che fa delle affermazioni (in genere assurde) di cui è il primo a sorprendersi. Ma anche se Godwin stesso riconosce la natura paradossale di certe conclusioni cui talvolta giunge, e di essere suggestionabile cosicché accetta acriticamente idee e spunti che lo inducono in errore, questo non significa che mentre componeva *Political Justice* nella consapevolezza di essere nella maturità delle sue facoltà intellettuali, non si rendesse assolutamente conto né di quello che voleva fare, né di quello che stava facendo, come suggerisce Locke. Al contrario, Godwin comprende benissimo i problemi creatisi per le circostanze in cui è stato composto il trattato e li ammette con franchezza nella Prefazione, riconoscendo gli errori e i difetti che ne conseguono, per cui chiede la comprensione del "judicious reader", e che cercherà di eliminare nelle successive edizioni. Conclude tuttavia con un'affermazione da cui traspare non certo lo smarrimento quanto la serena fiducia nelle proprie forze e nella validità dei suoi principi, caratteristica del filosofo:

> The author judges upon a review that the errors are not such as essentially to affect the object of the work, and that more has been gained than lost by the conduct he has pursued. (p.69)

Con la pubblicazione di *Political Justice* nel febbraio del 1793, mese in cui inizia la guerra con la Francia, l'età eroica dell'espansione del pensiero radicale, quella che Marilyn Butler

chiama l'*annus mirabilis* del radicalismo settecentesco (febbraio '92 - febbraio '93), si chiude, e la prima edizione di *Political Justice* ben esemplifica la prima fase positiva della produzione radicale con i suoi ampi orizzonti, il suo ottimismo, il suo estremismo e la sua mancanza di praticità. (31) Imprevedibilmente, la fama di Godwin presto eclissò quella di Paine, come fa rilevare anche Hazlitt "Tom Paine was considered for the time as a Tom Fool to him" (32), e *Political Justice* venne vista come la confutazione definitiva di chi, come Burke e altri conservatori, pretendeva di contrastare l'irresistibile progresso dell'umanità. Il processo contro i leaders radicali londinesi nel novembre 1794, in pieno clima di repressione governativa, con l'importante e quasi certamente risolutivo intervento di Godwin - anche se le *Cursory Strictures* uscirono anonime, il nome dell'autore ben presto non fu un segreto per nessuno - per cui gli imputati furono assolti dell'accusa di alto tradimento, sembrò ai contemporanei confermare il ruolo assunto da Godwin come portavoce delle istanze radicali e teorico del movimento.

Nel primo capitolo, introduttivo, dell'opera - il cui titolo completo è *Enquiry concerning Political Justice and its Influence on Modern Morals and Happiness* - Godwin, dopo aver affermato che è suo scopo svolgere un'indagine per accertare quale forma di società pubblica e politica sia più adatta a favorire il bene generale, indica alcune "interesting questions" che si propone di risolvere: in che modo si possa assicurare all'individuo la libertà, la vita e l'indipendenza di giudizio nell'ambito sociale e far sì che i singoli contribuiscano in maniera sostanziale al miglioramento e alla felicità generali. Di fondamentale importanza a questo proposito è accertare la portata dell'influenza delle istituzioni politiche, argomento questo su cui Godwin dissente dalla maggioranza dei pensatori inglesi, seguendo invece l'orientamento francese, insistendo con grande vigore sulla funzione capillare e determinante di tale influenza (33). Se si può dimostrare che i mali morali e le calamità che opprimono attualmente gli uomini si possono far risalire al governo, ne consegue che correggendolo (in seguito dirà gradualmente eliminandolo), questi mali scompariranno, e che sarebbe "injudicious and futile" cercare di riformare la morale degli individui singolarmente, ma che il cambiamento delle istituzioni dovrà procedere di pari passo con il progresso della conoscenza degli individui, se si vuole assicurare alla società un miglioramento permanente.

La teoria sostenuta da Godwin in *Political Justice* intende dimostrare, tramite un'analisi della natura umana e delle istituzioni sociali, la possibilità di realizzare una società fondata sulla ragione e sulla giustizia, e il filosofo costruisce il suo progetto di riforma sociale sulla base della sua posizione epistemologica che viene esposta preliminarmente. Godwin segue Locke, Helvétius ed altri nel delineare la sua "theory of the human mind", affermando che non esistono le idee innate, che alla nascita gli uomini non sono né virtuosi né malvagi, ma potenzialmente tutti eguali specie dal punto di vista morale; i fattori ereditari non hanno nessuna importanza, e sono quelli ambientali in senso lato a determinare in massima parte il loro modo di pensare e di agire.

L'eliminazione di fattori esterni nocivi può dunque eliminare anche le tendenze asociali o addirittura criminali dal carattere degli esseri umani, ma non basta cambiare l'ambiente in cui vivono per cambiare gli uomini, si deve agire sulla loro mente in quanto le loro azioni volontarie sono determinate dalle loro opinioni, originano cioè in giudizi di bontà o desiderabilità, e sono quindi atti razionali: Godwin sottolinea come "The corollaries respecting political truth, deducible from the simple proposition... that the voluntary actions of men are in all instances conformable to the deductions of their understanding, are of the highest importance" (34).

Presupposto fondamentale del sistema godwiniano è la validità della ragione che comporta la capacità di formare generalizzazioni basate sull'osservazione di particolari, e la reinterpretazione dell'esperienza alla luce di queste verità generali. Godwin esalta il potere della ragione che, come si sforza di dimostrare, è in grado di combattere e sconfiggere i pregiudizi e di guidare la condotta umana, rendendo possibile la creazione di una forma di società che rifletta e favorisca il graduale progresso dell'umanità. È solo attraverso l'esercizio della ragione che si può accertare la verità, che è quindi strettamente collegata con la conoscenza. Questa è a sua volta indispensabile per l'azione virtuosa, che è tale solo se si agisce con discriminazione, valutando razionalmente le conseguenze del nostro agire, in quanto la morale non è altro che "a calculation of consequences" (35). La persona ignorante non può quindi venir considerata virtuosa, e Godwin afferma contro i primitivisti che "Innocence is not virtue", in quanto "a powerful understanding is inseparable from eminent virtue", che sola può condurre "to true happiness"; è perciò necessario darle la massima diffusione, ma poiché è inseparabilmente collegata con la conoscenza, sarà "by knowledge only" che potrà venire comunicata agli altri: "Virtue cannot be effectually propagated but by a cultivated mind" (36). Di qui l'importanza cruciale dell'educazione, che dovrà soprattutto comunicare "sound reasoning and truth", attraverso l'informazione e la persuasione, insegnando per prima cosa a far uso del proprio intelletto, e su cui Godwin (37) basa la sua ottimistica fiducia nel progresso umano, secondo un'impeccabile serie di deduzioni dalla proposizione che si è citata sull'origine delle azioni volontarie e che formula in cinque importanti proposizioni:

> Sound reasoning and truth, when adequately communicated, must always be victorious over error; Sound reasoning and truth are capable of being so communicated: Truth is omnipotent: the vices and moral weakness of man are not invincible: Man is perfectible. (38)

L'errore e il vizio derivano dall'ignoranza, e potranno quindi gradualmente scomparire con la diffusione della ragione e della verità, le uniche armi che Godwin intende usare, insieme alla persuasione, nella sua campagna non violenta per il rinnovamento morale e politico della società: "Infuse just views of society into a certain number of the liberally educated and reflecting members; give the people guides and instructors; and the business is done" (39). Gli errori più perniciosi che hanno finora reso schiava l'umanità impedendone il progresso, afferma il filosofo, non sono dovuti a un destino ineluttabile: "We have been ignorant,... hasty,... or misled. Remove the causes of this ignorance or this miscalculation, and the effects will cease" (40). L'educazione sarà sempre al centro della riflessione godwiniana, e oltre ad esporne in *Political Justice* i principi informatori nei saggi di *The Enquirer* Godwin esaminerà in modo particolareggiato vari aspetti delle sue teorie pedagogiche nella loro applicazione pratica.

Corollario dell'affermazione che si è citata, su cui Godwin insiste più volte, e al tempo stesso presupposto indispensabile dell'intero sistema godwiniano è il principio della perfettibilità umana, che come Godwin chiarì in seguito, va inteso come la capacità di progredire indefinitamente, e che viene sviluppato in maniera originale anche se per alcuni aspetti generali Godwin appare vicino a Priestley, Helvétius e Holbach (41). Godwin afferma che la perfettibilità è una delle caratteristiche più indiscutibili della specie umana, secondo una visione proiettata verso il futuro per cui il presente è già superato e il passato viene rifiutato se lo si usa per impedire ogni progresso intellettuale, morale e civile:

> Let us look back, that we may profit by the experience of mankind; but let us not look back as if the wisdom of our ancestors was such as to leave no room for future improvement (42).

Il riferimento a Burke è chiarissimo qui come in altri passi analoghi. Il progressismo di Godwin si distingue da quello consueto di tipo vittoriano in quanto è principalmente morale, e mira soprattutto a un cambiamento interiore dell'individuo, che lo porterà a quella condizione di giustizia naturale da cui lo ha allontanato la soggezione alle istituzioni politiche e alle leggi (43). Il vero nemico della libertà non è mai il popolo, ma la classe al potere che trova un illusorio tornaconto nello stabilire un regime di oppressione, sia fisica che morale, imponendo con la forza o con la frode la propria ideologia: se le istituzioni politiche e i governanti non avessero fatto di tutto per degradare l'umanità, "The world instead of a slaughterhouse, would have been a paradise". L'espressione cruda, ripetuta anche altrove, sottolinea la visione profondamente negativa che Godwin ha della storia umana, come di una lunga serie di massacri e atrocità (44): tuttavia è convinto - e vede come una sua missione convincere gli altri - che quando si sarà gradualmente realizzata quella "rivoluzione delle opinioni" che rinnoverà la natura morale dell'uomo, il mondo potrà veramente diventare "un paradiso". L'errore più grande che si possa compiere è credere che nulla possa mai cambiare nella società e quindi rassegnarsi allo *status quo*, mentre invece la speranza in un futuro migliore, tenacemente e quotidianamente conquistata ed alimentata, creerà le premesse per la sua realizzazione. Questo è il messaggio di ogni utopia, che trascende la situazione sociale e orienta la condotta degli uomini verso elementi capaci di offrire

un'alternativa all'esistente.

Altro principio fondamentale del pensiero godwiniano è "the doctrine of moral necessity", legge immutabile e impersonale che regge l'universo, si esprime nelle leggi della natura e determina le azioni umane:

> He who affirms that all actions are necessary means that the man who is acquainted with all the circumstances under which a living or intelligent being is placed upon any given occasion is qualified to predict the conduct he will hold, with as much certainty as he can predict any of the phenomena of inanimate nature (45).

Tutto ciò che accade nell'universo fisico e per analogia nel pensiero e nel comportamento dell'uomo, si verifica per Godwin secondo le leggi che la ragione può comprendere, e che le consentono, una volta in possesso di tutti i dati necessari, di predire il risultato di un certo corso d'azione e quindi guidare la condotta degli uomini. In questo senso, allora, determinismo significa che secondo un calcolo delle probabilità (Godwin segue qui Hume e non crede che si possa sapere con certezza se qualcosa sia veramente "necessario", ma nella pratica un alto grado di probabilità è sufficiente) le cose non potrebbero avvenire diversamente da come avvengono:

> In the life of every human being there is a chain of events, generated in the lapse of ages which preceded his birth, and going on in regular procession through the whole period of his existence, in consequence of which it was impossible for him to act in any instance otherwise than he has acted (46).

Ma se tutto è determinato, allora ogni cambiamento nell'ambiente, che come si è visto condiziona il comportamento umano, produrrà un effetto necessario, per cui ogni riforma delle istituzioni secondo i principi dell'eguaglianza e della giustizia politica comporterà un rinnovamento morale degli individui. Introducendo la ragione come un anello essenziale nella catena di cause ed effetti, Godwin le assicura un ruolo cruciale nel processo di rinnovamento dell'uomo e quindi della società, al tempo stesso individuando in essa lo strumento privilegiato di tale processo, basato sulla persuasione: poiché l'uomo è governato dalle "apprehensions of his understanding, nothing further is requisite but the improvement of his reasoning faculty to make him virtuous and happy" (47). Così, nel determinismo godwiniano gli uomini appaiono soggetti sia ai condizionamenti che alla persuasione: secondo il Monro, Godwin tende a vedere la vita come una lotta fra i due, che vengono ad identificarsi, rispettivamente,con il pregiudizio e la verità (48). Ma Godwin considera la legge del determinismo come un possente ausilio del progresso umano, proprio perché ha un'azione irresistibile che garantisce il risultato: quindi sostituendo ai

fattori condizionanti negativi fattori positivi che agiscano sull'uomo mediati dalla ragione, il suo comportamento, ora consapevole perché razionale, non potrà che tendere al bene e alla felicità generali. Così l'ottimismo di Godwin e la sua fiducia nella perfettibilità umana trovano un fondamento proprio nel suo determinismo, che a suo giudizio è compatibile con la morale, e anzi spinge gli uomini ad agire virtuosamente.

Nel corso della sua discussione della legge della necessità, Godwin esamina l'ipotesi del libero arbitrio, concludendo che è assurda e che lungi dell'essere necessario per la morale, il libero arbitrio (supponendolo possibile) spingerebbe l'uomo ad agire indipendentemente dalla ragione e quindi dalla morale: Godwin identifica chiaramento il libero arbitrio col mero capriccio e l'irresponsabilità, seguendo in questo Hume, Hartley e Holbach (49). È questo uno dei punti che maggiormente hanno fatto discutere gli studiosi, per la contraddizione insita in una visione di un mondo tutto determinato dalla necessità, in cui tuttavia la libertà personale e la responsabilità di scelta sono supremi valori: come, si domanda il Woodcock, si può essere allo stesso tempo libertari in politica e deterministi in filosofia? (50). F.E.L. Priestley cerca di rispondere a questa domanda con un'argomentazione serrata e in buona parte convincente, che ha trovato vasta eco tra i commentatori godwiniani, come il Woodcock e il Marshall, mentre invece il Clark la confuta recisamente (51).

Secondo Priestley, Godwin dà tanto rilievo all'idea di necessità in quanto identifica il libero arbitrio col capriccio, ma nella sua applicazione di tale idea nulla contraddice la limitata ma autentica libertà del volere quale la definisce Locke, in quanto il determinismo godwiniano ammette la possibilità di scelta basata su di una valutazione imparziale delle alternative in cui la volontà è determinata da ciò che percepisce come il bene. Lo studioso distingue in Godwin due tipi di determinismo, di cui il secondo, più importante, è quello per il quale la scelta è determinata dalla previsione del futuro; razionale e teologico, è alla base del sistema godwiniano, e secondo il Priestley equivale sostanzialmente a ciò che viene definito libero arbitrio (52).

I sostenitori di questa interpretazione citano un saggio del 1831, "Of the Liberty of Human Actions", in cui Godwin esamina fino a che punto ci si possa attendere che l'accettazione della dottrina della necessità possa influenzare i sentimenti dell'uomo e la sua condotta pratica. Pur ribadendo la verità della dottrina, riconosce che gli uomini agiscono in base ad un senso di libertà anche quando sono razionalmente persuasi che non esista: questo "delusive sense of liberty" è una componente essenziale e fortemente positiva della natura umana che non deve (né può) venire eliminata: "free will is an integral part of the science of man and may be said to costitute its most important chapter" (53). D'altra parte, però, il Clark ha buon gioco nel sottolineare che Godwin in questo saggio non accetta e loda il libero arbitrio, ma la benefica illusione della sua esistenza: tuttavia il saggio è importante perché indica come Godwin si sia reso conto della contraddizione essenziale tra un universo dominato da leggi immutabili e il sentimento di libertà dell'uomo, per cui anche se sul piano filosofico non vediamo

alternative al determinismo, in pratica ci comportiamo come se gli uomini fossero liberi. La contraddizione non può risolversi sul piano ideologico, ma può comporsi in un instabile ma vitale equilibrio sul piano dell'immaginario, in quanto nel saggio Godwin sottolinea il valore dell'immaginazione, cui "we are indebted for our highest enjoyments" e che è "the never-failing associate of all the considerable advances of social man" (54): così gli uomini, immaginando la libertà per un'esigenza insopprimibile della loro natura, integrano la ragione con l'immaginazione e rendono possibile un autentico progresso in cui si realizza la completa umanità dell'uomo. In una lettera del 1802, Godwin aveva già chiarito l'importanza che attribuiva all'immaginazione come elemento indispensabile per un'autentica moralità: "Without imagination there can be no genuine ardour in any pursuit, or for any acquisition, and no genuine morality, no profound feeling of other men's sorrow, no ardent and persevering anxiety for their interest". (55). Il passo sembra scritto da Shelley, che nella *Defence of Poetry* si esprimerà essenzialmente negli stessi termini.

Quanto si è detto a proposito di ragione e immaginazione in Godwin appare persuasivamente confermato dall'interpretazione proposta dal Priestley, il Monro ed altri studiosi successivi, della natura e funzione della ragione nel suo pensiero. La ragione per Godwin non è solo la manipolazione di astrazioni e generalizzazioni, come in definitiva sostiene il Clark, ma include anche un elemento intuitivo che per il Priestley è da ascriversi alla tradizione del razionalismo platonico cui a suo avviso Godwin si riallaccia sia per quest'aspetto sia per la dottrina che postula l'esistenza di verità eterne ed immutabili, punti di riferimento e garanzia della morale (56). Il Monro a sua volta afferma che la ragione esaltata da Godwin è simile alla *scientia intuitiva* di Spinoza, e non è quindi un mero strumento analitico e astratto che risolve la concreta complessità dell'esperienza in rigide formule, ignorando gli uomini nella sua ricerca dell'Uomo, ma partendo dalla generalizzazione astratta giunge a cogliere il particolare in tutta la sua particolarità. Analogamente, sarebbe errato accusare il sistema godwiniano di eccessiva astrattezza, in quanto il filosofo non era affatto "too deeply rooted in abstract speculation" - come gli è stato rimproverato da Leslie Stephen e da altri - da perdere di vista la realtà concreta: punto essenziale della sua campagna per riformare l'individuo e quindi la società è infatti che non dobbiamo accettare generalizzazioni, pregiudizi ed altre comode scorciatoie che ci impediscono di vedere "things as they are" e di far uso del nostro intelletto per interpretare l'esperienza in tutta la sua specificità. (57). Infine per il Marshall, che segue in genere da vicino l'interpretazione del Priestley, la ragione di Godwin, come forza di percezione intuitiva, assomiglia sia alla Ragione di Coleridge che al concetto dell'Immaginazione di Blake (58).

Una delle accuse più comuni, mosse a Godwin anche dai contemporanei (si vedano fra l'altro anche le numerose parodie), è quella di essere un razionalista integrale che si affida esclusivamente alla "rule of right reason", e che seguendo un rigido processo di concatenazioni logiche giunge senza scomporsi alle "most rigid and repulsive conse-

quences", ponendo la ragione astratta come unica regola di condotta e il bene astratto come suo unico fine (59). Collegata a questa era l'accusa di aver trascurato o peggio negato il sentimento e i "domestic affections", per cui Godwin veniva presentato come un mostro di freddezza, tutto cervello e privo di qualsiasi sensibilità: ma di quest'aspetto, che dopo le revisioni di *Political Justice* e analoghe prese di posizione in altre opere non preoccupa più i critici, si parlerà in seguito. Strettamente collegata a queste obiezioni e di eguale gravità, è quella di essere assurdamente ottimista a proposito della natura umana, come già rilevava Hazlitt sia pure con simpatia, e fra i critici moderni quello che la formula più nettamente è forse il Fleisher, il quale pur affermando l'importanza e il valore del pensiero godwiniano, sostiene che il "fatal flaw" che vizia il sistema di Godwin è l'esagerato concetto del potere della ragione sulla condotta umana, e l'inadeguata valutazione delle forze primigenie e brute presenti nella natura dell'uomo che si oppongono alla ragione stessa (60).

L'ottimismo di Godwin, tuttavia, si rivela assai più sfumato, meno assurdamente utopistico e privo di contatto con la realtà di quanto si creda se solo non ci si lasci ipnotizzare da alcune formule che tutti conoscono, senza considerarne con attenzione le premesse ed il contesto. Godwin non ignora affatto l'esistenza del male nell'universo e nella natura umana, ma nutre la serena, ragionata fiducia, in base a un'ipotesi che si appoggia ad argomentazioni solidamente concatenate, di poter dimostrare che non solo i mali esistenti nella società politica ma la capacità stessa dell'uomo a commettere il male non sono "the inseparable conditions of our existence, but admit of removal and remedy" (61). È inoltre inesatto affermare che Godwin ignori la parte irrazionale della natura umana, e che per lui la ragione sia di necessità opposta alle passioni - e questo anche prima della terza edizione - in quanto essa combatte solo quelle che dipendono dall'ignoranza che a loro volta perpetuano. Se la ragione a stretto rigore non è in grado di sconfiggere la passione, può tuttavia fornire tutti i dati necessari perché il soggetto acquisti piena coscienza della situazione, e possa abbandonare atteggiamenti e modi di pensare sbagliati che derivavano da una conoscenza imperfetta o errata. Seguendo la psicologia associazionistica di Hartley, Godwin è convinto che se la mente forma le associazioni giuste, che dipendono da una completa ed esatta conoscenza dei fatti, ne conseguirà necessariamente un giusto corso d'azione; la difficoltà sta nell'acquisire tale conoscenza, e la funzione essenziale e determinante della ragione è quella di rivelare i fatti nella loro vera luce, contro il pregiudizio e l'ignoranza (62). Secondo tale interpretazione, quindi, si può concludere che l'importanza attribuita da Godwin alla ragione non risulta in una visione astratta e semplicistica, in quanto la ragione quale egli la concepisce consente di cogliere la complessità e concreta particolarità della realtà.

Assunto fondamentale della ricerca godwiniana, con cui inizia il "Summary of

Principles", è che "The true object of moral and political disquisition is pleasure or happiness", e che la massima felicità sarà alla portata dell'uomo "in a state of highest civilization" (e non in uno stato "founded upon the romantic notions of pastoral life and the golden age"). Il governo, creato per sopprimere l'ingiustizia, ha avuto invece l'effetto di perpetuarla erigendola a sistema, e limitando l'indipendenza individuale senza cui gli uomini non possono diventare né saggi, né utili o felici: di conseguenza, "the most desirable state of mankind is that which maintains general security, with the smallest encroachment upon individual independence" (63). L'individualismo di Godwin, programmaticamente enunciato in queste formulazioni di base, e fulcro della sua teoria, ne costituisce uno degli aspetti più interessanti e moderni: la sua insistenza sul "private judgement" e sul diritto inalienabile all'inviolabilità della "sphere of discretion" individuale - l'unico diritto attivo che Godwin riconosca all'uomo - sottolinea il suo rapporto con la tradizione del "Dissent" radicale, come ammette la maggioranza degli studiosi, anche se appare troppo riduttiva l'interpretazione del Philip per il quale l'influsso del "Dissent" avrebbe determinato in pratica l'intero sistema godwiniano (64).

Un recente e puntuale studioso di Godwin, J.P. Clark, che ne mette in rilievo sia l'anarchismo che l'utilitarismo, nonché l'attualità e l'importanza del suo contributo alla teoria sociale e politica, indica il maggior limite del pensiero godwiniano nella sua incapacità di comprendere la natura sociale dell'umanità, per cui l'individualismo esasperato del filosofo che lo spinge a rifiutare ogni forma di cooperazione e a diffidare in pratica di ogni forma associativa, considerate "senza motivo" come una minaccia per l'autonomia del singolo, gli impedisce di formulare una proposta operativa per realizzare il rinnovamento della società e quindi vanifica il suo progetto (65).

Non vi è dubbio che sul piano operativo le proposte di Godwin appaiano insufficientemente articolate e difficilmente realizzabili in tempi brevi, ma non è per la loro praticabilità immediata che si scrivono e si leggono le utopie, e non vi è quindi motivo per pretendere da Godwin quello che nessuno ha mai preteso da Moro o da altri autori di utopie classiche. Più grave, e a mio parere immotivata, l'accusa di ignorare la natura sociale dell'uomo e di respingere inesplicabilmente ogni forma di cooperazione: l'individualismo di Godwin non significa affatto asocialità, e il filosofo ha spesso sottolineato sia i benefici dello stato di società, sia i mali dell'isolamento e della solitudine, come appare anche con chiarezza dalla narrativa, in cui uno dei temi principali - secondo il Monro, quello principale - è appunto la tragedia della solitudine e dell'incomprensione che isola i personaggi dalla società e impedisce loro di comunicare con gli altri (66). Per Godwin, "the true solitaire cannot be considered as a moral being", in quanto la virtù e la felicità possono avere origine solo dal proporsi obiettivi considerati e costituiti socialmente, e l'insistenza sull'autonomia dell'individuo e l'inviolabilità del "private judgement" non tende a negare i rapporti umani, ma a porli su un piano diverso di autentica comprensione e accettazione reciproca, e di disinteressata benevolenza: significativo a questo proposito il lungo elogio dell'amicizia in *St Leon* (1799) che inizia affermando "Friendship is a necessity of our nature, the stimulating and restless want of every susceptible heart" (67).

Gli attacchi contro la cooperazione e la coabitazione, per cui Godwin è stato spesso messo in ridicolo, sono le eccentriche manifestazioni non di un'irriducibile asocialità, ma piuttosto del timore che gli uomini possano venir ridotti ad una "clockwork regularity" da meccanismi di cooperazione forzata che impongono l'uniformità, come avviene nel lavoro manuale (si pensi alla denuncia del lavoro di fabbrica in *Fleetwood*), e Godwin vede nel progresso tecnologico - di cui per certi aspetti diffida - la possibilità di affrancare nel futuro l'uomo da tale schiavitù (68). Godwin condanna la meccanicità e la ripetitività del collettivismo che distruggono la capacità di pensare per proprio conto e portano all'alienazione, "imprisoning ... the operations of our mind". Non tutta la cooperazione, tuttavia, gli appare "evil and vicious", e Godwin precisa che la doverosa indipendenza del giudizio morale del singolo non preclude la possibilità di un'azione comune; anzi quando sia necessario adottare misure per il bene generale, queste vanno decise in comune, in quanto l'anarchismo godwiniano dopo l'affermazione dell'ideale individualista dell'uomo indipendente, autodeterminato, non cooperativo passa ad un secondo stadio più positivo e a detta del Kramnick, meno liberale - in quanto per lo studioso la "public inspection" è da considerarsi chiaramente una forma di coercizione (69). L'ordine ideale ora contemplato ha come valori essenziali la comunità, la cooperazione (ma non "as usually understood") e la solidarietà: in questa visione coesistono e si completano a vicenda individualismo e socialità, e lo sviluppo autonomo della personalità dei singoli porta, senza conflittualità o meschini egoismi, al progresso dell'intera società senza ignorare o negare la natura sociale dell'uomo, ma anzi potenziandola e dandole la possibilità di esplicarsi liberamente in un clima di fiducia, di sincerità e di rispetto reciproco.

Secondo la morale ortodossa e quella calvinista in particolare, che richiedevano una severa, incessante lotta contro il male, il peccato originale e la stessa natura umana, la felicità appariva incompatibile con la virtù e non un suo requisito indispensabile. Ma Godwin, dopo aver abbandonato il calvinismo, si era convinto che la moralità non ha alcun valore se non ci si interessa al benessere degli altri: unico criterio di valutazione degli uomini e delle loro azioni sarà il bene, ossia la felicità che producono.

> Morality is nothing else but that system which teaches us to contribute upon all occasions to the extent of our power, to the well-being and happiness of every intellectual and sensitive existence. ... Pleasure is to be termed an absolute good; ... Virtue is upon no other account valuable than as it is the instrument of the most exquisite pleasure (70).

In quanto crede che il piacere o la felicità siano l'unico bene intrinseco, distinguendo fra varie classi di piacere e affermando che quelli dell'intelletto e quelli che derivano dall'esercizio della benevolenza sono i più alti, Godwin nella sua etica è, secondo il Clark, un utilitarista edonistico. L'utilitarismo che Godwin elabora ed applica con coerenza è

il principio dominante della sua visione etica e sociale, e pervade ogni aspetto del suo pensiero: anche il sistema di proprietà proposto, come quello politico, è basato sull'utilità, mentre la concezione di Godwin della punizione è un'applicazione del suo determinismo, egalitarismo e utilitarismo (71).

L'opinione del Clark è condivisa dalla maggioranza degli studiosi, fra cui il Monro, il Locke e il Marshall, e Godwin è in genere considerato come essenzialmente utilitarista: "Utility... is the only basis for moral and political truth", afferma, e ancora: "The criterion of morality is utility" (72), criterio che applica rigorosamente, il che lo porta talvolta a proscrivere alcuni valori tradizionali della morale liberale. Per il Marshall Godwin è un utilitarista integrale, che combina fra l'altro il principio di utilità con quello dell'imparzialità, giungendo a conclusioni originali (73).Per il Monro, che analizza con finezza la filosofia morale di Godwin, il suo utilitarismo è libero dalle contraddizioni presenti in Bentham: infatti, sebbene come lui applichi integralmente il principio della felicità del maggior numero - "Justice is a principle which proposes to itself the production of the greatest sum of pleasure or happiness"(74) - tuttavia si rende conto chiaramente che non può essere basato sull'edonismo egoistico (75).È in parte per questo motivo che per il Priestley Godwin non è utilitarista: appare tale solo perché usa la terminologia e le formule dell'utilitarismo, attribuendo loro un significato diverso.Il Philp, infine, sostiene che Godwin non è utilitarista, ma perfezionista, al solito trovando in questa interpretazione un'ulteriore conferma del pervasivo influsso della tradizione dissenziente sul filosofo (76).

Stabilite le premesse epistemologiche e morali del suo sistema, Godwin affronta il tema specifico che si è proposto, e cioè l'indagine sul funzionamento politico della società: politica e morale risultano così saldamente collegate, e stabiliti dei principi generali Godwin può ora procedere, "with considerable explicitness and satisfaction, to the practical detail", ovvero ad individuare quali applicazioni di tali principi, e in particolare delle leggi della giustizia, possano meglio favorire il graduale miglioramento dell'umanità (77). Gli aspetti presi in considerazione sono il governo, l'educazione, il delitto e la legge, e la proprietà. Godwin inizia con l'esaminare i vari tipi di governo, monarchico, aristocratico e democratico, dopo aver ribadito che non si deve dimenticare che il governo, preso in astratto, è un male, "an usurpation upon the private judgement and individual conscience of mankind": non mancherà poi, con grande efficacia, di sottolineare come il governo sia un male anche nella pratica, fra l'altro illuminando con penetrazione lo stretto rapporto tra proprietà e potere che è uno dei primi a cogliere. Dopo aver respinto tutte e tre le forme di governo analizzate che impediscono l'attività e l'applicazione delle facoltà intellettuali dell'uomo e sistematizzano l'oppressione e lo sfruttamento, Godwin formula una teoria politica che ha tutti i tratti essenziali di una dottrina anarchica: rifiuta infatti ogni forma di governo, auspicando la dissoluzione di questa "brute engine" che è stata l'unica causa attraverso i secoli dei vizi dell'umanità (78), e propone una società semplificata e decentrata, le cui unità di base sono piccole comunità ("parishes") che quando necessario

collaborano fra di loro e per difesa sono disposte a federarsi, regolate secondo necessità da giurie non permanenti. Non vi è bisogno di un'assemblea nazionale, e solo in caso di emergenza potrà riunirsi un congresso generale. Col graduale progresso creato dalla diffusione della verità e della ragione, in un clima d'eguaglianza, di rispetto reciproco e di universale benevolenza, anche quest'organizzazione informale potrà essere abbandonata, e qualsiasi forma di governo politico scomparirà totalmente: "In proportion as weakness and ignorance shall diminish, the basis of government will also decay. This... would be the true euthanasia of government" (79).

La società anarchica di Godwin è costruita su tre principi basilari: "political simplicity", "public inspection" e "positive sincerity". La soluzione del problema dell'organizzazione sociale secondo Godwin non si trova in istituzioni complesse, ma semplificate al massimo, che saranno perfettamente adeguate una volta che ciascun individuo conosca i suoi doveri. Come osserva il Priestley, il problema e la sua soluzione sono entrambi questioni di illuminazione morale: una volta riconosciuto questo fatto fondamentale, l'importanza di definire con precisione la forma esatta dell'organizzazione futura appare assai scarsa (80). Lo studioso intende così confutare coloro che hanno accusato Godwin di essere un visionario il cui programma semplicistico manca di qualsiasi possibiltà di utilizzazione pratica, e presenta inoltre diversi aspetti discutibili o assurdi. Secondo il Priestley, Godwin è solo interessato a suggerire la possibilità di realizzare i suoi principi e non a definire minuziosamente un'utopia, tanto che vi dedica solo poche pagine. Anche il Monro sostiene che l'utopia godwiniana, come la *Repubblica* di Platone e *Il contratto sociale* di Rousseau, non si propone di fornire un manifesto o un programma pratico, ma di cercare di rispondere alla domanda teoretica di che cosa sia la giustizia: non vuole imporre modelli più o meno plausibili da imitare, ma illuminare la coscienza e stabilire un nuovo tipo di rapporti sociali basati sulla capacità di vedere "things as they are" (81). Entrambi gli studiosi quindi minimizzano l'aspetto politico del pensiero godwiniano per quanto riguarda la sua dimensione anarchica di progetto libertario e progressista di carattere dichiaratamente utopico, in quanto per entrambi Godwin è soprattutto un moralista. Altri studiosi invece, come il Woodcock, G.D.Cole, I. Kramnick e il Clark, dedicano ampio spazio all'utopia anarchica godwiniana, giustamente inserita nella tradizione dell'anarchismo di cui ha anticipato le posizioni più significative, ed è stato osservato che Godwin riassume come nessun altro tutti gli aspetti essenziali dell'anarchia, presentandosi così come" l'esponente di un'intera tradizione" a giudizio di autorevoli studiosi del movimento, anche se il suo influsso diretto è stato scarso, ma non trascurabile, specie su Robert Owen e i cartisti, e più tardi sui Fabiani. È soprattutto Oscar Wilde, tuttavia, che appare il discepolo più improbabile ma più autentico di Godwin profeta dell'anarchismo, e in "The Soul of Man under Socialism" (1891), dove riprende e rielabora - pur con alcune importanti differenze - i punti fondamentali del sistema godwiniano nei modi di una spiritosa e irriverente provocazione nei riguardii dell'*establishment*, viene riformulato e riaffermato con vigore

l'ideale di armoniosa integrazione tra individualismo e socialità - una sorta di paradossale, ma in realtà plausibilissimo plurindividualismo - che è al centro del progetto anarchico godwiniano (82).

Nella società ideale descritta da Godwin, che è stata definita "un'Arcadia egualitaria" dove l'autorità politica è stata sostituita dalla persuasione pubblica - tra gli altri aspetti fondamentali vi è la semplificazione della vita e dei bisogni, senza escludere però un moderato comfort - "simplicity of manners and leisure for intellectual cultivation" portano al "most desirable state for man" (83), in cui nessuno è schiavo perché tutti lavorano senza costrizioni per il benessere comune. Secondo Godwin in un regime di eguaglianza, reso possibile e durevole in quanto affermatosi dopo un periodo di progresso intellettuale che ha gradualmente trasformato la mentalità e le abitudini degli uomini, sarà sufficiente che ogni membro della comunità lavori mezz'ora al giorno, per essere poi libero di dedicarsi alle attività della mente. L'eguaglianza sociale e civile non può esistere se non si elimina l'accumulo di proprietà che perpetua l'ineguaglianza economica, opprime la grande massa dell'umanità e costituisce una delle principali cause della criminalità. Godwin basa la sua utopia economica agraria e artigianale su un'equa distribuzione dei beni: "In a state of society where men lived in the midst of plenty, and where all shared alike the bounties of nature", non esisteranno né pochi sfruttatori né masse di sfruttati, né ricchezza né povertà, né ostentazione né invidia, e ognuno sarà pronto ad aiutare chi ne ha bisogno, animato da "ineffable ardour" e da quella benevolenza universale che ci spinge a desiderare il bene di tutti.

Per Godwin, il rispetto della verità e la sincerità sono valori irrinunciabili, senza i quali né l'individuo né la società possono essere virtuosi e felici: ecco dunque che il filosofo denuncia quella che definisce "political imposture" per cui le masse vengono ingannate da chi detiene il potere, sia per perpetuare - facendo leva sul pregiudizio e l'ignoranza - la diseguaglianza e il privilegio, sia a fin di bene, in un'ottica paternalistica, come riteneva necessario Rousseau (84). Questo è uno dei punti in cui Godwin rende esplicita la sua opposizione a Burke, per il quale a suo dire "Advantage must be taken of the imperfection of mankind" per guidarla, senza permettere che faccia uso della sua ragione (85).

La sincerità e la persuasione costituiscono per Godwin due principi fondamentali per il funzionamento della sua società, semplice, a misura d'uomo per cui tutti si conoscono, non politica: "Sincerity is the most powerful engine of public improvement", e una volta introdotta nelle abitudini dell'umanità, "would necessarily bring every other virtue in its train" (86). Godwin dedica molto spazio alla necessità di una sincerità assoluta, su cui insiste quasi quanto Kant (87), ed alla sua essenziale funzione di trasformare le abitudini mentali e i rapporti sociali fra gli uomini, in particolare favorendo il vitale processo di formazione delle giuste opinioni, in una società dove le istituzioni positive, l'autorità e la censura siano state abolite. Godwin proclama con vigore la necessità di una completa libertà di parola e di stampa, in quanto l'uomo deve essere libero

di dire e di scrivere con sincerità quello che sente come vero (88).

L'unica legge giusta è quella della ragione; funzione della società è quindi non di fare la legge ma di interpretarla. In assenza di ogni normativa e di costrizione, la persuasione e la "public inspection", cioè la benevole sorveglianza esercitata dai vicini spinti dal desiderio "to make others free, virtuous and wise", garantiscono il funzionamento della nuova società dove compito fondamentale dell'uomo è "to study and promote his neighbour's welfare", come sottolinea Godwin insistendo che tale sorveglianza pubblica e reciproca costituirà un incentivo e un incoraggiamento per l'agire virtuoso, scoraggiando con la disapprovazione comportamenti erronei. Non si può imporre ad un uomo di essere virtuoso: Godwin, come gli anarchici, risolve il problema identificando in un'attiva opinione pubblica illuminata lo strumento migliore per eliminare le tendenze antisociali e incoraggiare la virtù e il talento, in un regime di perfetta sincerità:

> How great would be the benefit if every man were sure of meeting in his neighbour the ingenuous censor, who would tell him in person, and publish to the world, his virtues, his good deeds, his meannesses and his follies? ... Truth, spoken with kindness, but spoken with sincerity, is the most wholesome of all disciplines (89).

La sorveglianza esercitata da ciascuno sulla condotta dei suoi vicini, quando non vi avesse alcuna parte il capriccio, costituirebbe secondo Godwin una censura potentissima, e un eventuale trasgressore si sentirebbe tanto a disagio "under the unequivocal disapprobation and observant eye of public judgement" da ravvedersi prontamente, o altrimenti da lasciare volontariamente e senza molestie la comunità (90).

Questa critica illimitata e sincera non verrebbe però a violare quella "sphere of discretion" che salvaguarda l'integrità e la libertà del "private judgement" individuale: l'opinione degli altri può infatti solo adoperarsi per dissuadere o persuadere, ma non è mai vincolante, e la responsabilità della scelta è sempre dell'individuo.

L'immagine di una società futura dominata dalla sorveglianza reciproca, dalla reciproca censura, frequente nella letteratura anarchica, appare giustamente inquietante a Woodcock, che nel caso di Godwin vi vede il probabile influsso dell'infanzia puritana dell'autore, osservando inoltre che nel libro IV dei *Gulliver's Travels*, come fa notare Orwell, l'esortazione è potente quanto la coercizione in qualsiasi altro tipo di società (91). Questo riflette, secondo Orwell, la tendenza totalitaria implicita nella visione anarchica della società, e mostra il pericolo che una tirannia morale si sostituisca a quella fisica e vi sia una continua pressione da parte dell'opinione pubblica, intesa ad ottenere che il comportamento dell'individuo, per il suo bene, si conformi a quello degli altri, come una possibilità estremamente reale e preoccupante. Anche il Kramnick da parte sua osserva che la sincerità nella sua versione di "public inspection" unisce i punti

liberali e quelli anti-liberali dell'anarchismo di Godwin (92).

Tutte queste valutazioni sono in gran parte giuste, ma a me pare, tuttavia, che non si possa parlare di tendenze cripto-totalitarie per Godwin, così fermo nel denunciare vigorosamente il conformismo e l'uniformità sia imposti dal potere che accettati volontariamente, per cui condanna recisamente sia i partiti che le associazioni politiche, in quanto un credo politico, "the Shibboleth of party", accettato acriticamente spinge l'individuo a identificarsi con il suo vicino, spegnendo ogni spirito di ricerca individuale e risolvendo "all understanding into a common mass", privandolo della sua individualità e riducendolo a un ingranaggio di una "brute machine"(93). Una "clockwork uniformity" non trova posto nella società ideale di Godwin, che ha molti punti di contatto con l'utopia classica, in particolare con quella di Tommaso Moro - la "most rigid simplicity", un'economia agricola e artigianale dove tutti lavorano per il bene comune, l'eguaglianza, la distribuzione della proprietà, oltre all'analisi delle cause della criminalità e delle punizioni. Vi sono tuttavia importanti e significative differenze che riguardano tutte la vita comunitaria: secondo Godwin infatti si devono evitare "common labour and common meals", e ogni forma di cooperazione non strettamente necessaria; infine quando Godwin, a proposito dei mestieri inutili che si possono convenientemente abolire, menziona i sarti (anch'essi superflui a Utopia) in quanto abiti semplici saranno perfettamente adeguati, si guarda bene dall'aggiungere che saranno tutti uguali, come quelli degli Utopiani.

Costante del sistema di Godwin è la preoccupazione di salvaguardare l'integrità, la libertà e l'unicità del singolo contro tutto ciò che può metterle in pericolo, appiattendo l'individualità in forme palesi o larvate di conformismo che contraddicano al diritto più alto dell'uomo, quello di essere se stesso e di esercitare il "private judgement". Godwin coglie assai bene i meccanismi del consenso e della manipolazione dell'informazione e dell'opinione pubblica che producono l'unanimità, sia fittizia sia - il che per Godwin è peggio - effettiva, in quanto in questo caso l'individuo rinuncia al suo diritto/dovere di essere razionale e morale "to enquire and think for himself" (94). Non sembra quindi plausibile, in conclusione, interpretare l'utopia anarchica e libertaria di Godwin come percorsa da inconfessate tentazioni totalitarie e anti-liberali, e leggere la sua teoria della "public inspection" alla luce di *1984*, l'inquietante (e per molti versi profetica) distopia orwelliana.

Quella di Godwin è una posizione libertaria, gradualistica e pragmatica: il suo grande contributo alla teoria sociale e politica è l'aver individuato il rapporto inseparabile tra libertà individuale e felicità, razionalità e autorealizzazione dell'uomo, mentre la sua analisi della proprietà e degli effetti psicologici e sociali della sperequazione economica è acuta e attuale (95). Non va quindi considerato né un cripto-reazionario, come fa il Kramnick soprattutto per il deciso rifiuto di ogni forma di attività politica radicale e dello zelo rivoluzionario ed attivista, né un acceso rivoluzionario quale fu visto specie nell'800 o ancor oggi ad esempio dal Preu, che lo ha definito "uno dei radicali più estremisti di tutti i tempi", e altri (96).

La decisa opposizione di Godwin ad ogni forma di resistenza attiva e di rivoluzione,

di violenza e di disordini ha fatto dire al Kramnick che dei due gruppi identificati in *Political Justice* come nemici della "great cause of humanity", il filosofo combatte con più vigore i radicali, definiti " the friends of innovation", che i conservatori alla Burke, in quanto i primi avevano il torto di credere che la politica e non la filosofia avrebbe fatto sorgere la nuova età (97). Certo Godwin insiste parecchio sui pericoli e l'inutilità di azioni isolate, violente, affrettate, e sulla necessità di affidarsi a graduali riforme in quanto l'unica rivoluzione legittima - ed efficace - è una "revolution of opinions", scoraggiando in ogni modo il lettore dal nutrire, o peggio mettere in pratica, propositi "sediziosi e incendiari" che invece di migliorare la situazione la peggiorerebbero infallibilmente: "No man" - afferma nella Prefazione alla II edizione - "can more fervently deprecate scenes of commotion and tumult than the author of this book; no man would more anxiously avoid the lending his assistance in the most distant manner to animosity and bloodshed". Godwin sta letteralmente prendendo le distanze dal movimento radicale e dalle associazioni, denunciate fermamente in IV, iii, che ne costituivano la punta più avanzata a attiva, e il suo ripudio dell'attivismo politico trova conferma sul piano pratico nell'inaspettato ma coerente attacco al leader radicale John Thelwall nel 1795.

Ma anche se Godwin con l'andare del tempo appare sempre più cauto e ansioso di dissociarsi dai militanti anche per effetto del Terrore, l'attacco ai rivoluzionari e agli attivisti radicali appare soprattutto motivato dal suo timore del danno che possono recare al suo sistema: un tentativo sconsiderato, prematuro per cambiare la società con la violenza non può che fallire e, peggio, ritardare quel progresso lento e graduale ma inarrestabile che porterà a stabilire saldamente la nuova società. Si può ovviamente dissentire da tale posizione, e certo il quietismo godwiniano talvolta può venir scambiato per acquiescenza allo *status quo* mentre si proclama il rinnovamento radicale dell'individuo e della società, risolvendosi così in una frattura fra teoria e prassi. Questa era, ad esempio, l'opinione di T.L. Peacock, che in *Headlong Hall* (1816) e in *Nightmare Abbey* (1818) prende di mira, con garbata ironia e malizioso humour, alcuni aspetti del pensiero di Godwin che gli sembrano contraddire il programma radicale che resta a suo giudizio tutto teorico, mentre nella pratica il filosofo gli pare si allinei indirettamente con la letteratura conservatrice e reazionaria (98).In realtà, tuttavia, sia che lo si accetti oppure no, tale atteggiamento riflette non una frattura, ma la sostanziale coerenza tra i principi teorici enunciati da Godwin e quelli pratici che ne derivano: la campagna non violenta di Godwin per la libertà, in primo luogo di pensiero, basata sulla diffusione delle idee, l'educazione, il dissenso e la resistenza passiva è certamente condotta in buona fede e come tale merita rispetto.

Tutti gli studiosi di Godwin dedicano molta attenzione alle numerose e talvolta sostanziali revisioni che Godwin ha apportato alle due edizioni successive di *Political Justice*, rispettivamente del 1796 e 1798. Nella Prefazione alla seconda edizione, Godwin afferma che gli era sembrato doveroso, data la lusinghiera attenzione del

pubblico per le sue teorie, dedicarsi a "a severe and assiduous revisal", per rimediare ad errori e giudizi affrettati o poco chiari. Godwin stesso riconosce di aver apportato un gran numero di modifiche e variazioni, e ammette che degli otto libri che compongono l'opera si potrebbe affermare che ne ha riscritti cinque; afferma tuttavia che la revisione, sia pure così estesa, non ha alterato i principi fondamentali che ispirano l'opera - "the spirit and great outline of the work ... remain untouched" - e che in alcuni casi si è limitato a rendere più rigoroso un ragionamento basato sulle stesse premesse della prima edizione (99). È interessante notare che i capitoli a venire più rimaneggiati sono stati quelli sulla morale e non quelli sulla politica, come ci si sarebbe potuto attendere, quasi che - osserva il Locke - Godwin si rendesse ora conto che le speranze dell'umanità risiedono nella moralità privata e non nella politica.

Godwin inoltre rende più solide le sue argomentazioni e dimostra l'inevitabilità della giustizia politica invece di limitarsi ad affermarla: in base a questo ed altri emendamenti, precisazioni e correzioni, il Locke sostiene che la seconda edizione di *Political Justice* come opera filosofica è più riuscita e significativa della prima, anche se meno vivace, per cui non appare più come "un volo di fantasia intellettuale" quale giudica la prima edizione (100). Ad alcuni, come al De Quincey, le revisioni sembrarono aver trasformato l'opera fino a renderla irriconoscibile: "The second edition, as regards principles, is not a re-cast, but absolutely a travesty of the first; nay it is all but a palinode" (101); ma tale opinione non è in genere condivisa dalla critica moderna, che tende a dar ragione a Godwin quando afferma di non aver modificato i suoi principi fondamentali. Anche il Philp è di questo avviso, pur insistendo in modo eccessivo sull'influsso dell'ambiente sociale e culturale in cui Godwin viveva e si è formato, e che a suo giudizio ha determinato in maniera decisiva le variazioni apportate. Il critico inoltre non trova che il tono più cauto che attenua certe posizioni radicali godwiniane rifletta una posizione diversa da quella del 1793 (102).

In un appunto del 10 marzo 1800, Godwin ha annotato i tre errori di *Political Justice* che si era proposto di correggere nella seconda edizione: "Stoicism", o la mancata considerazione del principio che il piacere e il dolore sono le uniche basi su cui può poggiare la verità; "Sandemianism", ovvero il non aver capito che il sentimento e non il giudizio è la molla dell'agire umano, e infine, "la completa condanna degli affetti privati" (103). Solo il primo di questi errori risulta corretto nella seconda edizione, e l'utilitarismo di Godwin diviene infatti edonistico; per gli altri due bisognerà aspettare la terza.

Anche nel preparare la terza edizione del trattato, scopo di Godwin è di eliminare "a few of the crude and juvenile remarks" della versione originale, ma assicura i lettori, ancora una volta, che le modifiche sia pure numerose "are not of a fundamental nature" (104). Aggiunge inoltre un "Summary of Principles" che riflette la posizione cui è ora giunto su alcuni punti cruciali, in particolare quello dell'importanza del sentimento che appare in contrasto con quanto affermato in precedenza nel capitolo "The Voluntary Actions of Men Originate in their Opinions", (I,v) che aveva esposto uno dei punti chiave

del suo sistema, per cui progettava di sostituirlo con un altro, intitolato "Provinces of Feeling and Judgement Considered", che però non fu mai scritto (105).
Sotto lo stimolo di vari influssi fra cui senza dubbio fondamentale quello della moglie Mary Wollstonecraft per quanto riguarda la rivalutazione degli affetti familiari, come si vedrà più avanti, Godwin si era reso conto da tempo che il suo sistema non assegnava sufficiente importanza ai sentimenti. Sul piano filosofico, è soprattutto l'influsso di Hume a fargli modificare la sua posizione in maniera apparentemente clamorosa, tanto da far dire al Locke che così l'apostolo della ragione era diventato "the new man of feeling" e che il suo voltafaccia, checché ne dica Godwin, fa crollare tutto il sistema (106). Pietra angolare del sistema godwiniano è come si è visto la ragione: gli uomini sono perfettibili perché il vizio rappresenta solo un errore della ragione, e come tale, in ultima analisi, dovrà cedere al ragionamento; la subordinazione del sentimento è un aspetto essenziale della teoria godwiniana della perfettibilità. Quanto Godwin afferma nelle prime due proposizioni del "Summary", sez. VI, secondo i propositi espressi in vari appunti e annotazioni, rovescia le affermazioni sulla funzione del sentimento e della ragione contenute nel testo: "The voluntary actions of men are under the direction of their feelings. Reason is not an indipendent principle, and has no tendency to excite us to action" (107). La funzione della ragione appare svalutata, e "in a practical view" si riduce a "merely a comparison and balancing of different feelings": l'"empire of feeling" non potrebbe apparire più completo.

Se Godwin si fermasse qui, non si potrebbe certo fare a meno di concordare con il Locke, ma Godwin procede ad affermare nella terza proposizione che la ragione, pur non potendo eccitarci all'azione, ha tuttavia la funzione di regolare la nostra condotta in base a criteri etici, valutando, scegliendo e rendendo operativi gli stimoli ad agire forniti dal sentimento, che in definitiva resta subordinato alla ragione, in quanto se non si assicura la sua approvazione non può far scattare l'azione. Ne consegue che "It is to the improvement of reason, therefore, that we are to look for the improvement of our social condition", e quanto Godwin afferma che i punti fondamentali del suo sistema non sono stati alterati dalle sue revisioni, in questo caso ha ragione: non si è trattato infatti di un cambiamento radicale, ma di uno spostamento di accento, commenta il Fleisher, e la nuova soluzione proposta lascia immutato il problema (108).

Si deve notare che in genere le revisioni apportate in vari momenti al suo sistema, specialmente nella terza edizione di *Political Justice* e nelle opere immediatamente successive, finiscono con lo scontentare un po' tutti i critici, in quanto per alcuni - come il Locke e il Philp - la sua nuova posizione in merito al problema del sentimento vizia l'intero sistema e costituisce una vera "catastrofe", mentre per altri - come il Fleisher - la "severe and assiduous revisal" godwiniana non è stata sufficiente ad eliminare punti deboli e contraddizioni. A me pare, tuttavia, che nel complesso Godwin - per il quale il suo sistema era sempre "in progress", nel senso che non cessò mai di rivedere, correggere e modificare le sue teorie, secondo Hazlitt per il meglio - sia riuscito

nelle revisioni a rendere più salda e coerente la struttura filosofica delle sue argomentazioni, come riconosce lo stesso Locke, ma anche a realizzare almeno in parte il suo proposito di valorizzare lo "empire of feeling", senza tuttavia minare alle fondamenta il suo sistema.

Affermando che le azioni volontarie degli uomini sono determinate dai loro sentimenti, infatti, Godwin riconosce la loro importanza e sottolinea il loro giusto valore nella sfera psicologica e pratica, mentre assegnando alla ragione il compito di vagliare gli stimoli che derivano dai sentimenti e di decidere quali debbano far scattare l'azione, evita l'assurdo di negare qualsiasi influenza della ragione sul comportamento umano, mantenedo a tale facoltà la sua insostituibile funzione di guidare le scelte subordinandole ai principi della morale, e quindi di rendere possibile il graduale progresso morale ed intellettuale dell'umanità. Nonostante in seguito Godwin esalti spesso il potere del sentimento, talvolta in termini che non sarebbero dispiaciuti a Mackenzie, tuttavia in realtà non accetta mai che tale potere sia assoluto, esclusivo, e continuerà a credere fino alla fine che "Reason is our criterion - touchstone - surest guide - great distinction" (109) Godwin non si propone di detronizzare la ragione per sostituirvi il sentimento, ma è alla ricerca di un sia pur difficile e precario equilibrio dialettico tra i due: costruisce così la struttura di *Political Justice* in una regione sospesa tra il necessario e il volontario (110), tra il sentimento e la ragione, accettando pragmaticamente la antinomie come elementi dinamici di un sistema aperto e autenticamente progressista.

"If temporary fame ever was an object worthy to be coveted by the human mind, I certainly obtained it in a degree that has seldom been exceeded" (111): la pubblicazione di *Political Justice* realizzò così le speranze di Godwin di farsi un nome, e da un giorno all'altro si trovò al centro dell'attenzione generale e del dibattito ideologico contemporaneo, circondato da ammiratori e da discepoli entusiasti, mentre tutti discutevano delle sue idee sulla ragione, la benevolenza universale, la gratitudine e il matrimonio, compiacendosi o scandalizzandosi, a seconda del caso, del suo atteggiamento serenamente iconoclasta e anticonformista. Basil Montagu, amico di Wordsworth e convinto seguace del filosofo, affermò in seguito che a distanza di tempo è difficile rendersi conto di quanto vasto e profondo fosse l'influsso di Godwin sul mondo intellettuale inglese verso la fine del secolo, quando l'autore di *Political Justice,* secondo Hazlitt, "blazed as a sun in the firmament of reputation" e molti anni dopo il filosofo osservò a proposito del trattato che "It would be false modesty in me to say, that its acceptance, when published, did not early come up to everything that could soberly have been expected by me" (112). Nel corso di alcuni viaggi in giro per l'Inghilterra si rese infatti conto che "I was nowhere a stranger": non c'era si può dire persona in città o villaggi che conoscesse le pubblicazioni più recenti, che non avesse letto o sentito parlare di *Political Justice,* e non lo accogliesse con curiosità e gentilezza — Hazlitt dirà che "no one was more talked of, more looked up to, more sought after" di Godwin, "the new Gamaliel" ai cui piedi si gettavano giovani intellettuali entusiasti, considerandolo un ispirato maestro di saggezza (113). Hazlitt sta orchestrando il contrasto, su cui ha strutturato buona parte del suo saggio, tra la grande popolarità goduta da Godwin dopo la pubblicazione del trattato e l'oscurità in cui era precipitato dopo la campagna denigratoria degli ultimi anni del secolo, e avrà magari esagerato un po', ma non poi tanto, se si considerano altre fonti e l'ammirazione di cui il filosofo fu circondato da parte dei poeti romantici e da altri intellettuali. Possiamo così credergli quando afferma che nessun'altra opera del suo tempo ha colpito a tal punto la mente filosofica del paese come la celebre *Political Justice* (114), anche se le recensioni, nel complesso favorevoli, non erano entusiaste, e non mancarono dissensi, in quanto Godwin veniva visto dai conservatori e dai benpensanti come un rivoluzionario che propagava dottrine atee e sovversive: tra le posizioni più anticonformiste e iconoclaste assunte dal filosofo, vi è certamente quella riguardante il matrimonio - denunciato fra l'altro come "a system of fraud" - che più di ogni altra diede scandalo, assieme alla svalutazione degli affetti familiari e del sentimento in genere.

Anche se Godwin nelle edizioni successive, specie la terza, apportò sostanziali modifiche a questi punti, restò sempre per i suoi avversari un arido e immorale razionalista, e via via che il governo adottava misure sempre più repressive contro ogni forma di dissenso politico e che l'opinione pubblica, sotto la spinta del Terrore e della propaganda anti-radicale e patriottica, diventava sempre più insulare e reazionaria, Godwin venne preso di mira da tutti coloro che erano, o desideravano apparire, ortodossi e rispettabili, e finì col venir considerato uno dei più pericolosi nemici dell'*establishment.* Indubbiamente la presa di posizione di Godwin lo esponeva a dei rischi, ma non sembrò spaventarsene: nella Prefazione alla prima edizione aveva infatti dichiarato di sentirsi soprattutto chiamato al dovere di assistere il progresso della verità, in un momento difficile in cui il pubblico era in preda al panico e ai pregiudizi contro le idee da lui sostenute, e di non curarsi delle possibili conseguenze, in quanto solo preoccupato dell'esito della sua missione, che d'altra parte non poteva non aver successo: come si è visto, "it is the property of truth to be fearless, and to prove victorious over every adversary" .

I fatti sembrarono inizialmente dargli ragione, tanto che Godwin osservò a Harriet Lee - ironicamente, nel giugno del 1798, quando cioè la campagna diffamatoria nei suoi confronti, fino a quel momento strisciante, stava per esplodere clamorosamente: "I believe no person who has so far run counter to the prejudices and sentiments of the world has ever been less a subject of obloquy" (115). Gli attacchi si manifestarono in tre forme principali, composizioni in versi burlesche e spesso scurrili, romanzi satirici, e conferenze, sermoni e *pamphlets* di tono ovviamente più serio anche se violento, che si proponevano di confutarlo sul suo stesso terreno. Alla testa della campagna popolare contro Godwin era la "Anti-Jacobin Review" di recente fondata con lo scopo dichiarato di attaccare tutti gli oppositori del governo, che la sussidiava: i suoi attacchi si distinguevano per la virulenza e la scurrilità, di cui si citerà un esempio più avanti, a proposito delle scandalo suscitato dalla pubblicazione delle *Memoirs of the*

Author of A Vindication of the Rights of Woman.
La reazione conservatrice si scatenò contro il filosofo con particolare violenza in quanto, evidentemente, lo si considerava pericoloso: messo alla berlina in innumerevoli caricature, vi appariva come un grottesco demonio deciso a distruggere la società, facendo finta di volerla riformare secondo i suoi empi e dissennati principi, e Horace Walpole non era il solo a considerare Godwin uno dei grandi mostri della storia, i cui scriteriati discepoli venivano chiamati "the spawn of the monster". Molti anni dopo, De Quincey osserverà che in quel periodo "most people felt of Mr Godwin with the same alienation and horror as of a ghoul, or a bloodless vampire, or the monster created by Frankenstein" (116).

Il filosofo sopportò in silenzio la situazione per ben tre anni, finchè vedendosi attaccato anche da vari amici, tra cui Mackintosh, Coleridge e il Rev. Parr, si decise finalmente a far sentire le proprie ragioni, con la *Reply to Parr* (1801), come di solito viene abbreviato il titolo di questo saggio, dove fra l'altro espone ancora una volta la sua nuova posizione sul sentimento e gli affetti familiari. Nel saggio - ammirato da Coleridge - Godwin chiarisce in tono calmo ma risoluto il suo pensiero, confuta diverse obiezioni e collega fermamente le sorti della sua opera a quelle della Rivoluzione francese in Inghilterra, identificando la causa "of the flood of ribaldry, invective, and intolerance which has been poured out against me and my writings", in particolare *Political Justice,* con la sconfitta dei sostenitori inglesi della Rivoluzione. "I have fallen... in one common grave with the cause and love of liberty", una fine - aggiunge Godwin - che considera più gloriosa, in questo senso, del precedente successo (117). La *Reply to Parr* è in genere considerata dagli studiosi come uno degli scritti godwiniani più significativi e riusciti, ciononostante non sortì alcun effetto pratico e gli attacchi continuarono finchè, dopo il 1802, il nome di Godwin non fa ormai più notizia, e il filosofo non viene né osannato, né esecrato, ma semplicemente dimenticato. Hazlitt osserverà che "During his lifetime, he has secured to himself the triumphs and the mortifications of an extreme notoriety and of a sort of a posthumous fame", sottolineando che nel 1825 "to all ordinary intents and purposes," era come se Godwin fosse già morto e sepolto da un pezzo, dato che di lui non parlava più nessuno.

Nel 1793, tuttavia, le idee del filosofo ebbero un impatto immediato su di un pubblico formato in massima parte da giovani intellettuali radicali - studenti universitari, scrittori, poeti - che furono conquistati soprattutto dal tono pacato e dalla scrittura chiara e diretta di *Political Justice* che mettevano in evidenza le argomentazioni articolate secondo una logica ferrea per cui da premesse date non può che scaturire una conclusione. Come sottolinea Hazlitt, Godwin trascinò con sè gli intelletti più ottimisti e coraggiosi del tempo, ed è indubbio che fu quest'élite intellettuale radicale con una fortissima componente dissenziente, cui Godwin stesso apparteneva, a decretare almeno inizialmente il successo dell'opera. Appare tuttavia riduttivo attribuire esclusivamente a questo pubblico privilegiato, quel "certain number of the liberally educated and reflecting members" della società che il filosofo considera (d'accordo con loro) "of course, among the few enlightened" (118), un gruppo ristretto dove tutti si conoscevano, l'accoglienza favorevole del trattato e la fama del suo autore, come afferma ripetutamente il Philp, in quanto *Political Justice* contrariamente all'opinione di Pitt raggiunse un pubblico più vasto e non esclusivamente di intellettuali. Secondo un contemporaneo, infatti, sebbene l'opera discuta con grande ampiezza argomenti complessi, non appena pubblicata divenne ovunque il tema di discussioni e di lodi: "Perhaps no work of equal bulk ever had such a number of readers; and certainly no book of such profound enquiry ever made so many proselytes in an equal space of time". Edizioni non autorizzate uscirono in Irlanda e in Scozia, dove si diffusero anche fra il popolo: alcune centinaia di copie, infine, acquistate per sottoscrizione venivano lette a voce alta in pubbliche riunioni (119).

Godwin era convinto che l'indubbio successo dell'opera fosse dovuto al fatto che i principi esposti coincidessero in larga misura col clima di opinione allora dominante nella società inglese, pur rivendicando l'individualità ed originalità della sua opposizione. Gli pareva così che risultasse irrefutabilmente dimostrata dai fatti una delle sue teorie fondamentali, per cui l'uso corretto della ragione e la verità, purchè comunicati in maniera adeguata da persona preparata, "laborious, patient and clear", non possono non trionfare, purchè esista nella società la disposizione a comprenderli e farli propri (120). *Political Justice* quindi, secondo Godwin, aveva trovato un terreno propizio perché il clima ideologico, le discussioni e i dibattiti originati dalla Rivoluzione francese avevano sensibilizzato larghi strati del pubblico ai problemi che erano al centro della riflessione godwiniana: pur sentendosi gratificato dal successo, le "delicious delights of self-complacency" non gli facevano tuttavia dimenticare che la diffusione della nuova filosofia era ancora parziale, limitata e che occorreva creare il clima adatto per assicurare che raggiungesse un pubblico più vasto e variato possibile e venisse compiutamente assimilata, cosicchè tutti potessero rendersi conto che "Truth is omnipotent" a modificare la realtà, rendendo possibile una graduale palingenesi dell'uomo e della società.

Anche se *Political Justice* era diventato un best seller - 4000 copie per allora, e forse anche adesso, non sono certo poche per un testo filosofico di circa mille pagine - Godwin sentiva l'esigenza di rafforzare la sua azione per sensibilizzare le coscienze e diffondere un modo nuovo, diverso di pensare e di vedere la realtà. Decise quindi di adottare una strategia diversa per far sì che il suo messaggio si trasmettesse da un uomo all'altro, "till it influences the whole mass" (121), allargando ulteriormente il suo pubblico al di là dei confini specialistici degli addetti ai lavori, e compose quello che è forse il più famoso romanzo dello scorcio del secolo, *Things as They Are: or, The Adventures of Caleb Williams* (1794). Col suo immediato successo il romanzo lo consacrò in maniera decisa anche se effimera come il caso letterario più importante e clamoroso di quegli anni, confermando la posizione raggiunta da Godwin con *Political Justice* come l'intellettuale più in vista tra i radicali inglesi, dopo la partenza di Paine per

la Francia (122).

Godwin combatte la sua battaglia incruenta con tutte le armi a sua disposizione, con la ragione e con l'immaginazione, con la denuncia, la dimostrazione e la persuasione, con l'indagine filosofica e sociologica e con la narrativa di "fictitious adventure": è sempre disposto a variare il suo approccio "to increase his chance of forcing truth from her hiding place" (123), e per eliminare qualsiasi diaframma si interponga tra la verità e l'uomo. "Men will never act with that liberal justice and conscious integrity, which are their highest ornaments till they come to understand what men are" (124): vedere "things as they are", capire "what men are" - coscienza e autocoscienza - sono l'indispensabile premessa per stabilire il "regnum hominis" in senso morale e civile contro ogni sopraffazione e mortificazione della dignità umana. Il suo progetto di integrale riscatto e valorizzazione dell'uomo, proiettato verso un futuro da costruire giorno per giorno, eudemonistico e laico, in cui valore supremo è la libertà del pensiero, consente come propone il Marshall, di inserire Godwin nella tradizione dell'umanesimo occidentale.

NOTE AL CAPITOLO I

(1) Hazlitt, *Works*, ed. P.P. Howe, London, 1931, XI, p. 235.
(2) Cit. in Kegan Paul, I, p. 61; W. Godwin, *Political Justice*, ed. I. Kramnick, Penguin Books 1985, p. 69, successivamente PJ.
(3) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 61.
(4) Cit. in Locke, *op. cit.*, p. 50.
(5) Cit. in Marshall, *William Godwin*, New Haven, London 1984,, p. 118.
(6) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, pp. 64-5.
(7) Cfr. Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 70, e Th. Paine, *The Rights of Man*, ed. H. Collins, Penguin Books 1969, "Note on the Text", p. 49. Secondo il Kelly, invece, la data esatta sarebbe il febbraio 1792, quando uscì la parte II. (Cfr. *The English Jacobin Novel 1780-1805*, Oxford 1976, p. 3, n.2).
(8) Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 67.
(9) *Ibid.*, I, p. 75.
(10) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 67.
(11) W. Godwin, *Caleb Williams*, ed. D. McCracken, Oxford 1986, Appendix II, p. 335; W. Hazlitt, *The Spirit of the Age* (1825), London 1964, p. 182.
(12) PJ, "Preface", pp. 70, 67.
(13) Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 67.
(14) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 67.
(15) *PJ*, Preface, pp. 70, 71.
(16) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 67.
(17) Cfr. *Caleb Williams*, Appendix II, p. 336.
(18) *PJ*, pp. 289-90.
(19) *PJ*, p. 153.
(20) PJ, Preface, p. 68.
(21) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 29.
(22) PJ, Preface, p. 68.
(23) Cfr. M. Butler, ed., *Burke, Paine, Godwin and the Revolution Controversy*, Cambridge 1984, p. 150. Per il dibattito sulla Rivoluzione, cfr. fra gli altri J. T. Boulton, *The Language of Politics in the Age of Wilkes and Burke*, London 1963, Part II.
(24) Cfr. Kelly, *op. cit.*, cap. III.
(25) Cfr. P. Marshall, *op. cit.*, pp. 87-9.
(26) *The Enquirer*, "Preface", p. v .
(27) Cfr. *ibid.*, pp. vvi.
(28) *Ibid.*, p. vi. .
(29) "Of the Sources of Genius", in *The Enquirer*, *op. cit.*, p. 27.
(30) Locke, *op. cit.*, p. 58.
(31) Cfr. Butler, *op. cit.*, pp. 7,11.
(32) Hazlitt, *op. cit.*, p. 183.
(33) Cfr. *PJ*, pp. 79-81.
(34) *PJ*, p. 139.

(35) *PJ.* p. 114.
(36) *PJ,* pp. 153, 305, 300, 301.
(37) Cfr. *PJ,* pp. 111-15, 141.
(38) *PJ,* p. 140.
(39) *PJ,* pp. 152-3.
(40) *PJ,* p. 110.
(41) Cfr. D. Fleisher, *W. Godwin. A Study in Liberalism,* London 1951, p. 8.
(42) *PJ,* p. 163.
(43) Cfr. G.Woodcock, *L'anarchia,* trad. it. di E. Vaccari, Milano 1973, p. 65.
(44) Cfr. *PJ,* pp. 152, 592, 83-95.
(45) *PJ,* pp. 336-7.
(46) *PJ,* p. 351.
(47) *PJ,* pp. 349-50.
(48) Cfr. D. H. Monro, *Godwin's Moral Philosophy,* Oxford 1953, p. 200.
(49) Cfr. *PJ,* pp. 350, 346-49.
(50) Cfr. Woodcock, *op. cit.,* p. 60.
(51) Cfr. Woodcock, *op. cit,* pp. 61- 62; Marshall, *op. cit.,* p. 97; J. P. Clark, *The Philosophical Anarchism of W. Godwin,* Princeton N. J. 1977, pp. 53-5.
(52) Cfr. W. Godwin, *Political Justice,* ed. F. E. L. Priestley, Toronto 1946, III, pp. 17-18.
(53) Cfr. W. Godwin, *Thoughts on Man,* London 1831, pp. 231-2, 239, 240, 241-2.
(54) *Ibid.,* p. 223.
(55) Cit. in Kegan Paul, II, p. 119.
(56) Cfr. Priestley, *op. cit.,* III, p. 8-9.
(57) Cfr. Monro, *op. cit.,* pp. 7, 12, 57.
(58) Cfr. Marshall, *op. cit.,* pp. 395-6.
(59) Cfr. Hazlitt, *op. cit.,* pp. 184-85.
(60) Cfr. Fleisher, *op. cit.,* p. 146.
(61) *PJ,* p. 82.
(62) Cfr. Monro, *op. cit.,* pp. 177-82.
(63) *PJ,* pp. 75, 153, 76.
(64) Cfr. M. Philp, *Godwin's Political Justice,* London 1986, p. 209 e *passim.*
(65) Cfr. Clark, *op. cit.,* pp. 299, 311-2.
(66) Cfr. Monro, *op. cit.,* p. 67.
(67) Godwin, *St Leon,* London 1831, p. 253.
(68) Cfr. *PJ,* p. 750.
(69) Cfr. Kramnick, *op. cit.,* p. 24.
(70) *PJ,* pp. 192, 390, 396.
(71) Cfr. Clark, *op. cit.,* pp. 110, 296-8.
(72) *PJ,* p. 723.
(73) Cfr. Marshall, *op. cit.,* pp. 98-100.
(74) *PJ,* p. 76.
(75) Cfr. Monro, p. 14.
(76) Cfr. Priestley, *op. cit.,* III, pp. 22-7; Philp, *op. cit.,* pp. 81-9.
(77) Cfr. *PJ,* p. 407.

(78) Cfr. *PJ,* p. 554.
(79) *PJ,* pp. 247-8.
(80) Cfr. Priestley, *op. cit.,* p. 44.
(81) Cfr. Monro, *op. cit.,* p. 171.
(82) Cit. in Woodcock, *op. cit.,* p. 78.
(83) *PJ,* p. 78.
(84) Cfr. *PJ,* pp. 493-505, in part. 496-98.
(85) Cfr. *PJ,* p. 499.
(86) *PJ,* p. 314.
(87) Cfr. Monro, *op. cit.,* p. 12.
(88) Cfr. *PJ,* VI, vi, "Of Libels".
(89) *PJ,* pp. 313, 314.
(90) Cfr. *PJ,* p. 554.
(91) Cfr. Woodcock, *op. cit.,* pp. 72-3.
(92) Cfr. Kramnick, *op. cit.,* p. 29.
(93) *PJ,* p. 284- 285.
(94) *PJ,* p. 284.
(95) Cfr. Clark, *op. cit.,* pp. 305-7.
(96) Cfr. J. A. Preu, *The Dean and the Anarchist,* Tallahassee, Fla. 1959, p. 15.
(97) Cfr. Kramnick, *op. cit.,* p. 38.
(98) Cfr. T.L. Peacock, *Nightmare Abbey,* Penguin Books 1986, in particolare p. 60, e M. Butler, *Peacock Displayed,* London 1979, pp. 41-51 e 120-23.
(99) Cfr. *PJ,* "Preface to the Second Edition", pp. 71-3.
(100) Cfr. Locke, *op. cit.,* pp. 92-93.
(101) Th. De Quincey, "W. Godwin", *Notes on Gilfillan's Literary Portraits,* in J. E. Jordan, ed., *De Quincey as a Critic,* London 1973, p. 365.
(102) Cfr. Philp, *op. cit.,* cap. VI.
(103) Cit. in Marshall, *op. cit.,* p. 24.
(104) *PJ,* "Advertisement", p. 74.
(105) Cfr. Marshall, *op. cit.,* p. 199.
(106) Cfr. Locke, *op. cit.,* p. 140.
(107) *PJ,* p. 77.
(108) Cfr. Fleisher, *op. cit.,* pp. 118-119.
(109) Cit. in Marshall, *op. cit.,* p. 393.
(110) Cfr. Woodcock, *op. cit.,* p. 63.
(111) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.,* I, p. 118.
(112) *Caleb Williams* Appendix II, p. 336.
(113) Cfr. Hazlitt, *op. cit.,* pp. 182, 184.
(114) *Ibid.,* p. 183.
(115) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.,* I, p. 303.
(116) Th. de Quincey, *London Reminiscences,* "Tait's Edinburgh Magazine", cit. in Locke, *op. cit.,* p. 157.
(117) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.,* I, p. 303.
(118) Cfr. W. Godwin, *Reply to Parr* (1801) in *Uncollected Writings,* eds. J. W. Marken & B. R.

Pollin, Gainesville, Fla., 1968, pp. 1,2 (283,284).
(119) Cfr. *Public Characters for 1799-1800* cit. in Locke, *op. cit.*, pp. 60-1.
(120) Cfr. *PJ*, pp. 140-2.
(121) "Of Choice in Reading", *op. cit.*, p. 140.
(122) Cfr. M. Butler, *Godwin, Burke, and Caleb Williams*, in "Essays in Criticism" 32 (1982), p. 237.
(123) *Enquirer*, op. cit., Introduction, p. v .
(124) *PJ*, p. 592.

II

"CULTURE OF THE HEART" E CULTURA LETTERARIA: LE MEMOIRS E *THE ENQUIRER*

Giustamente quasi tutti i biografi e critici di Godwin insistono sulla cruciale importanza per l'evoluzione del suo pensiero del pur breve rapporto che ebbe con Mary Wollstonecraft(1), definita dal Brailsford "l'unica donna di genio appartenente alla cerchia dei rivoluzionari inglesi"(2). Ai primi di settembre del 1797, Mary improvvisamente morì; quest'avvenimento segnò una brusca frattura nella vita di Godwin, ponendo termine ad una fase estremamente positiva sia sul piano professionale, in quanto pressappoco nello stesso periodo cominciò ad essere attaccato anche da antichi alleati e amici, come ad esempio il Mackintosh, che su quello personale:

> I firmly believe that there does not exist her equal in the world. I know from experience that we were formed to make each other happy. I have not the least expectation that I can now ever know happiness again (3).

Solo poche settimane dopo la morte della moglie, Godwin iniziò la composizione delle *Memoirs of the Author of a Vindication of The Rights of Woman*, che sono state il punto di partenza per tutti i successivi biografi della Wollstonecraft. Il libro fu pubblicato a gennaio del 1798, e la seconda edizione, con delle revisioni, uscì nell'agosto. L'anno dopo ne veniva pubblicata una traduzione tedesca, recensita favorevolmente dalla "Neue Allgemeine Deutsche Bibliotek", secondo cui l'opera è una biografia esemplare, scritta nel vero spirito filosofico: la sincerità di Godwin include le "piccole debolezze femminili di Mary Wollstonecraft"(4). Nel 1802 uscì la traduzione francese, e il "Journal Général de la Littérature de France" affermò che le *Memoirs* offrivano un toccante quadro delle sofferenze di Mary Wollstonecraft, per cui i lettori non avrebbero potuto fare a meno di rispettare le sue qualità di spirito e di cuore e render loro giustizia (5). Inoltre uscirono due edizioni americane, a Philadelphia, una nel 1799 e l'altra nel 1804. Lo stesso anno uscirono quattro volumetti di *Posthumous Works*, a cura dello stesso Godwin, contenenti, fra l'altro, le lettere di Mary a Gilbert Imlay, con minime omissioni.

L'intenzione di Godwin, nel comporre le *Memoirs*, era di difendere sia la figura umana ed artistica di Mary che la nuova filosofia nella sua applicazione pratica ai rapporti fra i sessi. Godwin era convinto che, poiché la verità prevarrà sempre sull'ignoranza e sul pregiudizio, un resoconto chiaro e convincente delle vicende di Mary sarebbe stato più che sufficiente a ristabilirne la buona reputazione (6), per cui narra con estrema franchezza ed in tono pacato la storia avventurosa e tragica della moglie, tracciandone un ritratto sensibile ed affettuoso e sottolineando "her sensitive

and generous spirit" e "the warmth of her heart"(7). Ma la sincerità ed il tono obiettivo e sereno dell'opera parvero ai contemporanei prova di grossolana immoralità ed insensibilità, per cui, di tutte le opere di Godwin, fu questa a suscitare più sdegno ed ostilità, e benché nella seconda edizione Godwin apportasse delle modifiche, con alcuni drastici tagli, la reazione dell'opinione pubblica, scandalizzata, non mutò, e gli attacchi, su la "Monthly Review", la "European Magazine" e molte altre pubblicazioni, contro Godwin e Mary, che egli aveva invano sperato di riabilitare, continuarono in un crescendo di velenosa virulenza. La più implacabile e volgarmente violenta fu la "Anti-Jacobin Review", che per tre anni continuò a pubblicare attacchi di questo genere contro Mary e Godwin (1801):

> Being her spouse, he tells, with huge delight
> How oft she cuckholded the silly clown
> And lent herself, o lovely piece! to half
> the town (8).

Non mancarono voci di dissenso anche in Francia e negli Stati Uniti, che esprimevano indignazione e disgusto per la presunta arditezza dell'opera (9). Anche coloro che non provavano un'ostilità preconcetta contro la Wollstonecraft si dichiaravano indignati per quella che consideravano un'imperdonabile indelicatezza da parte di Godwin, e venne di moda attaccare il filosofo per il suo tentativo di dire la verità sul conto della moglie morta (10); il libro fu condannato, riporta la Nixon (11), come "the most hurtful book of the year 1798".

Coleridge disse a Southey che Godwin " ... in heart and manner ...[was] all the better for having been the husband of Mary Wollstonecraft"(12). Godwin stesso era perfettamente consapevole di quanto dovesse a Mary, sia emotivamente che intellettualmente: nelle *Memoirs* suggerisce che, proprio a causa delle loro diversità di temperamento, le loro personalità erano complementari, e che ciascuno correggeva le debolezze dell'altro; e afferma che

> her taste awakened mine; her sensibility determined me to a careful development of my feelings. She delighted to open her heart to the beauties of nature; and her propensity in this respect led me to a more intimate contemplation of them (13).

Tutti i critici concordano sul fatto che il breve periodo trascorso con Mary abbia portato Godwin a mutare atteggiamento su svariate questioni. In campo filosofico, il Marshall afferma che la fede di Mary in un dio preparò il terreno per la conversione di Godwin operata da Coleridge, tre anni dopo, verso una forma di teismo (14). L'influsso

di Mary, inoltre, coincise con quello di Hume nel convincere Godwin che "moral reasoning is nothing but the awakening of certain feelings"(15), e anche se, come si è visto esaminando le revisioni del trattato (16), il filosofo si diceva convinto che né questa né altre modifiche avrebbero toccato le conclusioni di *Political Justice,* tuttavia questa scoperta dello "empire of feelings" (17) appare di cruciale importanza. A proposito di questo cambiamento, che trova "catastrofico", il Locke conclude che può darsi che Godwin, grazie a Mary Wollstonecraft, sia diventato un uomo migliore, più tollerante, più umano, ma diventò anche un peggior filosofo, meno originale e meno interessante (18): molti studiosi tuttavia, a mio avviso giustamente, non concordano con queste pessimistiche conclusioni.

Nelle *Memoirs,* Godwin sottolinea che Mary "felt herself formed for domestic affections, and all those tender charities which men of sensibility have constantly treated as the dearest band of human society", e come fondamento della virtù (19). Anche se Mary scopre col matrimonio che "a husband is a convenient part of the furniture of the house", come scrive scherzando al marito, e di essere "passionately domestic" (20), tuttavia ha sempre sostenuto la centralità degli affetti familiari, che definisce "humanizing", per un armonioso sviluppo della personalità individuale ed il progresso della società civile. Ragione e sentimento nella sua visione non sono contrapposti, ma collaborano con eguale dignità: "The culture of the heart ever, I believe, keeps pace with that of the mind" (21).

Nel periodo in cui rivedeva le *Memoirs,* Godwin si convinse che tra i "three fundamental errors" che ora scorgeva in *Political Justice,* quello più grave e che più gli premeva correggere era la "unqualified condemnation of the private affections"(22). E' appunto nelle *Memoirs* che appare per la prima volta la formulazione della nuova posizione di Godwin sull'importanza dei "domestic affections", che riappare quasi identica nella Prefazione al *St Leon* (ristampata poi nella *Reply to Parr*): per prevenire eventuali accuse d'incoerenza rispetto ai principi enunciati in *Political Justice,* Godwin, dopo aver detto che da quattro anni desiderava correggere i primi capitoli di tale opera, afferma che tutte le enunciazioni fondamentali ivi esposte restano immutate, tranne che ora è convinto che

> domestic and private affections are inseparable from the nature of man, and from what may be styled the culture of the heart, and I am fully persuaded that they are not incompatible with a profound and active sense of justice in the mind of him that cherishes them. True wisdom will recommend to us individual attachments ...; it's better that man should be a living being, than a stock of stone. True virtue will sanction this recommendation.

e conclude che, lungi dall'interferire con l'esercizio della benevolenza universale, i

"domestic affections" renderanno l'uomo "more prompt in the service of strangers and the public"(23).

Secondo il Philp, l'indubbio influsso di Mary su Godwin, in questo come in altri aspetti, è stato sopravvalutato dalla critica, specie per quel che riguarda la nuova importanza che il filosofo attribuisce al sentimento, in quanto, a suo dire, bisogna tener conto dell'ambiente letterario in cui Godwin si muoveva ed in cui tali idee erano correnti (24). L'osservazione del Philp appare plausibile, ma a me sembra comunque che l'influsso della Wollstonecraft sia stato determinante e, al contrario, non vada sottovalutato.

Si può infine notare, nel contesto degli influssi reciproci di cui parla Godwin nelle *Memoirs*, come Mary, nel romanzo composto nell'ultimo periodo della sua vita (pubblicato incompiuto e postumo da Godwin), *Maria or the Wrongs of Woman*, prenda Godwin a modello, come ha osservato il Kelly, trasferendo in forma narrativa gli argomenti della *Vindication* nel romanzo, così come Godwin, in *Caleb Williams*, aveva rielaborato letterariamente concetti espressi in *Political Justice* (25).

Nel 1797 Godwin pubblica *The Enquirer*, una raccolta di saggi il cui sottotitolo è "Reflections on Education, Manners and Literature". L'intenzione era quella di presentare alcuni temi principali di *Political Justice*, come il valore della sincerità e la necessità dell'indipendenza di giudizio, in maniera meno sistematica, più informale e discorsiva: i saggi, afferma Godwin, hanno avuto quasi tutti origine da conversazioni e discussioni colloquiali (per cui dichiara di avere una vera passione). La Prefazione è di grande interesse in quanto Godwin, che si autodefinisce "an ardent lover of truth" (26), distingue nettamente tra il metodo di indagine per la ricerca della verità adottato in *Political Justice* (anch'esso una *Enquiry*) e quello invece scelto per i saggi. Partendo da pochi principi su cui vi è un generale consenso, il primo metodo, deduttivo, con una serie di applicazioni e deduzioni costruisce un sistema coerente, ma rigido: pur presentando alti meriti, tale modo di procedere ha molti svantaggi, in quanto un solo errore nella catena delle argomentazioni può invalidare l'intero sistema. Ancor più grave è quando l'*esprit de système* ci fa dimenticare l'attenzione costante che si deve all'esperienza, "the pole-star of truth" (27).

Il secondo metodo, ora prescelto da Godwin, si basa sull'esperienza: consiste in "an incessant recurrence to experiment and actual observation", senza l'ambizione di voler costruire sistemi e trattati complessi, di vasta mole e di impeccabile coerenza. Lo sperimentalismo che appare caratteristico di Godwin narratore viene qui esplicitamente teorizzato come valido sia in campo speculativo che letterario; va inoltre osservato che Godwin non solo si dichiara "willing to vary his method of approach" (28), ma che seglie un metodo dichiaratamente sperimentale - oltre alla forma stessa del saggio, per sua natura esplorativo e antidogmatico.

L'atteggiamento di Godwin in quest'opera è apparso ad alcuni più cauto che in *Political Justice*, di cui per altro l'autore ha sempre negato la natura "seditious and inflammatory" che gli veniva rimproverata dai conservatori. E' indubbio che il tono pacato, da conversazione, senza eccessivi entusiasmi e perentorie condanne, renda i saggi meno intransigenti e provocatori del trattato. D'altra parte Godwin stesso asserisce nella Prefazione di essere ormai guarito dal "contagio" dell'intemperanza che aveva colpito lui e gli altri amici della Rivoluzione francese, il cui zelo eccessivo aveva portato a dei comportamenti che "savoured of barbarism" (29). Ora più paziente e tranquillo - e quindi, più cauto - Godwin si propone di aiutare gli altri a raggiungere uno stato d'animo sereno e lontano da ogni estremismo. Certo questo passo è un esempio del noto o notorio quietismo di Godwin, spesso accusato di aver assunto con l'andar del tempo una posizione sempre più conservatrice, modificando o addirittura rinnegando certe sue opinioni, in particolare riguardo agli ideali della Rivoluzione francese. Questo però è vero solo in parte, e per quanto riguarda la Rivoluzione Godwin non ha mai cessato di considerarla come un avvenimento della massima importanza: "Whatever its ultimate consequences... its origin and progress constitute perhaps the most interesting subject of modern history" (30).

Nel complesso non ci sono oscillazioni violente o drastiche nell'atteggiamento di Godwin nei riguardi della Rivoluzione francese: fin dagli inizi, infatti, aveva esplicitamente condannato la violenza e gli eccessi rivoluzionari, e d'altra parte anche nella Prefazione a *The Enquirer* non rinnega né gli ideali della Rivoluzione - definita "that inexhaustible source of meditation to the reflective and inquisitive" (31) - né i programmi di rinnovamento politico e sociale che avevano generato ed alimentato, affermando di essere animato da "as ardent a passion for innovation as ever" e limitandosi a condannare quegli eccessi di zelo che spingono a comportamenti irrazionali e ingiusti quanto le ingiustizie e gli abusi che vogliono combattere.

Godwin riafferma tale posizione nella *Reply to Parr*, difendendosi dagli attacchi di oppositori e detrattori nel clima reazionario di caccia alle streghe in cui, agli inizi del nuovo secolo, si distinguevano i pentiti come Mackintosh e tanti altri. Dopo aver nuovamente sottolineato che *Political Justice* è stata "the child of the French Revolution"(32), Godwin osserva ironicamente che qualche anno prima certi partigiani della Rivoluzione lo avevano attaccato perché si mostrava troppo tiepido, e che adesso queste stesse persone, avendo cambiato bandiera, gli rimproveravano uno zelo eccessivo. Godwin rivendica la coerenza del proprio atteggiamento che rimane immutato: "I did not follow them before, I cannot follow them now".

La prima parte di *The Enquirer* è quasi interamente dedicata all'educazione, mentre la seconda tratta vari temi, dai mali della povertà (che non viene affatto idealizzata, alla maniera di Rousseau) e della ricchezza all'importanza della fama

postuma. Di particolare rilievo il lungo saggio "Of English Style", in cui Godwin si propone di dimostrare, secondo il metodo comparativo, che la lingua inglese non ha mai raggiunto un così alto grado di purezza e perfezione "as in the present reign of King George the third" (33). Nei saggi della prima parte della raccolta Godwin rielabora ed espone con maggiore ampiezza e organicità le teorie sull'educazione che aveva avanzato in *An Account of the Seminary* (1783) e alcune formulazioni di *Political Justice,* dove aveva ripetutamente sottolineato la cruciale importanza dell'educazione per realizzare il rinnovamento morale e civile della società (si veda soprattutto I, iv; V, ii e v; VI, v e iii); il primo saggio, intitolato significativamente "Of Awakening the Mind", sottolinea lo stretto rapporto tra teoria dell'educazione, etica e filosofia politica, in quanto tutte e tre si propongono di raggiungere lo stesso fine:

> The true object of education like that of every other moral process, is the generation of happiness... The first object should be to train a man to be happy; the second to train him to be useful, that is, to be virtuous.

Punto fondamentale di un'educazione veramente formativa è fare apprendere non cognizioni particolari, ma "to think, to discriminate, to remember, and to enquire" (35), concetto pedagogico di grande modernità che Godwin riprende in altri due scritti, due lettere rispettivamente del 1802 e del 1818, quest'ultima ristampata in forma di opuscolo col titolo *Letter of Advice to a Young American e* assai diffusa ed apprezzata negli Stati Uniti. In entrambi i casi Godwin contrappone alla pratica corrente di far accumulare ogni sorta di nozioni nella testa dei bambini, la convinzione che fin dall'infanzia si debba coltivare soprattutto l'immaginazione, senza la quale non vi può essere un vero interesse e quindi crescita intellettuale, né genuina moralità: "the imagination is to be cultivated in education, more than the dry accumulation of science and natural facts" (36).

Le teorie pedagogiche di Godwin si rifanno esplicitamente a Rousseau, ma il filosofo, che pure ha sempre nutrito per lui grande ammirazione, in *Political Justice* avanza nei suoi riguardi alcune importanti riserve in una lunga nota al cruciale capitolo "Of Political Imposture" (V, xv). Dopo aver polemizzato con quanto Rousseau afferma nel *Contratto sociale* in merito alla necessità di ricorrere all'impostura religiosa per stabilire saldamente un sistema politico (II, vii). Godwin riconosce i grandi meriti del filosofo ginevrino, ma afferma che "notwithstanding his great genius, he was full of weakness and prejudice", soprattutto nel *Contratto sociale* e nell'*Emile:* quest'ultima opera, infatti, pur essendo uno dei principali "reservoirs of philosophical truth as yet existing in the world", è "a perpetual mixture of absurdity and mistake" (37). I punti più importanti in cui Godwin dissente dalle teorie dell'*Emile* riguardano la funzione della lettura e il rapporto precettore-allievo.

Mentre Rousseau dava scarsa importanza all'apprendimento attraverso i libri, per Godwin invece la letteratura è una delle tre fonti di progresso morale. La lettura, afferma

nel saggio "Of Learning", se fatta con attenzione, riflettendo, comparando (per Godwin il primo criterio da applicare negli studi è quello comparativo) e valutando, è con la conversazione la miglior fonte di conoscenza, e la difesa della lettura si conclude in questo saggio con l'asserzione che "he who reads in a proper spirit, can scarcely read too much", in quanto - come aveva affermato in "Of an Early Taste for Reading" - "He that loves reading has everything within his reach... he may possess himself of every species of wisdom to judge, and power to perform" (38). In un altro saggio, l'importante "Of Choice in Reading", afferma che, poichè il vero scopo dell'educazione non è di rendere l'allievo una mera copia del suo precettore, c'è da rallegrarsi che la lettura contribuisca in maniera determinante a sviluppare l'individualità dell'allievo, aprendogli nuovi orizzonti di pensiero e di ricerca che possono consentirgli di raggiungere "heights his preceptor never knew" (39). Contrariamente a Rousseau, Godwin conclude che è più vantaggioso trascorrere i primi anni acquistando una conoscenza di parole piuttosto che di cose (40), senza mai dimenticare che i libri più adatti per l'infanzia sono quelli "calculated to excite the imagination, and at the same time quicken the apprehensions of children" (41), principi che cercò di attuare nella collana di testi "Juvenile Library" di cui curava la pubblicazione.

Altro punto fondamentale di divergenza da Rousseau è che questi afferma nell'*Emile* che il precettore, pur mantenendo nell'allievo l'illusione di essere completamente libero, in realtà lo controlla e lo dirige, in una sorta di "puppet-show exhibition", osserva satiricamente Godwin in "Of Deception and Frankness". Per lui tale finzione, anche se a fin di bene, è assolutamente negativa, in quanto l'educazione che deve preparare a una vita in cui regnino la verità e la ragione, deve basarsi sull'onestà e la sincerità:

> Speak the language of truth and reason to your child, and be under no misapprehension for the result. Show him that what you recommend is valuable and desirable, and fear not but he will desire it. Convince his understanding, and you enlist all his powers animal and intellectual in your service (42).

I bambini vanno trattati da pari a pari, accordando alle loro opinioni la stessa attenzione che si accorda a quelle degli adulti, se si vuole incoraggiarli a fare uso della ragione: il precettore quindi deve essere disposto a ragionare con i suoi allievi, invece di imporre d'autorità la sua opinione, e nel caso riconoscere di aver torto. "We mistake compulsion for persuasion, and delude ourselves into the belief that despotism is the road to the heart" (43): si deve invece stabilire un rapporto amichevole di collaborazione nel rispetto della piena autonomia dell'allievo, che può così sviluppare pienamente e liberamente il suo potenziale. L'educazione è la base della libertà, proprio come la libertà deve essere la base dell'educazione (44).

Dopo aver discusso i vantaggi e gli svantaggi dell'educazione pubblica e privata nel saggio omonimo, Godwin suggerisce il compromesso di istruire i bambini in piccoli gruppi, ma aggiunge che una filosofia "adventurous and undaunted" potrebbe forse progettare un tipo di educazione aperta, informale, in cui gli allievi siano liberi di procedere "upon a plan of their invention", stimolati dall'interesse e non costretti da una rigida struttura scolastica (45). Così si porrebbe fine all'autoritarismo che vizia il sistema educativo vigente, e si incoraggerebbe quell'indipendenza intellettuale che rappresenta lo scopo principale dell'educazione, mentre al contrario un sistema di educazione nazionale, sostenuto ad esempio da Helvétius, oltre ad essere "mirror and tool" del governo porterebbe al pregiudizio, all'uniformità e all'appiattimento delle intelligenze individuali, ed era stato pertanto vigorosamente denunciato in *Political Justice* (VI, vii). "Each man must be taught to enquire and think for himself" (46): questo il punto fondamentale della teoria dell'educazione di Godwin, antiautoritaria e basata sul rispetto dell'individualità dell'allievo, che appare coerente e progressista - è stata definita la più avanzata della fine del '700 (47) - e costituisce un aspetto essenziale del suo programma di rinnovamento sociale.

Nella seconda parte dell'*Enquirer* Godwin sottolinea la necessità di un atteggiamento comprensivo e tollerante, che scaturisce dalla consapevolezza della complessità delle motivazioni umane e dell'umana debolezza; è inoltre evidente l'importanza ora data ai sentimenti. L'esplorazione di temi già presenti in *Political Justice* prosegue nei saggi di argomento sociale ed economico, assai incisivi e vigorosi nella loro critica dell'esistente e pacatamente eversivi nel difendere nuovamente il diritto di ogni individuo ai frutti del proprio lavoro, unica fonte di valore, e nel denunciare con fermezza lo sfruttamento organizzato dai ricchi a danno dei poveri: si veda soprattutto "Of Avarice and Profusion", che spinge R. Malthus a scrivere prima una lunga, cortese lettera a Godwin piena di obiezioni (48), e poi, sempre nel 1798, lo *Essay on Population,* concepito come confutazione delle teorie godwiniane espresse nel saggio.

Tra i saggi di argomento letterario, particolarmente importanti sono "Of Choice in Reading" e "Of English Style", di notevole ampiezza. Nel primo, di cui si è già citato un passo significativo, il rifiuto dell'autoritarismo e di ogni forma di censura porta Godwin a ribadire l'importanza del libero accesso ad ogni tipo di libri - e per estensione alla cultura in generale - per la formazione del bambino. Da considerazioni pedagogiche in senso stretto, Godwin passa poi a considerare l'effetto delle opere letterarie sul lettore indipendentemente dalla sua età, esaminando vari fattori - la morale e la "genuine tendency" dell'opera vengono accuratamente distinte - che determinano il messaggio della composizione e quindi il suo valore quale veicolo di moralità e di idee. La letteratura per Godwin costituisce un prezioso strumento di educazione permanente, dalla primissima infanzia alla vecchiaia: perchè possa esercitare la sua insostituibile funzione di stimolo intellettuale e morale, bisogna però aver acquistato, fin da piccoli, l'abitudine ad accostarsi ad un testo nel modo giusto, senza pregiudizi, "in the proper spirit", in quanto l'impressione che un libro fa su di noi dipende non tanto dal suo contenuto, quanto "upon the temper of mind and preparation with which we read it" (49).

Nel saggio finale "Of English Style" Godwin dopo aver esaminato sinteticamente ma con chiarezza quali siano a suo avviso i requisiti di un bello stile, passa in rassegna vari grandi autori inglesi del passato, a partire dal periodo elisabettiano, citando una scelta di passi le cui manchevolezze vengono sottolineate con una fitta rete di asterischi e che costituiscono quella "simple and undistorted evidence" che secondo Godwin non potrà non convincere un lettore privo di pregiudizi della verità dell'assunto, ovvero della superiorità dell'età presente in materia di stile.

> The English language is now written with grammatical propriety, and with a much higher degree of energy and vigour. The spirit of philosophy has infused itself into the structure of our sentences (50)

asserisce Godwin con una traccia, forse, di compiacimento, che comunque sarebbe assurdo assumere, come fanno alcuni, a *raison d'être* del saggio. Godwin conclude che pur essendo lo stile del suo tempo superiore a quello del passato, vi è tuttavia spazio per migliorare ulteriormente, in armonia con i suoi principi, e sottolinea che anche chi dissente dalle sue conclusioni non potrà negare l'utilità e l'interesse dell'approccio usato, quello comparativo, rivendicandone l'originalità.

Godwin vuole dimostrare anche in campo letterario la validità della sua teoria del continuo ed inarrestabile, anche se lento e graduale, progresso dell'umanità. Già in *Political Justice,* nel capitolo intitolato "Human Inventions Susceptible of Perpetual Improvement", in cui discute la perfettibilità umana, aveva affermato che il linguaggio ne costituisce l'esempio più evidente, aggiungendo che è a sua volta necessario per qualsiasi miglioramento in altri campi. L'applicazione rigorosa e sistematica di un criterio di valutazione basato su tali principi porta Godwin nel corso del saggio ad affermazioni che contraddicono il suo stesso giudizio personale, come quando - a proposito di tre autori che predilige, Shakespeare, Milton e Swift - si vede costretto a dichiarare la superiorità nei loro confronti di Fielding, di cui per altro trova debole lo stile. Tali contraddizioni contribuiscono a sottolineare la per altro evidente insostenibilità dell'assunto, di cui Godwin stesso si rese conto un paio d'anni dopo.Come risulta, infatti, da un importante scritto autobiografico del 1813, nel 1799-1800 Godwin infrange la sua regola di limitarsi, per quanto riguarda la letteratura inglese, ai moderni (con qualche eccezione, soprattutto Shakespeare), e inizia a leggere gli "old English authors" finora programmaticamente trascurati, decisione che considera "a great epoch or division in my life" (51). La scoperta delle opere di Beaumont e Fletcher gli dette l'impressione che gli si aprisse davanti un nuovo mondo, colmo di "untried delights", spingendolo ad ampliare le sue letture e a rivedere la posizione sostenuta in "Of English Style", cui fa esplicito riferimento. Nella seconda edizione di *The Enquirer,*

uscita nel 1823 Godwin infatti apportò al saggio alcune modifiche che riflettono la sua nuova posizione.

Sembra comunque eccessivo liquidare "Of English Style", cui evidentemente Godwin doveva attribuire notevole importanza, semplicemente definendolo "un'infelice deviazione nel campo della critica letteraria", come fa il Marshall (52), in quanto il saggio è qualcosa di più, e pur mostrando scarso senso storico e una fastidiosa pignoleria nel mettere in rilievo difetti e solecismi degli autori esaminati (53), ha il merito di esporre con chiarezza dei criteri tuttora validi per definire un buono stile in prosa, e lo stesso stile di Godwin a quell'epoca. A questo proposito, di diverso avviso è il Tysdahl, secondo il quale il saggio non ci è di aiuto per comprendere il linguaggio di Godwin, in quanto è generico e non illumina i problemi stilistici che aveva dovuto affrontare sia in *Political Justice* che nella narrativa (54). Mi pare tuttavia che anche se Godwin non discute esplicitamente i propri problemi stilistici, quanto afferma nel saggio sia di estremo interesse come formulazione di criteri specifici che per primo cercava di mettere in pratica nella sua attività di scrittore.

Sono quindi la "Introduction" e la "Conclusion" del saggio che rivestono per noi maggiore importanza, in quanto qui Godwin, dopo aver esposto la sua tesi, si concentra sulle qualità a suo giudizio indispensabili per "the forming of an excellent composition", che sono soprattutto chiarezza, forza, concisione e proprietà. Tali qualità vengono felicemente sintetizzate nella definizione godwiniana dello stile, "Style should be the transparent envelop of our thoughts" (55). La trasparenza dello stile ha la funzione di eliminare per quanto possibile qualsiasi barriera tra autore e lettore, in modo che le idee vengano comunicate nella maniera più diretta ed efficace, senza digressioni inutili che indeboliscano l'impatto del messaggio o confondano il lettore: "A skilful writer proceeds directly to his object", senza mai dimenticare che la semplicità è "the first of all beauties... the basis and ground-work of every beauty". Dotato di "delicate perception and classical cultivation", lo scrittore dedicherà la massima attenzione alla scelta delle parole e alla struttura delle sue frasi. Godwin insiste ripetutamente sull'importanza di una perfetta conoscenza delle varie sfumature di significato di ogni parola, della sua storia e delle sue connotazioni, in modo da evitare quelli che per lui sono i difetti peggiori, l'ambiguità e l'oscurità. Già In *Political Justice* aveva affermato che "Accuracy of language is the indispensable prerequisite of sound knowledge" (56), e in questo saggio "unallayed perspicuity" viene più volte indicata come indispensabile.

Per quanto riguarda l'armonia, Godwin osserva che la vera musica di un buono stile "is rather a philosophically just arrangement of ideas" piuttosto che la laboriosa applicazione dei principi delle arti del suono. Com'è evidente nel corso dell'intero saggio, Godwin attribuisce la massima importanza a un bello stile, ma l'aspetto puramente estetico non ha per lui valore autonomo: senza un buono stile, nessuna opera può attendersi un successo permanente, come sostiene in "Of Learning", e dopo aver affermato che non esiste arte più difficile di quella di scrivere bene, insiste sulla necessità

di impadronirsi di tale arte in quanto " a good style is essential to our obtaining from others a just consideration of our thoughts". Colui che scrive male non riesce a fare contatto col pubblico, in quanto "he erects a barrier between himself and his reader, and does not allow his reflections and notions to obtain a fair hearing" (p.480). Il linguaggio per Godwin è uno strumento per comunicare con la massima semplicità e trasparenza, in modo completo ma sintetico, le idee, secondo una visione utilitaristica che funziona a due livelli: il linguaggio risponde ai criteri dell'utilità se trasmette nel modo più chiaro ed efficace il messaggio dell'autore, il quale a sua volta, come Godwin aveva osservato in *Political Justice,* se agisce secondo ragione aspira ad essere "useful to mankind". Qualunque piacere estetico lo stile possa offrire, va considerato come un sottoprodotto d'importanza secondaria, "beauties of language" sono giustificate solo se non distraggono il lettore dal messaggio dell'opera. "The true effect of a good style is to enable us to apprehend the ideas of our author without adulteration" (p. 481), trascinati dal suo ardore e illuminati dalla sua chiarezza fino a identificarci con le sue idee: è evidente che nel responso del lettore ideale sono coinvolti sia il suo intelletto che i suoi sentimenti, e anche che Godwin si è sempre proposto il compito non solo di raggiungere il pubblico, ma di educarlo, di formarlo in modo da creare le premesse per realizzare quelli che chiama "the great ends of writing", cioé stimolare l'intelletto, comunicare idee che possano contribuire al rinnovamento morale e intellettuale degli uomini, e far sì che la loro concreta evidenza faccia presa sui lettori.

Semplice ed elegante, sobrio e chiaro, preciso, energico e parsuasivo lo stile che Godwin spera divenga lo strumento più efficace per educare gli uomini alla libertà deve riuscire a "command our thoughts, and seize upon a portion of our esteem" (p. 374). Proprio questa insistenza sull'effetto che lo stile deve riuscire a produrre sul lettore appare particolarmente interessante e moderna, in quanto Godwin sembra aver colto assai bene, in questo saggio come altrove, certi meccanismi che catturano l'interesse e l'attenzione del lettore coinvolgendolo fino a giungere ad una adesione/identificazione con le idee proposte, in un rapporto che è al tempo stesso di improvvisa illuminazione e di graduale, ragionato convincimento.In una lettera del 1818 a J. Bevan, il destinatario della *Letter of Advice*, Godwin, che in "Of English Style" aveva deliberatamente scelto i suoi modelli con l'intento di mostrare ciò che si deve evitare, propone qui invece dei modelli positivi:

> The best model perhaps for a modern English style, would be a due medium of Burke and Hume, adding, when you have gained this substratum, as much wealth from the elder writers, as may be consistent with this platform and system in building (57).

Oltre a questi autori, Godwin ammirava molto la prosa di Swift, Shaftesbury, Bolingbroke e, fra gli stranieri, di Rousseau, e nel suo stile filosofico ha cercato di realizzare

quell'ideale augusteo che aveva descritto e teorizzato nel saggio dell'*Enquirer* e che ritrovava concretato negli scritti di questi autori.

Lo stile di Godwin è stato spesso attaccato e messo in caricatura dai suoi oppositori che lo prendevano a pretesto per demolire le sue idee, e le numerose parodie uscite alla fine del secolo, tra cui spicca lo spiritoso *St. Godwin* (1800) che riprende in tono burlesco temi e motivi di *St. Leon*, non mancano mai di accentuare vistosamente quegli aspetti del linguaggio godwiniano che con più facilità si prestano ad essere imitati e parodiati (58). Non mancava anche allora chi lodava, come Hazlitt, "the gorgeous and flowing eloquence" di *Caleb Williams* e *St. Leon* (59), mentre i critici moderni tendono invece, semmai, a trovare lo stile dei romanzi magniloquente, pesante, antiquato e un po' artificioso (60): così ad esempio Marilyn Butler, che pure ammira Godwin, osserva che non si capisce perché ritenesse che lo stile appropriato per la narrativa dovesse essere pesante, fiacco e verboso, e anche il Marshall, che apprezza la prosa godwiniana, riconosce che gli ultimi romanzi sono eccessivamente prolissi (61). In genere quindi i critici quando si sono occupati dello stile di Godwin - cui hanno solitamente dedicato poco spazio - distinguono tra il suo stile filosofico e quello dei romanzi, che quasi tutti giudicano inferiore e di scarso valore. L'unico studioso che ha fornito un'ampia ed equilibrata analisi del linguaggio godwiniano resta il Boulton, che esamina sia lo stile di *Political Justice* che quello delle opere narrative con finezza e penetrazione (62).

In un passo estremamente significativo di *Political Justice,* Godwin afferma che "Sound reasoning and truth, when adequately communicated, must always be victorious over error: sound reasoning and truth are capable of being so communicated" (63). Quest'asserzione è di importanza cruciale, oltre che per il sistema filosofico godwiniano, per le strategie letterarie usate per comunicarlo, e acutamente il Boulton osserva che, poiché lo stile non è soltanto un mezzo per comunicare le idee ma anche al tempo stesso un'incarnazione della loro validità e ragionevolezza, le qualità dello stile di Godwin - lucidità, logica, semplicità e chiarezza - riflettono e rafforzano la posizione filosofica che Godwin sostiene a livello di argomentazione formale (64). Anche il Locke osserva che lo stile di *Political Justice* fornisce un'espressione adeguata della fiducia di Godwin nel potere della verità e nel primato della ragione, sottolineando, come la grande maggioranza degli studiosi, quelle qualità di lucidità, chiarezza, semplicità ed equilibrio che Godwin aveva ripetutamente indicato come indispensabili per un buono stile e che, come già aveva fatto notare Hazlitt, lo distinguono sia da Burke che da Paine (65). Anche se il tono usato in genere da Godwin è di sereno distacco, non mancano passi di fervida eloquenza che danno l'impressione di sincerità e di convinzione, e si realizza così una peculiare fusione di intenso fervore e di lucidità astratta (66).

Scrittore metodico e meticoloso, Godwin rivedeva con la massima cura tutti i suoi scritti, alla ricerca di quella chiarezza e precisione che tanto gli premevano e che in genere caratterizzano il suo stile migliore. Godwin costruisce abilmente i suoi periodi, variando la struttura sintattica in alcuni passi dove l'andamento lento e disteso di un periodo

elaborato viene improvvisamente interrotto da un'affermazione breve e incisiva che s'impone all'attenzione del lettore con estrema evidenza. Lo stile di Godwin comunque non mira tanto alla sintesi quanto alla pienezza del significato, reso con scrupolosa fedeltà in modo che appaia più chiaro ed evidente possibile, e Godwin si avvicina spesso alla lucidità e pienezza dello stile johnsoniano nel *Rambler*. Il Boulton traccia un parallelo fra Godwin e Johnson, di cui sottolinea alcune interessanti affinità sia tematiche che stilistiche, anche se Johnson gli appare scrittore più vivace e radicato nell'esperienza concreta, mentre Godwin non sempre individualizza e rende concreti i principi astratti che discute, e perciò manca in certi casi di specificità. Preoccupato soprattutto dell'accuratezza del linguaggio, Godwin spesso bada più che altro al significato primario, denotativo delle parole, il che risulta nella desiderata precisione e chiarezza, ma anche in un lessico privo di fantasia, generico, poco graffiante e quindi scarsamente persuasivo; oppure, più raramente, nell'uso di *clichés,* cui Godwin fa talvolta ricorso se lo ritiene utile, senza preoccupazioni di carattere estetico:

> Such is the idol that monarchy worships, in lieu of the divinity of truth, and the sacred obligation of public good. It is of little consequence whether we vow fidelity to the king and the nation, or to the nation and the king, so long as the king intrudes himself to tarnish and undermine the true simplicity, the altar of virtue (67).

Il linguaggio di questo passo è quello tipico degli scrittori radicali del tempo, che Godwin adotta senza compiere alcuno sforzo immaginativo per elaborare un idioma più personale.Il Boulton conclude il suo esame dello stile filosofico godwiniano con un giudizio nel complesso fortemente positivo, sottolineando che esso risponde in genere adeguatamente alle finalità che Godwin si proponeva, e che nonostante il tono distaccato non è privo di una carica emotiva il cui correlativo oggettivo è fornito dalla forza dell'argomentazione: quella di Godwin è una retorica dell'affermazione, che nei momenti migliori comunica con energia e chiarezza le convinzioni dello scrittore (68).

Come si è visto, è generalmente lo stile dei romanzi godwiniani che è stato spesso attaccato; tuttavia tali critiche sono soprattutto valide per i primi due volumi di *Fleetwood* e gli ultimi romanzi, mentre in *Caleb Williams,* certe parti di *St Leon* e nell'ultimo volume di *Fleetwood* - dove lo stile acquista, secondo il Kelly, qualità tipicamente romantiche e si fa più evocativo e metaforico (69) - il linguaggio narrativo di Godwin, quando non è o dichiaratamente riflessivo o pesantemente emotivo, appare nel complesso espressivo e flessibile, e ben riflette le tensioni e le ansie che percorrono i romanzi (70). Quando Godwin riesce a creare il linguaggio adatto, diretto, immediato, un "trasparent envelop" per i pensieri non tanto suoi, quanto dei suoi personaggi, allora l'analisi dei loro stati mentali appare sottile e convincente. Questo avviene soprattutto in certi passi di *Caleb Williams,* dove la lenta, deliberata analisi tipica dell'indagine

psicologica di Godwin non è statica ma fa avanzare l'intreccio, illumina motivazioni e stati d'animo, è al tempo stesso individualizzata, concreta, coglie aspetti universali della psiche umana: proprio la sua lentezza, il suo avvertire e segnare ogni sfumatura è una delle cause che determinano il successo di questi passi.

> While I thus proceeded with hasty steps along the most secret paths of the garden, and from time to time gave vent to the tumult of my thoughts in involuntary exclamations, I felt as if my animal system had undergone a total revolution. My blood boiled within me. I was conscious to a kind a rapture for which I could not account. I was solemn, yet full of rapid emotions, burning with indignation and energy. In the very tempest and hurricane of the passions, I seemed to enjoy the most soul-ravishing calm. I cannot better express the then state of my mind, than by saying, I was never so perfectly alive as at that moment (71).

Questo passo, che si trova in un punto cruciale del romanzo - Caleb ha appena acquistato la certezza della colpa del padrone - e ciò che segue nel resto del capitolo, illustrano esemplarmente quanto si diceva della tecnica godwiniana per consentire al lettore di cogliere lo stato mentale dei personaggi in tutta la sua complessità senza per questo rallentare l'azione. Altrove, però, il tono disteso, discorsivo si fa troppo allentato, informativo, e vengono a mancare quell'immediatezza e vivacità che Godwin stesso riteneva necassarie: lo stesso avviene se vi è un eccessivo uso di generalizzazioni, che impedisce il coinvolgimento intellettuale oltre che emotivo del lettore. Se per questi motivi l'esperienza di comporre *Political Justice* può talvolta aver avuto dei riflessi negativi sulla scrittura delle opere narrative, è però anche vero che sono proprio alcune delle qualità presenti nel trattato che garantiscono la riuscita di certi romanzi, in particolare di *Caleb Williams,* dove quella fusione di intenso fervore e di lucidità astratta che appare caratteristica del miglior stile filosofico di Godwin rende vivo, energico e diretto il suo linguaggio narrativo.

Secondo il Tysdahl, invece, la maggior virtù dello stile di Godwin narratore è la sua capacità di cogliere qualcosa di più della visione della vita del filosofo, e in quasi tutti i romanzi si avverte il conflitto fra il linguaggio del filosofo razionalista e l'idioma del narratore (72): ma è proprio lo stimolo intellettuale di idee astratte che permette a Godwin di cogliere quel "qualcosa in più" presente in alcuni dei romanzi, di penetrare le motivazioni dei suoi personaggi, di interpretare le conseguenze delle loro azioni e di trovare il linguaggio più adatto per comunicare le sue intuizioni al lettore.

I criteri utilitaristici e funzionali enunciati nel saggio "Of English Style" sono validi per Godwin anche in campo narrativo, in quanto lo scrittore non considera mai lo stile come un mero ornamento inteso ad abbellire la narrativa per ragioni puramente estetiche, essendo anzi convinto che "Strictly speaking, obtrusive beauties of language are no less impertinent to the great ends of writing, than obtrusive defects" (73). Tale concezione utilitaristica, nonostante i suoi limiti, ha il merito di insistere - contro un uso irresponsabile e vacuamente retorico dello stile - sull'aderenza del linguaggio alle idee che hanno stimolato l'immaginazione di Godwin, alle situazioni e ai personaggi in cui si incarnano tali idee, cosicchè nei momenti più felici in un certo senso il mezzo espressivo è il messaggio ideologico, in quanto - come si è visto a proposito di *Political Justice* - lo stile presenta alcune qualità di cui Godwin nell'opera intende sottolineare la cruciale importanza per il lettore.

Nel dialogo il successo di Godwin è ineguale, in quanto talvolta le opinioni dei personaggi non vengono presentate in maniera indiretta, casuale, ma esplicita e priva di naturalezza (74); tuttavia, specialmente in *Caleb Williams* lo scrittore riesce assai bene a riprodurre la qualità e i ritmi della lingua parlata, in particolare per i personaggi che appartengono agli strati più bassi della società e che risultano vivi e convincenti proprio attraverso il loro linguaggio che diventa un'efficace tecnica di caratterizzazione (75).

Caratteristica della narrativa di Godwin è un'esplorazione radicale di problemi stilistici (76), alla ricerca di un linguaggio che riesca a comunicare la sua visione di "things as they are" e il suo senso delle tensioni ideologiche e psicologiche che mettono l'individuo contro gli altri e contro se stesso. Lo sperimentalismo che costituisce un fattore essenziale della personalità di Godwin, sia in campo filosofico che letterario, lo porta a tentare varie soluzioni, vari registri, varie possibilità stilistiche in una ricerca che esplora le risorse del linguaggio narrativo e le strategie più appropriate per utilizzarne al massimo le potenzialità. In alcune opere, come *Caleb Williams,* l'esperimento può dirsi pienamente riuscito.

NOTE AL CAPITOLO II

(1) Per la storia dei rapporti fra la Wollstonecraft e Godwin, cfr., fra gli altri, E. Flexner, *Mary Wollstonecraft,* New York 1972, pp. 224-264; E. Nixon, *Mary Wollstonecraft, her Life and Times*, London 1971, pp. 200-249; C. Tomalin, *The Life and Death of Mary Wollstonecraft* London 1974; R.M.Wardle, ed., *Godwin and Mary. Letters of William Godwin and Mary Wollstonecraft,* Lawrence 1967; id, *Mary Wollstonecraft: a Critical Biography,* Lincoln 1967; Brailsford, *op. cit.*, pp. 147-154 e 186-211; Woodcock, *Godwin, op. cit.*, pp. 135-145; E.E. Smith, E.G. Smith, *William Godwin,* New York 1965, pp. 63-65; Locke, *op. cit.*, pp. 115-132, A. Corrado, *William Godwin illuminista romantico*, Napoli 1984, pp. 22-27; P. Marshall, *William Godwin,* New Haven 1984, cap. IX; M. Philp, *Godwin's Political Justice*, London 1986, cap. VIII.

(2) Brailsford, *op. cit.*, p. 147.

(3) Cit. in A.E. Rodway, ed., *Godwin and the Age of Transition,* London 1952, p. 40

(4) N. 52, Berlin, 1800, p. 164, in Pollin, *Godwin Criticism. A Synoptic Bibliography*, Toronto 1967, p. 141.

(5)"Journal Général de la Littérature de France", 5 (1802), p. 107, cit. in Pollin, *op. cit.*, p. 88.

(6) Cfr. Locke, *op. cit.*, p. 135.

(7) Godwin, *Memoirs of the Author of A Vindication of the Rights of Woman*, ed. W. Clark Durant, London-New York 1927, p. 132.

(8) Cit. in Smith, Smith, *op. cit.,* p. 64.

(9) Cfr.. "Magazin Encyclopedique", 6 (1798), pp. 482-93 e "Monthly Magazine and American Review", 1 (May 1800), pp. 330-335, cit in Pollin, *op. cit.*, pp. 103, 120.

(10) Cfr. Marshall, *op. cit.*, p. 194.

(11) Nixon, *op. cit.*, p. 249.

(12) Cit. in Woodcock, *Godwin, op. cit.*, p. 145.

(13) Godwin, *Memoirs, op. cit.*, p. 132.

(14) Cfr. Marshall, *op. cit.*, p. 193.

(15) Godwin, *Memoirs, op. cit.*, I ed., p. 135, cit in Marshall, op. cit., p. 193.

(16) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, pp. 294-295.

(17) *Ibidem.*

(18) Locke, *op. cit.*, p. 140.

(19) Cit. in V. Woolf, "Mary Wollstonecraft", in *The Common Reader,* Secon Series (1932), rist. in *Women and Writing*, intr. by M. Barrett, London 1979, p. 102.

(20) V. Woolf, *Ibidem.*

(21) Godwin, *Memoirs, op. cit.*, p. 65.

(22) Memorandum del marzo 1800, cit. in Locke, *op.cit.*, p.144.

(23) Godwin, *St Leon*, London 1831, Preface, pp.iX-X.

(24) Cfr. Philp, *op.cit.*, p.217.

(25) Cit. in M.Wollstonecraft, *Maria, or The Wrongs of Woman*, ed. with an introduction by G.Kelly, Oxford 1987, pp.xvi xvii.

(26) Godwin, *The Enquirer, op.cit.*, p.v.

(27) *Ibidem*, p.vi.

(28) *Ibidem*, p.v.

(29) *Ibidem*, p.ix.

(30) Cit. in F.Rosen, *Progress and Democracy: W.Godwin's Contribution to Political Philosophy*, New York & London 1987, p.155.

(31) *The Enquirer, op.cit.*, "Preface", p.ix.

(32) *Reply to Parr*, in *Uncollected Writings, op.cit.*, p.2.

(33) "Of English Style" in *op. cit.*, p. 370.

(34) "Of Awakening the Mind", in *op. cit.*, P; 1.

(35) *Ibid.*, p. 6.

(36) W. Godwin, *Letter of Advice to a Young American*, in *Uncollected Writings*, p. 432.

(37) *PJ*, pp. 496-7.

(38) "Of Learning", *op. cit.*, p. 367; "Of an Early Taste for Reading" *ibid.*, p. 31.

(39) "Of Choice in Reading", *op. cit.*, p. 146

(40) Cfr. anche *Letter of Advice, op. cit.*, p. 11 (439) e Marshall, *op. cit.*, p. 166.

(41) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, II, p. 119.

(42) *PJ*, p. 109.

(43) *PJ* p. 110.

(44) Cfr. Marshall, *op. cit.*, p. 167.

(45) Cfr. "Of the Communication of Knowledge", *op. cit.*, p. 80.

(46) *PJ*, p. 284.

(47) Cfr. Marshall, *op. cit.*, p. 164.

(48) Ristampata in Kegan Paul, *op. cit.* I, pp. 321-5.

(49)"Of Choice in Reading", in *op. cit.* p. 135.

(50) "Of English Style", in *op. cit.*, p. 474.

(51) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 354.

(52) Marshall, *op. cit.*, p. 170.

(53) Cfr. Locke, *op. cit.* p. 126.

(54) Cfr. B.J. Tysdhal, *W. Godwin as Novelist*, London 1980, p. 177, n.11.

(55) "Of English Style", in *op. cit.*, p. 370.

(56) *PJ*, p. 351.

(57) Lettera a J. Bevan, 1818, in *Uncollected Writings, op. cit.* p. 238 (446).

(58) Per un puntuale resoconto degli attacchi a Godwin alla fine del secolo, cfr. fra gli altri Marshall, *op. cit.*, cap. XIII.

(59) Cfr. Hazlitt, *op. cit.*, p. 190.

(60) Cfr. Locke, *op. cit.*, p. 66.

(61) Cfr. M.Butler, *Jane Austen and the War of the Ideas,* Oxford 1975, p. 74, e Marshall, *op. cit.*, p. 405; si veda anche W. Allen, *The English Novel,* Penguin Books 1962, p. 151, e G. Sherburn, *Godwin's Later Novels,* "Studies in Romanticism" I (Winter 1962), p. 79.

(62) Cfr. J.T. Boulton, *The Language of Politics in the Age of Wilkes and Burke,* London 1963, pp. 207-49.

(63) *PJ*, p. 140.

(64) Cfr. Boulton, *op. cit.*, p. 209.

(65) Cfr. Locke, *op. cit.*, p. 60.

(66) Cfr. Marshall, *op. cit.*, p. 396.

(67) *PJ*, p. 460; cfr. Boulton, *op. cit.* pp. 215-18, 216, 221.
(68) Cfr. Boulton, *op. cit.*, p. 225.
(69) Cfr. G.Kelly, *op. cit.*, p. 249.
(70) Cfr. Tysdahl, *op. cit.*, pp. 4, 7.
(71) *Caleb Williams*, pp. 129-30.
(72) Cfr. Tysdahl, *op. cit.*, p. 6.
(73) "Of English Style", in *op. cit.*, p. 481.
(74) Cfr. Sherburn, *op. cit*, pp. 78-9.
(75) Per un'attenta analisi di quest'aspetto cfr. Boulton, *op. cit.*, pp. 238-9.
(76) Cfr. Tysdahl, *op. cit.*, p. 164.

CAPITOLO III

L'IMMAGINARIO: *CALEB WILLIAMS*, "A BOOK OF FICTITIOUS ADVENTURE"

Fin dagli inizi della sua carriera letteraria Godwin si sentì chiamato a rigenerare l'umanità, e fortemente attirato, al tempo stesso, dalla narrativa: come dirà nel 1832 a proposito di *Caleb Williams*, "I had always felt in myself some vocation towards the composition of a narrative of fictitious adventure"(1), e nel 1784 pubblicò ben tre romanzi (2). Composti assai rapidamente, sono più che altro delle "prove d'autore", esercitazioni nei vari generi narrativi di moda, e vennero meritatamente (come riconobbe lo stesso Godwin più tardi, consegnandoli definitivamente all'oblio) ignorati dal pubblico e dalla critica del tempo. L'ultimo, *Imogen. A Pastoral Romance*, è stato qualche anno fa recuperato dalla critica, che giustamente vede in questo per altro mediocre romanzo un primo interessante esperimento di formulazione "in una narrativa di avventure fittizie", di idee filosofiche che saranno sempre al centro della speculazione di Godwin anche nelle opere successive, sia teoriche che narrative. Secondo la figlia Mary, in uno dei frammenti della progettata, e mai conclusa, biografia del padre, *Imogen* era una "forced and fictitious pastoral", ma, nonostante l'artificialità e la caratterizzazione assai debole, il romanzo possiede quel "substratum of thought" proprio delle opere successive (3).

L'idillica società utopica, collocata in un mitico passato druidico e immune dai mali della civiltà che Godwin descrive nel suo romanzo pastorale ispirandosi al *Comus* dell'amatissimo Milton, rappresenta un primo stadio significativo nel percorso ideologico e narrativo dell'autore: si può infatti dire che, in un certo senso, *Imogen*, *Political Justice* e *Caleb Williams* siano tre opere complementari, in quanto nella prima Godwin raffigura la società incorrotta e felice che l'uomo potrebbe avere, nella seconda spiega come si potrebbe formare tale società, nella terza infine denuncia ciò che è avvenuto nel mondo moderno, dove l'uomo distrugge i suoi simili e si autodistrugge in una società dominata dalla sopraffazione e dalla violenza (4).

A proposito dei tre primi romanzi, sempre Mary Shelley osserva:

> These tales developed his style; he acquired energy and force and eloquence - he became capable of expressing in fitting language the thoughts that arose in his mind. The next thing necessary was a subject, worthy of his genius - a subject to support his style, which hitherto had supported his subject; that did not present itself so readily - and several years passed before it was conceived - and those ideas which were yet as it were in chaos, assumed a shape which haunts the world with forms of power and excellence (5).

Alla fine del '700, la divulgazione delle idee filosofiche e della verità divenne la più nobile delle vocazioni, e forme popolari come il romanzo assunsero nuovo valore: fin dai suoi inizi, il romanzo era sempre stato parte della reazione della borghesia contro la cultura cavalleresca di re, corte e aristocrazia, cui contrapponeva la centralità dei "domestic affections" e dell'autonomia individuale. Durante la decade della Rivoluzione francese le tendenze sovversive latenti nella forma del romanzo ne fanno uno strumento privilegiato del pensiero radicale: nasce così, nel clima acceso della "paper war" di quegli anni, il romanzo giacobino inglese, romanzo di idee che si proponeva dichiaratamente di intervenire nel dibattito politico e ideologico in corso e di influenzarne l'esito. Al centro del dibattito vi era in primo luogo la problematica della società inglese, com'era e come avrebbe dovuto essere, e non si trattava di una discussione accademica, anche se vi partecipavano intellettuali e filosofi: chi vi prendeva parte intendeva far pressione su coloro che detenevano il potere e sull'opinione pubblica perché si creassero le premesse di sostanziali riforme (6). Godwin viene visto a ragione come il maggior esponente del genere, in quanto l'intento politico e ideologico costituisce un aspetto essenziale della sua narrativa: è stato anzi affermato che i romanzi godwiniani mostrano con maggior chiarezza dei suoi scritti dichiaratamente politici come il filosofo pensasse che i suoi principi potessero funzionare nella pratica (7), senza tuttavia trascurare o subordinare lo specifico narrativo al messaggio ideologico. Godwin è scrittore assai più consapevole della specificità del meccanismo narrativo e dei suoi aspetti tecnico-formali degli altri romanzieri giacobini come Holcroft, Bage e Mrs Inchbald, e la sua riflessione sulla natura e funzione del romanzo appare di notevole interesse. In particolare, "Of History and Romance", un saggio inedito composto nel gennaio 1797, mentre l'*Enquirer* era in corso di stampa, getta una nuova luce su come Godwin concepisce la narrativa negli anni tra la composizione di *Caleb Williams* e quella di *St. Leon*, in cui sperimenta il genere del romanzo storico (8). Nella prima parte del saggio, Godwin riconosce che il romanzo è attualmente poco stimato, cosa comprensibile in quanto il livello dell'abbondante produzione corrente, necessaria per soddisfare le richieste di un vasto pubblico privo di cultura, composto di donne e ragazzi, è in genere men che mediocre, spesso pessimo, e i romanzi in circolazione sono in massima parte "the scum and surcharge of the press". Ma non si deve per questo svalutare l'intero genere, e per difendere il romanzo dai suoi detrattori Godwin ricorre al classico paragone tra storia e letteratura.

Lo scrittore inizia prendendo in esame la storia e dividendola in generale e individuale (cioé biografia), seguendo la distinzione formulata da Prévost nella prefazione a *Marguerite d'Anjou,* e dopo aver esaminato i due tipi di storia afferma la superiorità di quella individuale, che con la sua concreta particolarità è più formativa e insegna a osservare e comprendere le passioni umane e lo "empire of motives", che è per lui di cruciale importanza. Per quanto riguarda la verità storica, Godwin rispetta i fatti ma preferisce una storia che sia poco accurata ma insegni una grande verità morale e psicologica ad una mera cronistoria di avvenimenti. E' a questo punto che Godwin

riprende il paragone storia/poesia di Aristotele e di Sidney, ma applicandolo al romanzo; riprende anche alcune loro argomentazioni, per cui entrambi sostengono la superiorità del poeta sullo storico in quanto quest'ultimo è vincolato da ciò che è accaduto, dal contingente, mentre il primo, illuminando le caratteristiche essenziali di una particolare situazione da lui ricreata ne mette in rilievo l'universalità e il valore morale. Analogamente Godwin, dopo aver sottolineato come l'intuizione di un poeta possa cogliere verità che sfuggono alla ricerca storica più diligente, conclude il paragone affermando la superiorità del romanziere sullo storico:

> The historian is confined to individual incidents and individual men, and must hang upon that his invention or conjecture as he can. The writer of romance collects his materials from all sources, experience, report, and the records of human affairs; then generalises them; and finally selects, from their elements and the various combinations they afford, those instances wich he is best qualified to pourtray, and which he judges most calculated to impress the heart and improve the faculties of his readers (9).

Godwin afferma che il romanzo è "a nobler composition than history" in quanto più fedele alla natura umana, e poiché la storia offre resoconti frammentari e poco certi, suggerisce in modo paradossale che un uomo di discernimento preferirà "the reality of romance" alla "falseness and impossibility of history". Il tono deliberatamente provocatorio fa parte della strategia godwiniana per affermare, anzi dimostrare, la dignità ed il valore del romanzo. Già in *Political Justice* Godwin aveva indicato che le opere di immaginazione in generale ed i romanzi in particolare possono avere l'importante funzione di diffondere la verità (ed anche di suggerirne delle nuove), come dichiara esplicitamente nella Prefazione a *Caleb Williams.* E' in questo senso che vanno intese le affermazioni godwiniane sulla maggiore "verità" del romanzo, ma non solo in questo: quando infatti nel saggio definisce la "true story", è chiaro che quello che soprattutto lo interessa è la parabola tracciata della personalità individuale "under successive circumstances ... how character increases and assimilates new substances to its own, and how it decays". Il realismo psicologico è l'aspetto dominante della concezione godwiniana del romanzo: come i poeti romantici, Godwin tiene di più agli "incidents" e ai "feelings" che alla struttura narrativa.

Quando nel saggio loda uno storico, Godwin sceglie chi è soprattutto un biografo, e per Sallustio, osserva il Kelly, usa gli stessi termini in cui oggi si loderebbe un buon romanziere: "He seems to enter into the hearts of his personages and unfold their secret thoughts. Considered as fable, nothing could be more perfect. But neither is this history" (10). Anche Godwin, come Sallustio, vuole creare una "fable" perfetta, che riveli i segreti pensieri e moti dell'animo, le motivazioni, le reazioni dei suoi

personaggi: una favola, per questo, più "vera" della storia. Altrove, afferma che le mere azioni esteriori degli uomini non meritano di venir studiate, ma che dovremmo invece studiare "the heart of men", e le loro azioni solo in quanto "expressive of disposition and character". In un altro saggio inedito, non datato, in cui tratta della tragedia e del romanzo, Godwin afferma con grande forza la centralità della psicologia individuale in un'opera immaginativa: "the real essence of every story of human affairs is character. Without this it is all rotteness and dust. It is by character that I understand a story, and come to feel its reality". Godwin non potrebbe formulare con maggiore energia e chiarezza l'importanza da lui attribuita alla caratterizzazione, che costituisce uno degli aspetti più riusciti della sua narrativa.

La conclusione di "History and Romance" venne inserita da Godwin nel 1830, a più di trent'anni dalla composizione del saggio, nella Prefazione di *Cloudesley*, in cui ribadiva che la "fictitious history", se composta da persona competente, è assai superiore per verità e conoscenza della natura umana ad un'opera di storia. Il saggio, con quello sulla tragedia e il romanzo che si è citato, le prefazioni ai romanzi e vari passi in altre opere, dimostra come Godwin abbia dedicato notevole attenzione alla natura del romanzo e alla sua importanza rispetto agli altri generi letterari, al suo effetto potenziale sul pubblico, alla sua struttura e ai congegni narrativi, nonché a problemi più generali ma di stretta rilevanza come il rapporto ragione/immaginazione ed il problema di combinare la filosofia politica con la narrativa (13).

Nel corso di quella perpetua ricerca della verità che per Godwin costituisce l'essenza dell'attività speculativa e letteraria, viene privilegiata la strategia che più si avvicina alla conversazione - informale ma non sciatta, provvisoria, non dogmatica, flessibile e sperimentale, stimolante. Tale strategia avrà più di ogni altra vivacità e "richness", che va intesa - contrapposta a rigida astrattezza e genericità - nel senso di concreta particolarità, di molteplicità di sfaccettature e di possibili interpretazioni (14). In questo senso, allora, il saggio e la narrativa si rivelano le forme letterarie più adatte non solo per comunicare un messaggio al lettore, ma per riaffermare la precarietà, la provvisorietà della nostra conoscenza attraverso un'interpretazione dell'esperienza che metta in discussione gli assunti epistemologici su cui si basano la nostra percezione ed interpretazione della realtà (15). Solo così si può impedire che il dogmatismo, i pregiudizi e un tipo di responso meccanico, standardizzato impoveriscano e irrigidiscano il nostro rapporto con la realtà, o rendano impossibile un autentico rapporto: la ricerca della verità, dell'autenticità ed integrità dell'io sono i presupposti indispensabili per il progresso dell'uomo.

Godwin dedica molta attenzione all'esame del meccanismo della produzione-ricezione letteraria, che ha notevole spazio anche in *Political Justice*, dove la letteratura viene definita come "the diffusion of knowledge through the medium of discussion, whether written or oral", definizione che anche se non riferita alla letteratura in generale ma a quella che specificamente si propone di diffondere idee e conoscenza in senso

filosofico, comunque sottolinea con forza l'importanza attribuita da Godwin alla comunicazione letteraria e al problema di raggiungere il destinatario. Il "judicious reader", lettore virtuale o meglio ancora ideale che compare nella Prefazione alla prima edizione di *Political Justice*, è sempre al centro dell'attenzione di Godwin, ed è in particolare nel saggio "Of Choice in Reading", che si è già citato a proposito della libertà di scelta nelle letture, vigorosamente difesa contro ogni censura, che si trovano - oltre ad alcune interessanti osservazioni sulla natura delle opere di immaginazione in generale e quindi anche della narrativa - considerazioni importanti sul rapporto emittente-destinatario.

Godwin distingue tra la morale di un'opera letteraria, che si può definire come "That ethical sentence to the illustration of which the work may most aptly be applied", e la sua "tendency", che è "the actual effect [the work] is calculated to produce upon the reader" (16). La morale di un'opera "is a point of very subordinate consideration", mentre l'unica cosa veramente degna di attenzione è la "tendency", che può essere diversa o addirittura opposta alla morale che l'autore si proponeva, e che ha la cruciale funzione di coinvolgere totalmente il lettore sia intellettualmente che emotivamente. La "tendency" viene così a identificarsi con l'appello psicologico tramite il quale il lettore partecipa alla pienezza del significato dell'opera (17).Gli scrittori non vanno quindi valutati secondo la morale delle loro opere, ma secondo la "tendency": sono veramente grandi coloro che fra l'altro, afferma Godwin in passo pieno di entusiasmo, "raise my ambition, expand my faculties, invigorate my resolutions, and seem to double my existence" (18). Prendendo ad esempio Shakespeare e Milton, Godwin insiste sull'influsso profondo e decisivo che i grandi autori esercitano sulla personalità del lettore, venendo tramite suo ad agire anche su coloro che non li hanno mai letti:

> ... I cannot tell what I should have been, if Shakespeare or Milton had not written. The poorest peasant in the remotest corner of England is probably a different man from what he would have been but for these authors. Every man who is changed from what he was by the perusal of their works, communicates a portion of the ispiration all around him. It passes from man to man, till it influences the whole mass (19).

Questo passo appare di estrema importanza in quanto Godwin esprime qui con grande chiarezza e fervore la sua fiducia nel potere della letteratura di cambiare gli uomini e di rendere possibile la diffusione, per un processo spontaneo e graduale di comunicazione nei rapporti interpersonali, di quelle verità che avrebbero rinnovato la mentalità degli individui e di conseguenza la società.

Non vi è stato dell'umanità - afferma Godwin in *Political Justice*, nel capitolo (I,vi) dedicato alla confutazione di Montesquieu riguardo all'influenza del clima sulle istituzioni politiche - che la renda incapace dell'esercizio della ragione:

> Let the press find its way into Persia or Indostan, let the political truths discovered by the best of the European sages be transfused into their language, and it is impossible that a few solitary converts should not be made (20).

L'incrollabile fiducia nutrita da Godwin in merito all'inevitabile, anche se talvolta lenta, diffusione della verità non impedisce tuttavia che lo scrittore studi con cura le strategie vincenti per raggiungere un pubblico sempre più vasto, passando così da "a few solitary converts" ad influenzare "the whole mass" dei cittadini.

In base a questo Godwin afferma in "Of Choice in Reading", è chiaro perciò che riuscire a creare la "tendency" desiderata è di cruciale importanza se si vuole influenzare i lettori, e dedica la massima attenzione a quest'aspetto, fiducioso di essere in possesso di nuove verità che non potranno non influire positivamente sul pubblico una volta che gli siano state comunicate. Un grande scrittore creativo deve avere sia grandi verità da comunicare che un sicuro controllo di quei mezzi espressivi che gli consentano di agire sui suoi lettori. Ma la consapevolezza di come non sia possibile determinare la "tendency" a priori, in quanto "it cannot be completely ascertained but by experiment" (21), porta Godwin a sperimentare con vari tipi di narrativa: pastorale, epistolare, giacobina, gotica, sentimentale e storica. Questa continua sperimentazione, cui la sostanziale unità tematica e di tono che la sottende conferisce un'indubbia coerenza, riflette la ricerca godwiniana della forma più appropriata per produrre - unitamente ad un buono stile, di cui come si è visto Godwin sottolinea con energia la funzione essenziale per eliminare ogni barriera tra emittente e destinatario - quella "genuine tendency" che sola può creare nel lettore uno stato d'animo ricettivo e quindi un legame intellettuale ed emotivo tra autore e lettore, per cui "We go forward along with [the author], and are conscious of no impediment; we burn with his ardour, and are illuminated with his perspicuity" (22).

Come risulta da vari scritti che si sono esaminati o citati, Godwin è convinto che il romanzo sia il genere letterario dove meglio si possono conciliare ragione e immaginazione per provocare una rivoluzione morale nel lettore, ma trova inadeguate le forme narrative a sua disposizione e i suoi romanzi costituiscono alcuni dei più interessanti esperimenti tecnici del periodo romantico, anche per l'uso potenzialmente sovversivo di certe convenzioni letterarie, che vengono finalizzate a scopi profondamente diversi da quelli consueti, e talvolta - osserva il Tysdahl - segretamente demolite dall'interno nel momento stesso in cui Godwin se ne serve per costruire il suo romanzo (23).

La sperimentazione formale, la cura meticolosa dedicata all'ideazione e alla stesura dei romanzi godwiniani, vanno tutte ricondotte al proposito, così spesso dichiarato, di colpire e persuadere il lettore, di coinvolgerlo in un processo dinamico in cui ricerca e scrittura vengono in un certo senso a coincidere, e che si completa col suo intervento. Il lettore - insiste Godwin nei suoi commenti inediti a *The Wrongs of Woman* di Mary Wollstonecraft - deve esser posto "in a tone of mind to sympathise with and relish, a detail of feelings", tramite un abile uso degli "incidents", organizzati in modo da produrre il massimo effetto in "a chain and combination of events, that proceeds systematically from link to link" (24). Tale "chain and combination" si realizza esemplarmente nell'intreccio di *Caleb Williams*, e può vedersi come l'applicazione ai procedimenti della narrativa dell'idea di necessità, che altrove appare come uno dei temi dichiarati: "It is the express purpose of the narrative in which I am engaged", scrive Godwin in *Mandeville* (1817), "to show how the concurrence of a variety of causes operates to form a character" (25).

Il determinismo viene applicato integralmente, da Godwin come da altri romanzieri giacobini, nelle loro opere di narrativa, in quanto sembrava risolvere non solo tutti i paradossi morali e filosofici, riconciliando tutte le antinomie estetiche e morali, ma anche il problema della forma nel romanzo, saldando strettamente intreccio e personaggio (26). Così pensiero filosofico e tecnica narrativa si fondono e si compenetrano, e Godwin offre al suo "contemplative reader" " the materials of thinking" (27), perfettamente integrati in una "narrative of fictitious adventure" basata sulle personali esperienze intellettuali ed emotive dell'autore, rielaborate secondo una particolare prospettiva storica del rapporto tra passato, presente e futuro in cui determinismo e perfettibilità si fondono in una visione dinamica della realtà individuale e sociale colta nel suo perpetuo divenire, sia effettivo che potenziale. Quanto Godwin scrive nel 1797 della prosa del suo tempo si può applicare assai bene alla sua narrativa: "The spirit of philosophy has infused itself into the structure of our sentences" (28).

Convinto assertore del potere della verità, Godwin si rende conto delle possibilità filosofiche della forma del romanzo, ma chiarisce subito che *Caleb Williams* non è una versione abbreviata e semplificata del trattato, ma un'opera che rispetta la specificità del genere letterario prescelto per illuminare e raffigurare concretamente la realtà contemporanea: "What is now presentend to the public is no refined and abstract speculation; it is a study and delineation of things passing in the moral world" (29).

In genere, ma soprattutto in *Caleb Williams*, l'intento didascalico e propagandistico non si sovrappone al progetto narrativo come avviene ad esempio in Holcroft, ma anzi ne costituisce lo stimolo ad ideare un meccanismo narrativo di "overpowering interest" che deve non solo avvincere l'attenzione del lettore, ma comunicargli la passione intellettuale che anima l'autore e conferisce al romanzo la sua carica di straordinaria forza e suggestione, il suo irresistibile "momentum". Se Godwin non è intellettualmente oltre che emotivamente coinvolto, quando scrive non è convincente, e anche nei romanzi gli era necessario lo stimolo di idee astratte (30), stimolo particolarmente attivo in *Caleb Williams*, composto in un momento di eccitazione intellettuale e di intensità emotiva, per cui tali idee assumono quella concreta particolarità che sola può colpire il lettore e far presa sul suo animo e sulla sua mente. In un importante passo della Prefazione a *Mandeville*, infatti, Godwin afferma:

Abstractions and generalities are subjects of our moral reasonings: while we contemplate them, we are conscious of a certain elevation, that is flattering to the mind of man; but it is only through the imagination, and when we apply our reflections to an individual, when the subject upon which our thoughts are occupied, comes before us clothed in flesh and blood, and presents a set of features and a sensible reality, that our passions are roused through every fibre of our heart (31).

Ho citato per esteso questo passo in quanto Godwin condensa qui alcuni punti fondamentali del suo pensiero, sottolineando il ruolo cruciale dell'immaginazione che dando concretezza e individualità alle astrazioni morali, coinvolge non solo la ragione, ma l'uomo intero: ecco quindi che le opere immaginative sono per la loro stessa natura adatte ad essere"veicolo" di verità, una verità che non viene esposta in lunghe tirate dottrinarie come avviene in diversi romanzi giacobini, ma che si presenta "clothed in flesh and blood", calata nei personaggi e nel meccanismo dell'azione. Nella Prefazione a *Caleb Williams,* Godwin insiste sulla comunicazione di tale verità come funzione fondamentale del romanzo, ma sottolinea che ciò non deve andare a discapito di quelle qualità specificamente romanzesche, "interest and passion", senza cui le verità più luminose perdono ogni attrattiva, come faceva notare all'amico Holcroft a proposito del suo *Anna St Ives:* il terzo volume non era secondo lui riuscito, in quanto "the catastrophe turns not upon incident, but reasoning... if you wished to impress on your countrymen an abhorrence of the very name of political Philosophy, you could not have done your business more effectually" (32).

Rispetto all'opera filosofica, come pure rispetto ai romanzi giacobini, la narrativa godwiniana è al tempo stesso più e meno radicale: meno radicale in quanto non contiene un'esposizione particolareggiata del messaggio politico e sociale, ma più radicale in quanto la disperazione e la sofferenza che la informano le conferiscono una violenza emotiva che coinvolge il lettore e si rivela profondamente sovversiva (33), pur non incitandolo a "tumult and violence", così fermamente condannati in *Political Justice* e in diverse lettere a Shelley. Godwin scrive *Caleb Williams* come parte di una campagna per richiamare l'attenzione del pubblico sulle idee che intendeva diffondere, e così assicurare un largo consenso alle teorie esposte in *Political Justice* fra quelle persone "whom books of philosophy or science are never likely to reach" (34): non si limita tuttavia a propagandare idee e teorie, come Holcroft ed altri, ma insiste che suo proposito è anche e soprattutto "to disengage the minds of men from prepossession and launch them upon the sea of moral and political enquiry" (35). *Caleb Williams* è parte integrante del progetto intellettuale che Godwin costruisce con *Political Justice,* di cui si propone le medesime finalità, schierandosi apertamente con "the party that pleads for reformation and change" nel denunciare i mali della società costituita e nel guidare il lettore "to examine whether they are, or are not, as has commonly been supposed, irremediable", come dichiara nel luglio del 1795, parafrasando un concetto su cui insiste in *Political Justice* (36). I principi politici "of inestimable importance" che il filosofo intende comunicare ad una più vasta cerchia di lettori col romanzo, e cioè soprattutto che "the spirit and character of government intrudes itself into every rank of society", sono al centro della sua riflessione speculativa e politica, e si potrebbe dire che una delle motivazioni principali che hanno spinto Godwin a volgersi di nuovo al romanzo sia stata il desiderio di combattere un pregiudizio fin troppo diffuso, già vigorosamente denunciato in *Political Justice,* per cui "politics is an affair with which ordinary men have little concern" (37).

La forma del romanzo viene scelta da Godwin fra l'altro proprio perché gli consente di raggiungere anche gli "ordinary men" e non solo "men of study and reflection", cui era specificamente rivolto *Political Justice* perché agissero da mediatori diffondendo a loro volta il messaggio ideologico del trattato. Godwin decide ora di non affidarsi solo alla mediazione di quel piccolo gruppo di intellettuali che considerava suoi interlocutori privilegiati, ma di proporre le sue nuove verità direttamente ad un pubblico più vasto ed eterogeneo. E' inoltre consapevole che il romanziere ha a sua disposizione la "peculiar and enviable prerogative" di poter intervenire con i suoi commenti, spiegando i pensieri più intimi dei suoi personaggi in modo da illuminarne il significato: il filosofo così entra direttamente nel romanzo, ma Godwin, pur avvalendosi di questa prerogativa, lo fa con discrezione (38).

L'intento ideologico e didascalico si identifica con la ricerca di strutture e strategie narrative che non solo avvincano il lettore - il che potrebbe essere sufficiente per garantire il successo del romanzo - ma lo coinvolgano a più livelli, immaginativo, emotivo e razionale. Non deve né divorare in fretta il romanzo, preso solo dal *suspense* dell'intreccio e dal piacere della lettura, pronto dopo poche ore di svago a mettere il libro da parte, né recepire passivamente,"in a pusillanimous, and unanimated mood" (39), il messaggio ideologico, senza assimilarlo compiutamente. Nel quadro del suo progetto di sensibilizzazione delle coscienze, Godwin si propone di comporre un'opera che si imprima indelebilmente nella mente del lettore, apportando un mutamento profondo nella sua personalità ("He that reads *[Caleb Williams]* shall never again be as if he had not read it", afferma in una nota del 1824), intrecciando il suo messaggio alle più segrete fibre del suo animo e spingendolo tramite le esperienze psicologiche dei personaggi ad esaminare le complessità dei loro processi mentali e dei propri (40).

Godwin non vuole infatti solo offrire idee nuove ai suoi lettori, vuole farli pensare in maniera nuova, cambiarne la mentalità, avviando un processo dinamico di emancipazione intellettuale e morale in cui autore e lettore collaborino per creare le premesse per la realizzazione della nuova società delineata in *Political Justice.* Tale processo si può realizzare solo quando si sia generato un clima di opinione e di sensibilità morale in cui sia i lettori che l'autore si riconoscono:

If ever my contemporaries have received my productions with welco-

me, it has been because the same public impression, or the same tone of moral feeling, had been previously generated in the minds of a considerable portion of my species, and in my own (41).

Funzione, anzi missione dello scrittore, per Godwin come poi per Shelley, è precisamente creare questo clima intellettuale e morale con una larga base di consenso spontaneo in cui gli uomini possano imparare ad essere liberi, effettuando quella riforma morale che è premessa indispensabile per quella politica e che si realizza non con l'attivismo politico, non con la violenza - "Discussion, reading, enquiry, perpetual communication: these are my favourite methods for the improvement of mankind", dirà nel 1812 (42) - ma con la scrittura, la persuasione, l'educazione alla libertà di pensiero.

A proposito della composizione di *Things as They Are or, The Adventures of Caleb Williams* (1794), Godwin osserva che lo ha scritto in un momento in cui per il successo raggiunto con *Political Justice* "the tone of my mind... acquired a certain elevation, and made me unwilling to stoop to what was insignificant", aggiungendo che il romanzo "may, perhaps, be considered as affording no inadeguate image of the fervour of my spirit; it was the offspring of that temper of mind in which the composition of *Political Justice* left me" (43). Il romanzo, come il trattato, costituisce fra l'altro un intervento su questioni di attività politica e sociale, come sottolinea Godwin all'inizio della Prefazione, scritta proprio il giorno in cui venne arrestato Thomas Hardy, il leader della London Corresponding Society, e soppressa dal timoroso editore in quanto "terror was the order of the day" (44): l'anno dopo Godwin renderà ancora più esplicita la pericolosa attualità del romanzo, dichiarando che era uscito proprio quando "the sanguinary plot broke out against the liberties of Englishmen", allusione al famoso processo contro i leaders radicali.

L'intenzione del filosofo di partecipare attivamente alle vicende politiche e ideologiche del suo tempo sia con *Political Justice* sia con *Caleb Williams* è infine confermata dalla polemica contro Burke che innerva entrambe le opere, per cui anche il romanzo va visto come un intervento militante, sebbene più ambiguamente cifrato che nel trattato, nel grande dibattito ideologico ispirato alla Rivoluzione francese, che costituisce l'evento politico e culturale di gran lunga più significativo di questi anni. Con il romanzo, Godwin si propone di presentare un esempio particolare di come il sistema sociale e morale esistente distruggesse i migliori rappresentanti di una cultura, dividesse l'uomo dall'uomo e creasse uno stato di guerra nell'ambito dell'organismo sociale. Così Falkland, di animo nobile e in origine virtuoso, da filantropo viene trasformato in misantropo torturato dal rimorso per il suo delitto: in realtà però non lui, ma la società con i suoi pseudovalori è responsabile, in quanto diventa assassino e tiranno, nonché implacabile persecutore, non perché sia malvagio di natura ma perché fanaticamente ed irrazionalmente devoto a quel codice d'onore cavalleresco che Burke aveva esaltato come fondamento della civiltà francese prima della Rivoluzione, e che un'educazione errata imponeva anche ai gentiluomini inglesi.

Numerosi critici hanno esaminato con attenzione i rapporti tra Godwin e Burke per quanto riguarda *Caleb Williams* e anche *St Leon*, identificando giustamente la denuncia godwiniana degli ideali della cavalleria e di un ossessivo, falso senso dell'onore come risposta polemica alle *Reflections*. In particolare il Boulton propone un'interpretazione per cui nel personaggio di Falkland Godwin avrebbe adombrato la figura di Burke, che come il suo doppio narrativo univa agli occhi del filosofo grandi qualità e un "fatal flaw" ideologico assai pericoloso. Tale identificazione, che viene estesa anche a St Leon, può essere plausibile: quello che invece non appare convincente è la conclusione del Boulton, per cui il rimorso di Caleb nel finale per aver causato la rovina e la morte di Falkland sarebbe il riflesso del rimorso di Godwin stesso per aver adombrato Burke in un personaggio nel complesso fortemente negativo (45).

Il rapporto tra *Political Justice* e *Caleb Williams*, che è stato definito la miglior opera di immaginazione emersa dalla controversia sulla Rivoluzione francese, venne immediatamente riconosciuto da lettori e critici, sia favorevoli che avversi, e sembra strano che vari studiosi del nostro tempo minimizzino o addirittura neghino tale evidente rapporto, sottolineato esplicitamente più volte da Godwin stesso: si veda ad esempio A.D. Harvey, per il quale il romanzo è staccato dal periodo di sconvolgimento politico in cui venne scritto, cosicché *Political Justice* e *Caleb Williams* hanno a suo giudizio assai poco in comune. Per lo Storch, che analizza il romanzo esclusivamente in chiave simbolica e psicoanalitica, si tratta di una allegoria calvinista che non può avere una collocazione nell'Inghilterra del diciottesimo secolo. Giustamente M. Butler confuta tale tesi in un suo vivace e polemico intervento, dove però si corre il rischio opposto, quello cioè di concentrarsi esclusivamente sull'aspetto politico del romanzo senza tener conto di quelli più specificamente letterari.

"Il sonno della ragione genera mostri": la celebre frase di Goya potrebbe benissimo figurare come motto di *Political Justice* e *Caleb Williams*, e nel romanzo Godwin usa la strategia dell'esempio e della persuasione, della denuncia, del *suspense* e del terrore per scuotere il lettore dal "sonno della ragione" che popola la realtà quotidiana di incubi angosciosi, farlo pensare in maniera diversa e coinvolgerlo in quella ricerca della verità che per Godwin è sempre "in progress". Durante la stesura del romanzo, si ripeteva: "I will write a tale, that shall constitute an epoch in the mind of the reader, that no one, after he has read it, shall ever be exactly the same man that he was before" (47), mentre nel 1824 dichiara l'intento di agire in profondità sulla psiche del pubblico attraverso i suoi romanzi: "I will not write for temporary effect: my purpose is, that what I say shall be incorporated with the very fibres of the soul of him who listens to me" (48). Si noterà che mentre nella prima citazione Godwin afferma di voler agire sulla mente del lettore, educandolo così razionalmente a far buon uso del suo intelletto, nella seconda parla di animo, rivelando l'intenzione di colpire e convincere il lettore non

soltanto con argomenti razionali o dimostrazioni rigorosamente logiche, ma anche (e forse soprattutto) facendo leva sul sentimento e sui moti affettivi e razionali della psiche, in quanto convinto che il rapporto dei singoli con la società può venir meglio colto tramite lo studio dialettico delle loro passioni ed emozioni da chi sia egli stesso coinvolto emotivamente. L'analisi storica quindi deve concentrarsi sulla psicologia, ed avere radici profonde nella vita psicologica del lettore.

Il resoconto della genesi di *Caleb Williams,* scritto nel 1832 e pubblicato nella Prefazione alla seconda edizione di *Fleetwood,* è un documento di grande interesse che descrive un processo in cui ragione e immaginazione si combinano integrandosi: la seconda fornisce le idee e le situazioni centrali, mentre la prima studia le condizioni e le strategie necessarie per conferire interesse alla vicenda e costruire una struttura narrativa salda e impeccabile. Questo scritto viene menzionato con approvazione nella famosa e importante "Philosophy of Composition" (1846) di Poe, che riprese e sviluppò alcuni motivi godwiniani - sia direttamente che, così come era avvenuto per gli Shelley, attraverso la mediazione degli scritti di Charles Brockden Brown - soprattutto tratti da *Caleb Williams*, e negli scritti teorici mostra notevoli analogie con i principi enunciati da Godwin nel 1832. All'inizio di "The Philosophy of Composition", Poe cita una lettera di Dickens in cui, riferendosi all'analisi di *Barnaby Rudge* fatta da quest'ultimo, il romanziere menzionava la tecnica compositiva descritta da Godwin:

> By the way, are you aware that Godwin wrote his "Caleb Williams" backwards? He first involved his hero in a web of difficulties, forming the second volume, and then, for the first, cast about him for some mode of accounting for what had been done.(49)

Poe commenta di non poter avere la certezza che Godwin si sia comportato proprio così, in quanto oltretutto l'autore di *Caleb Williams* ha lasciato un resoconto un po'diverso; comunque, Godwin era "too good an artist" per non rendersi conto dei vantaggi offerti da un metodo di questo genere. Le affermazioni di Poe, nel resto del saggio, come in altri scritti, appaiono assai simili a quelle godwiniane: l'originalità e la vitale "unity of effect or impression", su cui così di frequente insiste Poe, vengono indicate da Godwin come qualità indispensabili per avvincere il lettore:

> ... the unity of spirit and interest in a tale truly considered, gives it a powerful hold on the reader, which can scarcely be generated with equal success in any other way (50).

Entrambi vedono nell'organizzazione totale dell'opera o "coerenza", come la chiama Poe, mentre Godwin parla di "unity of plot", un requisito essenziale che può realizzarsi solo se l'opera sia progettata minuziosamente, a mente fredda, inventando gli incidenti della trama solo dopo aver deciso quale effetto si intende produrre.Il processo di ideazione deve procedere con "the precision and rigid consequence of a mathematical problem"(51): analogamente Godwin nel descrivere le varie fasi della progettazione di *Caleb Williams* fa risaltare con quale minuziosa deliberazione e rigida concatenazione logica la struttura e i personaggi siano stati ideati, senza lasciare nulla al caso, per cui la desiderata, indispensabile unità d'intreccio sarebbe stata un "infallible result". Tale posizione viene spesso riaffermata da Godwin, in particolare nella Prefazione a *Mandeville*, dove discute a lungo il suo metodo narrativo, dichiarando di preferire

> a story that should be more strictly one, and should so have a greater degree of momentum, tending to carry me forward, after the first impulse given, by one incessant motion, from the commencement to the conclusion.

Prendendo ad esempio la composizione di "The Raven", Poe sottolinea come l'artista debba giungere per gradi a stabilire quale sarà innanzitutto il *climax*, l'effetto finale che vuole ottenere: una volta deciso questo, e composta la strofa finale, ecco che ha inizio la vera e propria composizione dell'opera, "at the end, where all works of art should begin"(52). L'analogia con il resoconto godwiniano della composizione "a ritroso" di *Caleb Williams* è troppo esplicita per essere fortuita, e allora la menzione, apparentemente casuale, di Godwin all'inizio del saggio costituisce un'interessante indicazione di come non soltanto le idee filosofiche e i congegni narrativi di Godwin abbiano avuto echi di rilievo anche negli Stati Uniti. Anche uno scritto occasionale come il resoconto della composizione del celebre romanzo, pubblicato per soddisfare la curiosità dei lettori a quasi quarant'anni di distanza dalla prima edizione, poteva evidentemente offrire interessanti spunti per una formulazione estetica che ha agito profondamente sulla cultura letteraria moderna.

Si deve tuttavia sottolineare che mentre Godwin, dopo la descrizione spassionata e scientifica del processo di ideazione ed esecuzione del suo romanzo, accentua romanticamente l' importanza della ispirazione -"I wrote only when the afflatus was upon me" - Poe invece, prima di illustrare le "fasi di montaggio" di "The Raven", afferma categoricamente che "no one point in its composition is referable either to accident or to intuition", cioè all'ispirazione (53).

Ambizione di Godwin era creare con i suoi romanzi un universo autonomo, retto da leggi proprie, plausibile ma non banalmente realistico, originale ed avvincente, in cui al tempo stesso le astrazioni filosofiche potessero realizzarsi concretamente nell'intreccio, determinando la dialettica della caratterizzazione dei personaggi. Per convincere il lettore della verità delle vicende da incubo che racconta e della verità psicologica delle

reazioni dei suoi personaggi, Godwin deve creare strutture sperimentali entro cui le vicende abbiano una loro plausibilità e coerenza, e inventare i propri strumenti per convalidare dall'interno l'autenticità psicologica della sua storia.
Godwin tende a motivare il suo uso del romanzo quasi esclusivamente come strumento di diffusione della Nuova Filosofia, e per denunciare le storture di una società classicista imbevuta di false ideologie, l'iniquo funzionamento della giustizia e gli orrori delle prigioni: "If the author shall have taught a valuable lesson... he will have reason to congratulate himself upon the vehicle he has chosen" (54). Lo straordinario congegno narrativo che Godwin costruisce così lucidamente, secondo una strategia sofisticata, abilissima e per molti aspetti profondamente innovativa che mira con successo ad ottenere il massimo effetto, liberandosi di alcune restrizioni e convenzioni - come ad esempio la vicenda amorosa - e subordinando ogni elemento alla creazione di un'atmosfera di continuo *suspense*, funziona però a diversi livelli, e non solo a quello dichiarato di propaganda ideologica. Al centro della tematica del romanzo vi è infatti la dialettica della persecuzione, che ha valenze sia ideologiche che psicologiche, e che viene minuziosamente esplorata in un clima di crescente *suspense* e ossessione, soprattutto collegata all'estremo terrore, indagato e non semplicemente descritto nei suoi effetti distruttivi della personalità individuale (55).

Non è certo un caso che in *Caleb Williams* strumento privilegiato della persecuzione di un innocente indifeso da parte di un colpevole potente, Tyrrel ed Emily, Falkland e Caleb, sia la legge, che per la sua stessa natura, secondo Godwin - di cui va ricordato anche l'attacco, tutt'altro che convenzionale ma sentito, contro gli avvocati nel saggio "Of Trades and Professions" nell'*Enquirer* - è profondamente ingiusta e vessatoria anche quando viene applicata correttamente, senza ricorrere a imbrogli. Godwin sostiene l'unicità di ogni essere umano e di ogni accadimento nel mondo morale, per cui è profondamente errato e dannoso generalizzare ed applicare criteri rigidi e prefissati ad una realtà essenzialmente fluida e mutevole: è questa in sostanza la sua maggiore obiezione alle leggi, assolutamente inadeguate a cogliere la ricchezza e varietà di motivazioni e di sfumature dell'agire umano. "Many single actions, if carefully analysed and traced to their remotest sources, would be found to be the complex result of different motives, to the amount perhaps of some hundreds" (56), osserva il filosofo in *Political Justice*: questa complessità che sarà sempre al centro della sua attenzione, sia in campo filosofico che narrativo, non può venir colta dalla legge, che si può dire rappresenti per lui l'esempio più macroscopico di pregiudizio, in quanto applica meccanicamente criteri generali e prefissati a casi individuali che sfuggono a qualsiasi categoria preconcetta, e giudica non in base alla realtà concreta interpretata alla luce della ragione e dell'esperienza, ma in base a norme stabilite nel passato, conservatrici, miopi e repressive, dettate dalla paura che i ricchi e i potenti nutrono verso chiunque metta in pericolo lo *status quo* o sembri minacciarlo.

Il libro VII di *Political Justice*, "Of Crime and Punishment", è un'acuta analisi della criminalità e delle pene, in cui Godwin, ricordando l'analoga disamina e denuncia di Tommaso Moro e richiamandosi al Beccaria, denuncia la profonda ingiustizia e futilità del sistema vigente: ma è in *Caleb Williams* che tale denuncia, assai vibrata e persuasiva, perfettamente integrata nell'intreccio dove l'operare della legge viene sempre presentato con risultati disastrosi, ha un ruolo fondamentale nella vicenda e fornisce l'occasione per una serie di scene memorabili che ebbero grande successo ed iniziarono una vera e propria moda narrativa.

Per Godwin, fonte di ogni male è l'incapacità di vedere le cose come sono a causa dell'ignoranza, del pregiudizio, dell'infinita capacità degli uomini di illudersi e autoingannarsi: se vogliamo aiutare l'umanità, quindi, dobbiamo innanzitutto insegnarle in vari modi, in primo luogo incoraggiando il giudizio individuale, a vedere "things as they are" (57). Ecco allora che Godwin nel romanzo, secondo il titolo originale, dichiara fin dall'inizio la sua intenzione di aderire alla realtà contemporanea e di presentare fornendo senza parere alcuni indizi per interpretarla, ma ambigui, cifrati, tutt'altro che didascalicamente espliciti - "things as they are", e come sono al momento della scrittura, in quanto il romanzo è aggressivamente ambientato nel presente, e tratta vicende e personaggi che i lettori conoscono o in cui possono riconoscersi, rivelando al tempo stesso il meccanismo spietato che stritola i deboli e protegge i ricchi e i potenti, le varie e sconosciute forme assunte dal "...domestic and unrecorded despotism, by which man becomes the destroyer of man"(58). Ancor prima di comporre *St Leon*, Godwin aveva già scritto un romanzo storico con *Caleb Williams,* situato paradossalmente nel presente, ma che tratta tuttavia della storia morale dell'uomo (59). Così l'ideologia di *Political Justice* da astratta si fa concreta, calandosi in un intreccio pieno di *suspense* e tensione drammatica, in personaggi complessi ed ambigui, in uno spazio narrativo al tempo stesso aperto, dilatato - l'inseguimento e la fuga che costituiscono l'asse portante della trama si estendono per tutto il paese - e ossessivamente chiuso, claustrofobico - la prigione, i nascondigli dove Caleb invano cerca rifugio. L'universo narrativo creato da Godwin con tanta deliberazione per coinvolgere il lettore si rivela come un mondo da incubo, una sofisticatissima trappola da cui neanche (anzi, soprattutto) il lettore stesso ha alcuna possibilità di sfuggire.

In *Caleb Williams* come in altri romanzi Godwin utilizza creativamente alcuni motivi del romanzo gotico sia per suscitare un clima di mistero e di terrore, sia per esplorare stati mentali che, in apparenza normali, si colorano gradatamente di suggestioni morbose, d'inquietudini, di dubbi e paure che minano insidiosamente l'integrità dell'io. Il mondo attraverso cui si muove Caleb, inizialmente semplice e rassicurante nella sua quotidianità e nel suo ordine, diventa progressivamente quello tipico del romanzo gotico, sempre meno realistico, dominato da forze imprevedibili, irrazionali, inconoscibili che implacabilmente, con ingegnosa e beffarda malignità, vanificano ogni sforzo della vittima per recuperare la propria autonomia e identità. "I began these memoirs with the idea of vindicating my character. I have now no character I wish to

vindicate" (60): non solo Falkland col suo ossessivo senso dell'onore, ma anche Caleb finisce per identificare la reputazione (intesa non come proiezione delle qualità più autentiche dell'individuo, ma come ciò che appare agli altri, ciò che gli altri pensano che una persona sia o non sia) con l'essenza della propria personalità individuale; ecco allora che la frase che si è citata, nell'ultimo paragrafo del romanzo, suggella la consapevolezza da parte di Caleb della perdita di identità che è conseguita al suo esser messo al bando della società "normale", di cui è diventato senza volere il nemico, pur essendo innocente (almeno delle colpe che gli vengono attribuite).

Nel mondo gotico in cui viene proiettata la vicenda dopo il lungo "flashback" che occupa il primo volume, le prigioni, su cui Godwin si era minuziosamente documentato leggendo fra l'altro "Howard on Prisons", come indica in una nota, non sono quelle, sia pure terribili, dell'Inghilterra contemporanea, ma quelle intollerabili dell'Inquisizione, dove le torture spirituali e psicologiche sono assai più atroci della "tangible misery of whips and racks" (61), come sottolinea Caleb nel corso della sua amara e violenta denuncia del sistema carcerario. L'atmosfera del romanzo si fa sempre più claustrofobica, densa di dubbi e di paure paralizzanti, e la sua peculiare intensità deriva in massima parte dal venir gradualmente costruita partendo da una situazione iniziale che ricorda più Fielding che gli scrittori gotici (62). La scena finale è un abilissimo *coup de théâtre* dove alla paura e al logorio della persecuzione fisica lo scrittore sostituisce, assai più insidiosa e distruttiva, la persecuzione psicologica del rimorso e le sue implacabili torture, proiettandole in una dimensione di maggiore profondità metafisica, come farà poi Maturin, che è stato influenzato da Godwin proprio per questo aspetto.

> I proclaim to all the world that Mr Falkland is a man worthy of affection and kindness, and that I am myself the basest and most odious of mankind! Never will I forgive myself the iniquity of this day. The memory will always haunt me, and embitter every hour of my existence. In thus acting I have been a murderer, a cool, deliberate murderer... Do with me as you please! I ask no favour. Death would be a kindness, compared to what I feel! (63)

Anche se in questo secondo finale del romanzo, su cui i critici hanno tanto discusso, Godwin non ci presenta, come nel primo che aveva composto (mai pubblicato), Caleb ormai in preda alla follia a causa delle sue sofferenze - altro motivo tipicamente gotico - è tuttavia evidente che "the accents dictated by my remorse", come Caleb definisce la sua appassionata e sconvolgente autoaccusa, oltreché dal rimorso è dettata anche dalla nevrosi, e che la mania di persecuzione generata in lui dalla sua condizione di braccato al bando della società si è ora trasformata in uno schiacciante senso di colpa che non lo abbandonerà mai: "Waking or sleeping I still behold [Falkland] ... His figure is ever in imagination before me"(64). In *Caleb Williams* come negli altri romanzi Godwin si concentra con straordinaria sottigliezza e intensità sugli effetti devastanti prodotti dal

senso di colpa e sulle varie forme di autopunizione - tutte mentali, e quindi infinitamente più intollerabili delle torture fisiche - che l'individuo alienato, incapace di vedere "things as they are" e di ristabilire un rapporto con la realtà, riesce ad escogitare spinto da pulsioni autodistruttive.

I motivi gotici presenti nei romanzi di Godwin, sfruttati al massimo del loro potere evocativo e simbolico, acquistano nuova vitalità, in quanto utilizzati in modo originale per comunicare il messaggio ideologico - *Caleb Williams* è stato definito il primo esempio di "gotico politico" - sia quel senso di profonda, totalizzante angoscia esistenziale che coinvolge l'uomo nei suoi rapporti a livello sia fisico che metafisico, in un clima di alienazione e di perdita d'identità (65), e che ritroviamo in Maturin e più tardi in Dostojevskij e in Kafka. *Caleb Williams* è stato visto giustamente come di grande interesse anche perchè opera di transizione che collega la tradizione gotica e le correnti principali della letteratura dell'800, e il Roemer, ad esempio, vede nel complesso ed ambiguo personaggio di Falkland, in cui Godwin fonde due stereotipi letterari contraddittori, il "man of feeling" e il "Gothic villain", una prefigurazione dell'eroe byroniano (66). L'uso inventivo di alcuni *motifs* da parte di Godwin ha sia dimostrato le molteplici potenzialità del genere, sia dilatato le possibilità tecniche del romanzo alla fine del '700, cosicché *Caleb Williams* appare innovativo a livello non solo tematico, ma anche tecnico-formale.

Godwin coglie anche assai bene l'ambiguità del rapporto di dipendenza reciproca che s'instaura tra persecutore e perseguitato, il quale inoltre finisce, in una sorta di degradante e distruttivo contagio, per assumere alcuni attributi del persecutore, e l'analisi dei processi mentali dei due protagonisti - il nobile Falkland e il suo giovane segretario, Caleb Williams, persecutore e perseguitato - è al centro dell'interesse di Godwin, che affonda il suo "metaphysical dissecting knife" (67), come lo definisce, per mettere a nudo la complessità delle motivazioni umane e registrare il graduale accumularsi degli impulsi che spingono irresistibilmente i personaggi ad agire. Lo scrittore infatti si propone non solo di tracciare "the various rencontres and clashes that may occur between man and man in the diversified scene of human life", ma anche di esplorare "the entrails of mind and motive" (68): l'espressione cruda sottolinea l'atteggiamento spassionato ed il rigore con cui Godwin intende condurre la sua lezione di anatomia.

Terrore e realismo psicologico si fondono in una narrazione in cui la situazione centrale - inseguimento e fuga, altro archetipo fondamentale del romanzo gotico - assume una dimensione mitica, estrema: non esiste alcuna possibilità di scampo, l'operare del fato deve essere inesorabile, e la struttura del romanzo (che fra l'altro rielabora anche certi motivi picareschi della narrativa settecentesca) appare insolitamente controllata e serrata; la ferrea legge della Necessità determina infatti l'inevitabilità del rapido susseguirsi degli avvenimenti più volte sottolineato dal narratore nel corso del romanzo, e ha la funzione di contribuire a creare quello stato d'animo "of the most

fearful alarm" nel narratore/vittima e nel lettore: "Incident followed upon incident, in a kind of breathless succession. ... The reader will feel how rapidly I was advancing to the brink of the precipice ... all that remains is rapid and tremendous" (69). Ogni episodio, ogni particolare è in funzione dell'effetto finale. Godwin fonde così certi procedimenti del romanzo settecentesco con la ricerca filosofica: scrive *Caleb Williams* come parte di un più ampio progetto intellettuale, filosofico e politico, dipingendo la lotta morale come una lotta tra passione sregolata e ragione, che sola può guidare l'uomo verso la virtù, e denunciando, attraverso l'evidenza indiretta ma convincente degli avvenimenti narrati, le storture del sistema sociale in vigore che corrompe chi lo accetta e distrugge chi lo rifiuta.

Il mondo evocato in *Caleb Williams* è un mondo hobbesiano in cui "Man only is the common foe of man", come afferma il motto sul frontespizio della prima edizione, un mondo dove regnano la sopraffazione e la violenza, reso ancora più terrificante dall'ingannevole apparenza di ordine e legalità: il meccanismo del consenso vi funziona perfettamente, in quanto la maggioranza accetta supinamente le imposizioni dall'alto, senza porsi o porre domande, convinta che i padroni abbiano sempre ragione per definizione, e che lo sfruttamento, l'oppressione e la miseria siano una condizione naturale a cui non ci si può sottrarre. Uno degli aspetti più moderni di *Caleb Williams* è proprio la serietà e la penetrazione con cui Godwin individua e tratta i problemi del condizionamento sociale e psicologico: è soprattutto la soggezione mentale e psicologica, per Godwin, a imprigionare l'uomo, rendendolo impotente e alienato. Le spaventose prigioni così minuziosamente e realisticamente descritte e denunciate nel romanzo hanno perciò una doppia valenza: sono il segno tangibile, concreto dell'oppressione e dell'ingiustizia, ma anche il simbolo di una nuova "Bastiglia dello spirito", ben più terribile di quella di pietra, le cui celle e catene sono i pregiudizi e i falsi valori denunciati e attaccati dalla "Nuova Filosofia" (70).

L'atto di accusa in *Caleb Williams* è più completo se include il narratore, che è anche lui parte di "things as they are", e scrive quindi all'interno di quel mondo che Godwin denuncia (71). Caleb secondo il Kiely personifica l'ideale godwiniano della natura umana in tutta la sua potenzialità: giovane, incorrotto, agile di mente e di corpo, non appesantito dal fardello della proprietà, Caleb combina l'innocenza di Joseph Andrews con l'ingegnosità e la perseveranza di Robinson Crusoe (72). La sua positività in termini ideologici è sottolineata dalla spietata caccia all'uomo, sia mitica che simbolica, di cui è vittima, dove rappresenta chiaramente l'*homo novus* post-rivoluzionario braccato dal rappresentante dell'*Ancien Régime*, dell'autoritarismo, dai valori tradizionali ormai svuotati di ogni significato (73). Tutto questo serve a Godwin per stabilire fin dall'inizio la credibilità del narratore, garante - in quanto è "his own historian" - della "verità" della sua storia, di cui ripetutamente, in momenti strategici, sottolinea l'obiettività e lo scrupolo con cui ha vagliato e talora integrato notizie non di prima mano. Mentre ripercorre la sua vicenda per giustificarsi e far conoscere finalmente la verità a tutti, si rivela tuttavia più ambiguo, meno limpidamente innocente di quanto non si proclami per tutto il libro, fino al finale a sorpresa. Caleb soprattutto appare tragicamente incapace di valutare la realtà e le

conseguenze delle proprie azioni: ecco allora che la sua "inquisitive mind", la sua curiosità - che come curiosità intellettuale Godwin trova altamente positiva in "Of Choice in Reading" - ed altre qualità del giovane si trasformano, in mancanza di questa cruciale capacità di valutazione assumono connotazioni negative, lo spingono ad agire in modo contrario non solo alle norme che regolano la società corrotta in cui vive e contro cui crede di difendere i veri valori morali, ma anche contro la morale autentica, che come membro - sia pure al bando - della società non rigenerata descritta nel romanzo non può veramente comprendere e fare propria.

Le vicissitudini di Caleb hanno quindi anche la funzione di educarlo a superare quella cecità morale per cui la sua ricerca della verità, perseguita con tanto ambiguo accanimento, con un sadismo che non è meno evidente per essere inconsapevole, è strumentale, rivolta a fini personali che la società, in cui dominano l'egoismo e l'interesse, incoraggia: non amore disinteressato per la verità, ma la sua ricerca come strumento di potere, per possedere gli altri è il vero scopo che si propongono gli uomini del presente, nessuno escluso (74). La verità al centro dell'attenzione nel romanzo è una colpa nascosta, un segreto delittuoso: nonostante le sue proteste, tuttavia, Caleb non appare motivato, mentre ambiguamente si sdoppia nei due ruoli di servitore e di spia, dal desiderio di veder trionfare la giustizia, ma piuttosto eccitato dal fascino di ciò che è proibito, in apparenza irraggiungibile, qualcosa che intuisce come colpevole, vergognoso e pericoloso, e che proprio per questo lo attira irresistibilmente e lo spinge a frugare non solo fra le lettere e le carte personali del suo padrone, ma anche nel suo animo. Oltre al senso di potere e alla gratificazione anche sensuale che Caleb deriva dalla graduale scoperta del segreto di Falkland, nel suo atteggiamento vi è anche il desiderio di poter stabilire in questo modo un rapporto più stretto col padrone che ammira, pur sospettandolo di assassinio, e l'inconfessata speranza, presto, delusa che scoprire la verità colmi l'abisso scavato dalla società tra padrone e servitore, tra i ricchi e potenti e i poveri destinati sempre a subire. Ma se la verità viene strumentalizzata per una sorta di ricatto morale o emotivo, si svuota di ogni significato e perde ogni valore sia etico che politico.

Proprio perché Caleb ha comunque delle potenzialità positive, alla fine del romanzo le sue esperienze gli avranno fatto raggiungere un certo grado di consapevolezza che gli consente però di stabilire solo un rapporto frammentario e incompleto con la realtà, deformata dalla nevrosi e dalle lacerazioni psichiche che lo hanno segnato indelebilmente. Sono mancate le premesse indispensabili perché la crescita morale di Caleb potesse dare una svolta positiva alla sua vita e ai suoi rapporti con la società. Il giovane appare così doppiamente vittima di "things as they are": non solo perché perseguitato e costretto a quella solitudine che Godwin considera causa di infelicità e di deterioramento psichico, ma anche perché le circostanze della società in cui vive gli hanno impedito di raggiungere la sua piena statura morale. La sua nuova consapevolezza lo porta solo all'amara constatazione di aver perduto l'innocenza: "Alas! I am the

same Caleb Williams that, so short a time ago, boasted, that, however great were the calamities I endured, I was still innocent". Fino alla fine, Caleb rivela come le sue percezioni morali siano ancora incomplete, imperfette: è chiaro infatti dal contesto che ritiene di aver perduto la sua innocenza solo quando, esasperato, ha deciso di rivolgersi al tribunale per denunciare Falkland e così essere finalmente libero: "Hitherto, though hardly treated by mankind, I stood acquitted at the the bar of my own conscience" (75). Caleb non capisce neanche adesso che la sua innocenza l'ha perduta definitivamente quando ha costretto Falkland a rivelargli il suo colpevole segreto, divenendo al tempo stesso vittima e complice del suo padrone. Il giovane si accusa di aver dubitato della forza della verità, che godwinianamente avrebbe potuto risolvere tutto per il meglio: "My despair was criminal, was treason against the sovereignity of truth" (76) - e dell'altrettanto indispensabile e benefica "frankness". Nel romanzo, tuttavia, dove la sincerità è in genere cospicuamente assente, in un clima di sospetti, di colpevoli segreti, di sotterfugi, di menzogne, di travestimenti e false identità, di "artifice and evasion" (77), quando la verità viene finalmente alla luce questa epifania non ristabilisce l'armonia spezzata dal delitto, dall'inganno e dalla sopraffazione, e non ha quella funzione salvifica che Godwin le attribuiva in *Political Justice.* Infatti, quando a metà romanzo Caleb scopre la verità sulla colpevolezza del padrone, come nella drammatica scena finale in cui la rivela a tutti accusando pubblicamente Falkland di assassinio, le conseguenze sono in entrambi i casi distruttive e disastrose non solo per Falkland che è colpevole, ma anche per il "sincero" e "innocente" Caleb. Prima perseguitato e tormentato perché ha scoperto quella verità cui nessuno crede, Caleb pagherà alla fine un prezzo altissimo per convincere gli altri della sua sincerità: e la vita che durante la persecuzione subita gli appariva intollerabile, ora che è libero (ma nessuno in *Caleb Williams* è mai veramente libero) gli appare altrettanto intollerabilmente vuota e priva di significato. La verità e la sincerità perdono ogni potere nella "waste land" della società contemporanea, dove la verità può solo venire strumentalizzata e tradita e quindi non può ristabilire l'armonia e la giustizia, ma diventa portatrice di infelicità - "It is only now that I am truly miserable" - e di morte, sia fisica (Falkland) che spirituale (Caleb).

Nel mondo di "things as they are" non può esserci progresso, ogni speranza per il futuro, ogni progetto si risolvono in un deludente fallimento, ogni cambiamento non è altro che il peggioramento dell'esistente: questo perché gli uomini che vi appartengono non sono proiettati verso il futuro, ma condizionati dalla presenza ossessiva, minacciosa del passato, che nel romanzo appare - secondo la prospettiva ideologica radicale - come una serie ininterrotta di criminosi disegni, di ingiusti privilegi, di delitti: la storia per Godwin, in *Political Justice* come in *Caleb Williams*, è "little less than a record of crimes" (78). Ecco allora che la scelta di un delitto misterioso, collocato nel passato ma che condiziona e avvelena il presente, come molla dell'azione appare particolarmente felice, non solo perchè fornisce una "dramatic and impressive situation" di straordinaria efficacia, rielaborando in chiave più serrata e moderna un importante *motif* gotico, ma

anche perché consente di calare compiutamente, senza residui, un cruciale aspetto del messaggio ideologico - la denuncia e condanna del passato e della sua strumentalizzazione per impedire qualsiasi riforma o progresso - in una perfetta, abilissima struttura narrativa.

Caleb Williams è stato anche interpretato come "una disperata e tortuosa versione del Calvinismo" e del rapporto dell'autore - ateo al momento della scrittura - con Dio (79). L'interpretazione della vicenda in termini metafisici e religiosi, rafforzata dalle allusioni e dai paralleli biblici è senza dubbio una delle interpretazioni possibili dell'esperienza che Godwin suggerisce nel romanzo, ma non va vista come totalizzante né - come fa il Tysdahl - proposta dall'autore quasi inconsapevolmente. L'esplorazione dei problemi del peccato e della colpa, dell'espiazione e della punizione, così centrale nell'opera narrativa godwiniana, non avviene più tanto in una dimensione teologica quanto laica e psicologica, anche se continua ad usare una fitta rete di allusioni miticoreligiose. Godwin menziona, fra le varie letture fatte prima di comporre *Caleb Williams*, una "tremendous compilation" calvinista, *God's Revenge against Murder*, in cui "the beam of the eye of Omniscience was represented as perpetually pursuing the guilty, and laying open his most hidden retreats to the light of day" (80): quello che soprattutto sembra averlo interessato di quest'opera come di quella menzionata immediatamente prima della *Revenge*, la storia della persecuzione subita da una protestante francese quando gli Ugonotti vivevano braccati, è il motivo di "flight and pursuit" su cui aveva strutturato il romanzo, il clima di angoscioso *suspense*, di "eternal alarms and hairbreadth escapes", di "utmost terror", non l'aspetto religioso in sé. W.Allen, che vede Godwin come se fosse un precursore di Graham Greene, a sostegno della sua interpretazione del romanzo cita una frase di Falkland rivolta a Caleb: "You might as well think of escaping from the power of the omnipresent God, as from mine!", aggiungendo che il procedere dell'intreccio dimostra la verità di quest'asserzione, che a quanto pare lo studioso accetta in senso letterale (81). La frase citata, che rimanda chiaramente a *God's Revenge,* non sembra sufficiente a farci pensare, come fa lo Allen, che Godwin abbia scritto un'allegoria religiosa in senso stretto, dando a Falkland - nell'ambito di una caratterizzazione fondamentalmente realistica, nonostante diverse valenze simboliche - gli attributi di onnipotenza e di omniscienza in senso teologico. Le parole di Falkland, oltre ad avere una funzione terroristica, di minaccia, esprimono enfaticamente l'arroganza del potere, la certezza che un inferiore non riuscirà mai a contrastare impunemente la sua autorità: il parallelo tra il potere divino e quello tutto terreno di Falkland serve a Godwin per sottolineare indirettamente l'orgoglio smisurato e l'arroganza di chi detiene un potere ingiusto e tirannico, e forse anche per suggerire che la religione è spesso complice di un'autorità civile assoluta.

Godwin riesce ad investire la vicenda della persecuzione di Caleb di tutti i terrori e le angosce del sovrannaturale - religioso, metafisico o gotico che sia - senza far ricorso a presenze misteriose o avvenimenti miracolosi: non è infatti l'irruzione del perturbante

dall'esterno, sono le ossessioni e la sempre più evidente nevrosi di Caleb a deformare la realtà quotidiana, a creare la vischiosa, paralizzante atmosfera di incertezza, di smarrimento, di paura incontrollata che pervade la seconda metà del romanzo. Falkland non è ovviamente onnipotente, non è possibile che il suo occhio sia perpetuamente fissato su Caleb, per coglierne e prevenire ogni mossa, ogni pensiero: ma a Caleb, la cui personalità si va disintegrando sotto la continua, crudele pressione dell'implacabile persecuzione, appare - e quindi, in questo mondo ambiguo e irrazionale dove realtà e apparenza si confondono, è - onnipotente e onnisciente, un essere sovrannaturale che, come il Dio calvinista, si mostra implacabile. Questo però non significa che quest'identificazione vada intesa nel senso proposto dallo Allen: Godwin si serve di questi elementi per il loro valore simbolico e psicologico, non per raffigurare allegoricamente il proprio rapporto con Dio. Si può quindi concludere a mio avviso che Godwin si serve deliberatamente del simbolismo religioso per sottolineare il significato universale della sua vicenda umana usando uno schema di riferimento, termini ed allusioni che il lettore è in grado di cogliere immediatamente anche se privo di cultura filosofica, e per rendere ancora di più intenso e coinvolgente quel senso di terrore sia fisico che metafisico, strettamente collegato al sublime, che nel romanzo viene al tempo stesso creato ed esplorato a diversi livelli e con elementi di diversa origine.

Così all'utilizzazione del simbolismo religioso, tratto soprattutto dalla tetra visione calvinista dominata da un Dio vendicativo e dall'angosciosa consapevolezza del peccato, per dilatare in senso metafisico l'atmosfera di terrore che domina il romanzo, Godwin intreccia e sovrappone, sempre con la stessa finalità, la dimensione fiabesca e angosciosa della sinistra favola di Barbablù, "that admirable specimen of the terrific", come la definisce:

> Falkland was my Bluebeard, who has perpetrated atrocious crimes, which, if discovered, he might expect to have all the world roused to revenge against him. Caleb Williams was the wife, who in spite of warning, persisted in his attempts to discover the forbidden secret; and when he had succeeded as fruitlessy to escape the consequences (82).

Godwin trova in questa allegoria classica del complesso di colpa un parallelo preciso con l'intreccio del romanzo, parallelo che però va al di là della vicenda proiettandosi verso quell'esplorazione delle "entrails of mind and motive" che è al centro della sua attività narrativa e che ne costituisce l'aspetto più moderno e inquietante.

Si è visto come Godwin sia nella Prefazione che nella risposta all'attacco contro *Caleb Williams* comparso su "The British Critic" nel 1794, affermi esplicitamente l'impegno ideologico del romanzo, scritto per denunciare i mali che rendevano necessaria una riforma politica, come appariva chiaro al pubblico contemporaneo, sia favorevole che

avverso: per l'anonimo recensore di "The British Critic", ad esempio,

> this piece is a striking example of the evil use which may be made of considerable talents, connected with such a degree of intrepidity as can inspire the author with resolution to attack religion, virtue, government, and above all, the desire (hitherto accounted laudable) of leaving a good name to posterity (83)

Secondo il Punter, lo scopo politico di Godwin fallisce in *Caleb Williams* perché l'interazione psicologica tra i due protagonisti finisce per far dimenticare le argomentazioni politiche (84): questo però può esser vero per un lettore del nostro tempo, ma non certo per quelli della decade della Rivoluzione.

Con l'andar del tempo e il mutare del clima ideologico nella nuova età post-rivoluzionaria e romantica, tuttavia, le finalità politiche e filosofiche del romanzo passarono in seconda linea o vennero addirittura dimenticate, anche perché Godwin stesso per l'edizione del 1831 cambiò significativamente il titolo da *Things as They Are* a *Caleb Williams*, indicando così, implicitamente, che l'opera non andava più considerata soprattutto come un documento sociologico finalizzato ad un discorso filosofico e politico, ma piuttosto come prototipo di quel rinnovato interesse per la psicologia individuale caratteristico del primo '800 inglese, o anche semplicemente un romanzo senza altra finalità che quella di avvincere il lettore con un abile intreccio e una caratterizzazione efficace. Questa è l'impressione che Godwin sembra voler creare quando nello "Advertisement" della seconda edizione di *St Leon* (1831) esprime il suo compiacimento per l'intreccio escogitato in *Caleb Williams*: "I believed myself fortunate in the selection I had made of the ground-plot of that work", mettendo in rilievo con quali elementi - il misterioso delitto, un assassino insospettabile, un giovane e inesperto ma tenace investigatore, l'atmosfera di dubbio e di *suspense* - ha costruito "a narrative of no common interest", presentata ora, parrebbe, esclusivamente come un thriller straordinariamente ben congegnato ed avvincente (85).

L'accentuarsi dell'interesse psicologico appare invece evidente nel resoconto della genesi - la "concoction", come la chiama Godwin - di *Caleb Williams* del 1832, in cui pur fornendo, come si è detto, una descrizione impeccabilmente razionalistica del processo di ideazione, Godwin insiste in modo tipicamente romantico sul ruolo indispensabile dell'ispirazione ed afferma che "the thing in which my imagination revelled the most freely, was the analysis of the private and internal operations of the mind" (86). Mentre afferma con forza la centralità dell'analisi psicologica nel romanzo, Godwin ora però ignora completamente le finalità ideologiche e politiche sottolineate con tanto vigore nel 1794 e nel 1795: forse riconosce implicitamente la simultanea possibilità di molteplici letture del suo romanzo e ne sceglie una diversa, ma non più o meno vera delle altre possibili, che non vengono escluse. Godwin non rinnega niente, e non si deve

a mio avviso credere che veda ora *Caleb Williams* solo come un "mighty trifle", o un thriller - sia pure metafisico - di successo. È chiaro infatti che pur non indicando più esplicitamente lo scopo politico del romanzo - che forse, a quasi quarant'anni di distanza, gli sarà apparso superato dagli avvenimenti - Godwin riafferma indirettamente ma con chiarezza l'intento ideologico di coinvolgere il lettore, farlo pensare in modo diverso, trasformarlo psicologicamente ed intellettualmente col renderlo partecipe di ciò che avviene "in the moral world" in modo da fargli acquistare coscienza della realtà e di se stesso. La trasformazione morale del lettore è quindi sempre uno degli scopi che Godwin si prefigge con la sua narrativa, nel 1794 come nel 1832: e poiché per il filosofo di *Political Justice* morale è politico, appare difficile e in definitiva inutile distinguere in Godwin il momento etico da quello politico come fa ad esempio Mitzi Myers, che conclude il suo esame del romanzo sostenendo che è lo schema etico, non la visione politica del trattato ad informare *Caleb Williams* (87). Mi sembra invece si possa concludere che l'intento politico radicale di trasformare gradualmente l'individuo per rendere possibile la trasformazione ed il progresso della società non è mai realmente venuto meno nell'autore di *Caleb Williams.* Sarebbe comunque errato, infine, contrapporre interesse psicologico e critica sociale radicale come aspetti che si escludono a vicenda nella narrativa di Godwin, e anzi la ragione principale del successo del romanzo secondo alcuni studiosi sta proprio nell'equilibrio fra questi due aspetti (88).

In *Caleb Williams,* Godwin affonda il suo "bisturi metafisico" nel tessuto infetto della società contemporanea, mettendone a nudo le contraddizioni, le ambiguità, i meccanismi perversi per cui l'uomo diviene "the destroyer of man" non solo nella Storia - i cui crimini sono ben noti - ma anche nella storia modesta della vita di ogni giorno, in cui non vi sono né grandi avvenimenti né eroi, ingannevolmente banale e tranquilla. Non si può imparare a vedere "things as they are", a cogliere la complessità del reale, se non ci si rende conto che la vita quotidiana, così rispettosa delle convenzioni e delle convenienze, è intessuta di sopraffazione, di violenza, di pulsioni distruttive e autodistruttive, dominata dai vari "modes of domestic and unrecorded despotism" che Godwin rivela ed esplora nel romanzo, chiarendo che il "dispotismo domestico" è al tempo stesso conseguenza inevitabile di quello dello Stato, e condizione necessaria per il suo perdurare. Godwin ha saputo cogliere assai felicemente questo rapporto cruciale tra pubblico e privato: ma forse ancor più importante è l'intuizione che il dispotismo domestico sia "unrecorded" non solo perché di solito esercitato tra persone che non sono tra i protagonisti della Storia, ma soprattutto perché è qualcosa di intangibile che agisce in modo più pericoloso e corrosivo a livello psicologico, un "deadly venom", come Caleb definisce l'influsso malefico delle vicende di Falkland, che tortura e contagia la mente e la coscienza.

Nel romanzo, le oscure, infide "waters of bitterness" che scorrono sotto la tranquilla superficie del vivere quotidiano mirano gradualmente alle fondamenta l'integrità morale e psichica degli uomini: si può cercare di dare un senso al loro agire non badando alle circostanze esteriori, ai "various accidents" della vicenda, ma esplorando "the endless intermixture of motive with motive", il graduale, ma tutt'altro che casuale accumularsi degli impulsi, il progressivo modificarsi e deteriorarsi della personalità. L'esperienza ci appare così in tutta la sua elusività e profonda contraddittorietà, il che conferma il rifiuto da parte dell'autore di ogni dogmatismo, di ogni soluzione che pretenda di irrigidire la fluidità del reale in una formula definitva: Godwin insiste sulla provvisorietà delle possibili interpretazioni del reale proprio facendo dell'ambiguità la strategia dominante del suo romanzo, anche per questo inquietante e moderno.

Secondo i contemporanei, Godwin era pienamente riuscito nel suo intento di far scattare con *Caleb Williams*, così provocatorio e stimolante, un meccanismo che coinvolgesse il lettore a livello psicologico, agendo su di lui in modo profondo:

> We conceive no one ever began *Caleb Williams* that did not read it through; no one that ever read it could possibly forget it, or speak of it after any length of time but with an impression as if the events and feelings had been personal to himself (89).

Il lettore di oggi, per cui *Caleb Williams* è un perfetto congegno narrativo di affascinante complessità e di inquietante modernità, non ha motivo per dissentire.

NOTE AL CAPITOLO III

(1) *Caleb Williams, op. cit.* p. 335.
(2) *Damon and Delia, Italian Letters e Imogen. A Pastoral Romance.*
(3) Cit. in W.Godwin, *Imogen*, ed. with an Introduction by J.W.Marken, New York 1963, "Introduction", pp. 18 e 15.
(4) *Ibidem*, pp. 14.
(5) Cit. in Marken, *op. cit.*, p. 18.
(6) Cfr. Kelly, *op. cit.* pp. 261, 262; M. Butler, ed. *Burke, Paine, Godwin, op. cit.*, pp. 1-2.
(7) Cfr. Monro, *op. cit.*, p. 87.
(8) Cfr. Kelly, *op. cit.* p. 199.
(9) Godwin, "Of History and Romance", Ab MS, cit. in Marshall, *op. cit.* p. 38
(10) Cit. in Kelly, *op. cit.* p. 200.
(11) W. Godwin, *Four Early Pamphlets*, Intr. B.R. Pollin, Gainesville, Fla. 1966, p. 191.
(12) Cit.in Kelly, *op. cit.*, P. 16.
(13) Cfr. D. McCracken, *Godwin's Literary Theory*, "Philological Quarterly", XLIX, I,1970, p. 114.
(14) Cfr. The Enquirer, *op. cit.*, "Preface", p. vii.
(15) Cfr. E. Rothstein, *Systems of Order and Inquiry in Late Eighteenth-Century Fiction*, Berkeley, Cal. 1975, pp. 242-3.
(16) "Of Choice in Reading", in *op. cit.*, p. 136.
(17) Cfr. R. W. Uphaus, *The Impossible Observer*, Lexington, Kentucky 1979, p. 124.
(18) "Of Choice in Reading", *op. cit.*, p. 140.
(19) *Ibid.*
(20) *PJ*, p. 148.
(21) "Of Choice in Reading", *op. cit.*, p. 136.
(22) "Of English Style", *op. cit.*, p. 481.
(23) Cfr. Tysdahl, *op. cit.*, p. 3.
(24) *St Leon, op. cit.*, II, p. 280.
(25) *Mandeville, op. cit.*, I, p. 280.
(26) Cfr. Kelly, *op. cit.*, p. 263.
(27) *The Enquirer, op. cit.*, "Preface", p. 8.
(28) "Of English Style", *op. cit.*, p. 474.
(29) *Caleb Williams, op. cit.*, "Preface", p.1.
(30) Cfr. Boulton, *op. cit.*, pp. 246-7.
(31) *Mandeville, op. cit.*, III, pp. 45-6.
(32) Cit. in Kelly, *op. cit.*, p. 132.
(33) Cfr. Tysdhal, *op. cit.*, p. 7-8.
(34) *Caleb Williams, op. cit.*, "Preface" p.I.
(36) Cfr. *PJ*, I, i, v, vi, vii, viii.
(37) *Ibidem*, p. 114.
(38) Cfr. W. Godwin, *Claudesley*, London 1830, "Preface", I, p. xii; McCracken, *op. cit.*, p. 130.

(39) *Caleb Williams, op. cit.*, Appendix II, p. 341.
(40) Cfr. Uphaus, *op. cit.*, p. 123.
(41) *Mandeville, op. cit.*, "Preface", I, p. iv.
(42) Lettera a Shelley, 4 marzo 1812, cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, II, p. 204.
(43) *Caleb Williams, op. cit.*, Appendix II, p. 336; Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 78.
(44) *Caleb Williams, op. cit.*, "Preface, to Second Edition", p. 2.
(45) Cfr. Kelly, *op. cit.*, p. 209, Boulton, *op. cit.*, pp. 227-30.
(46) Butler, *Godwin and Burke, op. cit.*, pp. 240-1.
(47) *Caleb Williams, op. cit.*, Appendix II, p. 338.
(48) Frammento autobiografico del 10 ottobre 1824, cit. in Kelly, *op. cit.*, p. 183.
(49) E.A. Poe, "The Philosophy of Composition", in *Literary*, p. 65.
(50) *Caleb Williams, op. cit.*, Appendix II, p. 337.
(51) Poe, *op. cit.*, p. 22.
(52) Cfr. *Caleb Williams, op. cit.*, Appendix II, pp. 337-338; *Mandeville, op. cit.*, I, p. ix; Poe, *op. cit.*, p. 27.
(53) Poe, *op. cit.*, p. 22.
(54) *Caleb Williams, op. cit.*, "Preface", p. 1.
(55) Cfr. D.Punter, *The Literature of Terror*, London 1980, p. 141.
(56) *PJ*, p. 127.
(57) Cfr. Monro, *op. cit.*, pp. 164-5, 184
(58) *Caleb Williams, op. cit.*, "Preface", p.1.
(59) Cfr. Kelly, *op. cit.*, p. 108.
(60) *Caleb Williams, op. cit.*, p. 326.
(61) *Ibidem*, p. 180.
(62) Cfr. Punter, *op. cit* pp. 140-1.
(63) *Caleb Williams, op. cit.*, p. 323.
(64) *Ibid*, p. 325.
(65) Cfr. M. Billi, a cura di, *Il gotico inglese*, Bologna 1986 p. 120.
(66) Cfr. M.Miyoshi, *The Divided Self: A Perspective on the Literature of the Victorians*, New York, London 1969, p. 23; D. Roemer, *The Achievement of Godwin's Caleb Williams: The Proto-Byronic Squire Falkland*, "Criticism" 18 (Winter 1976), pp. 43-56.
(67) *Caleb Williams, op. cit.*, pp. 339,.
(68) *Ibid.*, 340.
(69) *Caleb Williams, op. cit.*, pp. 131, 113, 37.
(70) Cfr. J.M.Tompkins, *The Popular Novel in England, 1770-1880* (1932), London 1969, p.308.
(71) Cfr. Rothstein, *op. cit.*, p. 217.
(72) Cfr. R. Kiely, *The Romantic Novel in England*, Cambridge, Mass. 1972, pp. 86-7.
(73) Cfr. F.R. Karl, *A Reader's Guide to the Development of the English Novel in the 18th Century*, London 1975, pp. 260-1.
(74) Cfr. Rothstein, *op. cit.*, p. 225.
(75) *Ibid.*, pp. 320.
(76) *Ibid.*, p. 323.
(77) *Ibid.*, p. 316.

(78) *PJ*, p. 83.
(79) Cfr. Tysdahl, *op. cit.*, pp. 48-58, in particolare p. 56.
(80) *Caleb Williams, op. cit.*, Appendix II, p. 340.
(81) Cfr. *Caleb Williams*, ed. W. Allen, London 1966, "Introduction", pp. ix, xiv-xv.
(82) *Caleb Williams, op. cit.*, Appendix II, pp. 340-41.
(83) Cit. in Locke, *op. cit.*, p. 70.
(84) Cfr. Punter, *op. cit.*, p. 134.
(85) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I,
(86) *Caleb Williams, op. cit.*, Appendix II, p. 339.
(87) Cfr. M.Myers, *Godwin's Changing Conception of Caleb Williams*, "Studies in English Literature 1500-1900" 12 (Autumn, 1972), p. 627.
(88) Cfr. Kelly, *op. cit.*, p. 180.
(89) Hazlitt, *op. cit.*, p.191.

CAPITOLO IV

GODWIN E I ROMANTICI

Le alterne vicende delle fortune critiche di Godwin costituiscono un fenomeno di grande interesse anche per le violente oscillazioni che le caratterizzano, e che ci consentono di seguire da vicino le variazioni del clima intellettuale e ideologico inglese tra la fine del '700 e le prime decadi dell'800: "The spirit of the age was never more fully shown than in its treatment of this writer - its love of paradox and change, its dastard submission to prejudice and to the fashion of the day" (1). Hazlitt coglie e puntualizza assai bene nel corso del saggio l'emblematicità della situazione del filosofo, che l'opinione pubblica ha assunto come simbolo prima di ciò che di più entusiasmante vi era negli ideali della nuova filosofia, poi di quanto vi era in essi di più esecrabile, finendo coll'ignorarlo.

Nel suo importante, acuto e godibilissimo saggio su Godwin, punto di riferimento prezioso per chiunque voglia studiare il filosofo nel duplice contesto dell'età eroica del radicalismo, in cui *Political Justice* era il vangelo laico degli intellettuali impegnati, e quello assai meno esaltante, in verità sotto molti aspetti un po' grigio, del primo '800, Hazlitt traccia con consumata, sofisticatissima retorica la parabola umana e letteraria di Godwin, accentuando il contrasto tra la fase di strepitosa notorietà e quella di mortificante oscurità e silenzio e calcando un po' le tinte per mettere in evidenza il capriccio e l'incostanza dello Spirito del Tempo.

E' comunque indubbio che Godwin abbia apportato un contributo significativo alla cultura del suo tempo soprattutto nell'ultima decade del '700, e che per coglierlo e valutarlo compiutamente sia necessario soffermarsi sui rapporti con i poeti romantici che lo considerarono un maestro per un periodo talvolta breve, ma essenziale della loro formazione. Anche per questo Godwin va quindi collocato tra i protagonisti dell'intensa stagione culturale determinata dalla Rivoluzione francese.

Secondo Hazlitt, il decadere della popolarità di Godwin al volgere del secolo era stato causato anche da un'ambizione eccessiva, non personale ma nei riguardi dell'umanità.

> He conceived too nobly of his fellows... - he raised the standard of morality above the reach of humanity, and by directing virtue to the most airy and romantic heights, made her path dangerously solitary, and impracticable (2).

Nel momento in cui Hazlitt scriveva, questa diagnosi poteva apparire giusta, ma nel 1793, invece, proprio l'idealismo di Godwin, la sua elevata concezione della nobiltà dell'uomo furono una delle ragioni principali della sua popolarità tra i giovani

intellettuali. *Political Justice* attirò i radicali e i poeti del 1793 perché vi trovavano idealismo e critica delle istituzioni, umanitarismo, attachi contro la monarchia, l'aristocrazia e le sperequazioni sociali, e l'affermazione della precedenza assoluta del bene pubblico sulle esigenze individuali. Il sistema godwiniano sembrava offrire nella sua rigida consequenzialità alcune certezze inoppugnabili: accettandone le premesse, ne consegue che lo sviluppo della conoscenza e dell'intelletto non solo renderà possibile il progresso dell'umanità, ma lo produrrà con certezza, e la giustizia politica che trasformerà il mondo da un mattatoio ad un paradiso non è solo qualcosa di ipotizzabile, ma di inevitabile.

La reazione di Crabb Robinson, che affermò, dopo aver letto *Political Justice*, "no book ever made me feel more generously", può dirsi tipica di questo gruppo di giovani entusiasti descritti in modo colorito da Hazlitt mentre abbandonano i loro studi per seguire la Nuova Filosofia e "dreaming only of the renovation of society and the march of mind", attribuiscono a suo dire un potere quasi magico al verbo godwiniano (4).

In alcuni, come l'opportunista Southey, l'adesione iniziale fu di breve durata e non lasciò traccia, mentre per altri, come Wordsworth e Coleridge, l'esperienza godwiniana fu più complessa e profonda. Southey lesse *Political Justice* alla fine del 1793, restandone entusiasta, come si può vedere da una lettera ad un amico cui ne raccomanda vivamente la lettura: in seguito di quel periodo dirà che aveva "read and studied and all but worshipped Godwin" (5). Due drammi composti nel 1794, *Nat Tyler* (poi soppresso) e *The Fall of Robespierre*, scritto in collaborazione con Coleridge mostrano chiari influssi del pensiero godwiniano, mentre la protagonista del suo poema epico *Joan of Arc* (1793) era stata definita "un Tom Paine in gonnella".

Nell'ottobre del 1794, Southey, che si trovava ad Oxford, fece conoscere *Political Justice* a Coleridge, ed i due amici, ispirati dai principi godwiniani, elaborarono insieme a R. Lowell il loro progetto della Pantisocrazia, una comunità utopica che avrebbe dovuto sorgere in America: il loro progetto, come è noto, non fu mai realizzato. Ben presto però l'iniziale entusiasmo di Southey si affievolì, soprattutto a causa dell'ateismo del filosofo, che incontrò due anni più tardi, nel 1797, trovandolo antipatico e "intollerabilmente noioso": nel 1795 affermava che "the frequent and careful study of Godwin was essential service" (6), ma già in quel periodo cominciava a prendere le distanze da Godwin e dalle sue dottrine, anche se solo un anno prima considerava il filosofo, come scrisse pieno d'entusiasmo al fratello, uno dei tre uomini più eminenti d'Inghilterra, "and perhaps in the world" (7). Il futuro Poeta Laureato, che si avviava verso una posizione sempre più ortodossa e conservatrice, affermerà alcuni anni più tardi di detestare "the cursed mingle-mangle of metaphysics and concubinism and atheism" con cui Godwin a suo dire contaminava alcune verità presenti in *Political Justice* (8), e si mostrerà sempre ostile al filosofo, anche se secondo alcuni l'influsso del pensiero godwiniano, pur di breve durata, non fu superficiale.

Attirato inizialmente da Godwin per la sua fama di radicale e contagiato dall'entusiasmo di Southey, Coleridge nel 1794 si dedicò con ardore ad elaborare il progetto pantisocratico, la cui "leading idea" era "to make men neccessarily virtuous by removing all motives of evil - all possible temptation...". Nella stessa lettera a Southey, dopo aver dichiarato di aver letto con la massima attenzione *Political Justice*, affermava di voler scrivere un libro sulla pantisocrazia in cui "I hope to have comprised all that is good in Godwin" (9).

Spinto da Southey, il poeta compose un assai mediocre sonetto in onore di Godwin, pubblicato sulla "Morning Chronicle" nel gennaio 1795, nonostante l'autore stesso si dichiarasse insoddisfatto dei primi otto versi che introducono il panegirico del filosofo:

> Nor will I thy holy guidance bless,
> And hymn thee, GODWIN! with an ardent lay;
> For that thy voice, in Passion's stormy day,
> When wild I roam'd the bleak heath of Distress,
> Bade the bright form of Justice meet my way -
> And told me that her name was HAPPINESS (10).

In seguito il poeta ripudiò recisamente il sonetto, confessando "with much moral and political contrition, that the lines and the subject were equally bad"(11). Nel dicembre del 1794, Coleridge conobbe personalmente Godwin, e molti anni più tardi descrisse con enfasi ironica l'emozione provata al pensiero d'incontrare di persona il celebre autore di *Political Justice*:

> the sublime Philosopher, the awful legislator and the grand Justiciary for all rational Natures, whose works I had never seen indeed, but which Southey, my more than Delphian Oracle, had read, and recommended as the very apex of Philosophy and immoveable Basis for Morality and Liberty — to meet *with him* — (12).

Tuttavia l'incontro fu per Coleridge assai deludente, e la conversazione del filosofo gli apparve piatta e banale, priva di qualsiasi vivacità intellettuale e intessuta di futili sofismi espressi in un linguaggio arido. A Godwin, invece, il giovane poeta fece un'ottima impressione, e anni dopo, così ricordava l'incontro nel suo diario:

> It was in the close of this year 1794 that I first met with Samuel Taylor Coleridge, my acquaintance with whom was ripened in the year 1800 into a high degree of affectionate intimacy (13).

Coleridge, che già conosceva direttamente il contesto filosofico in cui si era

determinato il pensiero di Godwin, quando aveva letto *Political Justice* non aveva provato quella sensazione di folgorante rivelazione che aveva colpito Southey ed altri, e fin dall'inizio, pur ammirandola ("I am a complete necessitarian" scrive a Southey nel dicembre del 1794), nutriva nei suoi riguardi diverse perplessità. Gli aspetti principali di *Political Justice* che attrassero Coleridge erano l'analisi degli effetti corruttori della proprietà, la fede nel valore della comunicazione della verità e nel suo inevitabile trionfo, l'interpretazione di tutti i fenomeni come parte di un processo necessario e la fiducia nella non-violenza. Così inizialmente, seguendo Godwin, afferma che il vizio è effetto dell'errore e prodotto dalle circostanze (tra cui si devono annoverare la monarchia e "that leprous stain, nobility"), ma che tempi migliori non sono lontani: si veda il poema *Religious Musings* (1794), in cui Coleridge presenta la sua interpretazione della situazione corrente riassumendola in questi termini: "The French Revolution. Millennium. Universal Redemption. Conclusion" (14).

Nelle conferenze radicali del 1795 (*Conciones ad Populum, Lectures on Revealed Religion Its Corruption and Political Views*) la tematica ed il linguaggio sono ancora fortemente godwiniani, e Coleridge insiste anch'egli che la rivoluzione deve iniziare nella mente e nel cuore degli uomini prima di poter assumere una forma politica; inoltre, ancora come Godwin, il poeta - in polemica con Rousseau e Paine - invece che sui diritti dell'uomo insiste sui suoi doveri. Ma i motivi del suo dissenso da Godwin, avvertibili come si è detto fin dall'inizio, si andavano ora sempre più precisando; Coleridge comincia ora ad esprimere pubblicamente le sue riserve, che in breve diventeranno veri e propri attacchi, nei riguardi di Godwin: dirà per esempio che il filosofo è adatto solo a pochi, mentre invece la sua missione dovrebbe essere svolta "*personally* among the poor, and teach them their duties in order that he may render them susceptible of their Rights" (15).

Ciò che impediva a Coleridge di accettare l'intero sistema godwiniano erano soprattutto l'ateismo del filosofo e la sua psicologia, che gli appariva errata, mentre la sua accettazione della dottrina della necessità veniva minata dalle sue letture di Cudworth e di Berkeley. Il senso cristiano che il poeta aveva della realtà del male (distinto dall'errore) gli rendeva impossibile condividere pienamente il razionalismo ottimistico di Godwin, e fin dagli inizi la divergenza delle loro opinioni in materia di religione costituì uno dei principali motivi di dissenso. Alla fine del 1795 o ai primi del 1796, Coleridge progettava di scrivere "a dissection of Atheism - particularly the Godwinian System of Pride", e alcuni mesi più tardi ammetteva a Thelwall che "it is not his Atheism that has prejudiced me against Godwin; but Godwin who has perhaps *prejudiced* me against Atheism" (16).

La dottrina della benevolenza universale, uno dei cardini del sistema esposto in *Political Justice*, appariva al poeta non aver alcun fondamento nella psicologia, in quanto venivano ignorati quei fenomeni dello sviluppo individuale che erano stati scientificamente spiegati da Hartley e che Coledrige stesso aveva avuto occasione di osservare. Infine Coledrige, come altri critici di Godwin al volgere del secolo, identifica nella condanna degli affetti familiari il difetto principale dell'intero sistema, aspetto già criticato nel 1794 in una

lettera a Southey, e vigorosamente denunciato poco dopo in una conferenza:

> Let us beware of that proud philosophy, which affects to inculcate philanthropy, while it denounces every home-born feeling, by which it is produced and nurtured. The parental and filial duties discipline the Heart and prepare it for the love of all Mankind. The intensity of private attachment encourages, not prevents, universal Benevolence (17).

Si aggiunga che il quietismo accademico di Godwin, che rifuggiva da ogni azione politica condannando espressamente ogni iniziativa individuale per migliorare la società, irritava Coleridge, che lo scambiava per mancanza di coraggio morale, soprattutto quando nel 1795 uscirono le *Considerations on Lord Granville's and Pitt's Bills* (che il filosofo firmò con lo pseudonimo "A Lover of Order"), in cui Godwin attaccava i progetti di legge in nome della libertà di parola, ma con egual vigore attaccava anche Thelwall, il popolare leader radicale che tanto aveva ammirato *Political Justice*, denunciandolo come un pericoloso demagogo. In realtà l'atteggiamento di Godwin, anche se poteva apparire deludente ad alcuni discepoli ed ammiratori (Thelwall e Godwin, comunque, dopo un periodo di freddezza, nel 1796 ritornarono amici), era perfettamente coerente con le idee fino allora sostenute, come Coleridge comprese più tardi.

Nel 1796 Coleridge, ormai quasi completamente emancipato dall'influsso godwiniano, prende una posizione critica ancora più netta nei confronti del filosofo, e progetta addirittura di confutarlo estesamente in una "Reply to Godwin" che però non venne mai scritta. Comparvero invece su ""The Watchman" alcuni saggi fortemente critici, in cui di nuovo *Political Justice* viene attaccata perchè sostiene che "filial affection is folly, gratitude a crime, marriage injustice, and the promiscuous intercourse of the sexes right and wise". E ancora: "I do consider Mr Godwin's principles as vicious; and his book as pandar to sensuality", aggiungendo "Once I thought otherwise" (18). Coleridge in questo periodo polemizzava sempre più spesso in pubblico con i principi godwiniani, attaccandoli vigorosamente, tanto che Thelwall lo rimproverò per il suo "sledge-hammer of abuse": il poeta, tuttavia, mantenne le sue posizioni, fino ad arrivare a dichiarare, nel 1797, sempre a Thelwall: "for, thank heaven! I abominate Godwinism" (19).

Tuttavia, quando Coleridge e Godwin si incontrarono di nuovo alla fine del 1799, divennero presto ottimi amici, e Godwin più tardi dichiarò che il poeta era stato il suo quarto e ultimo "principal oral instructor" (20): meditando su alcuni suggerimenti di Coleridge, infatti, Godwin si sentì indotto ad abbandonare l'ateismo per una sorta di teismo o panteismo, completando così quell'evoluzione di alcuni importanti aspetti del suo pensiero iniziata subito dopo la morte di Mary Wollstonecraft:

In my forty-fourth year I ceased to regard the name of Atheist with the same complacency I had done for several years... My theism, if such I may be permitted to call it, consists in a reverent and soothing contemplation of all that is beautiful, grand, or mysterious in the system of the universe and in a certain conscious intercourse and correspondence with the principles of these attributes, without attempting the task of developing and defining it - into this train of thinking I was first led by the conversations of S. T. Coleridge (21).

Così il rapporto maestro/discepolo di qualche anno prima si era invertito, e in questo come in altri casi il filosofo accolse e sviluppò spunti e suggerimenti da chi, seppur brevemente, era stato suo discepolo:

It is my peculiar character to strike out nothing, but to expand with no contemptible felicity the suggestions of others - I now brood on those of Coleridge (22).

Da parte sua Coleridge apprezzò molto la *Reply to Parr,* e nelle annotazioni scritte a margine della sua copia fra l'altro commentò:

I remember few passages in ancient or modern authors that contain more just philosophy in appropriate, chaste and beautiful diction than the five following pages. They reflect great honour on Godwin's Head and Heart. Tho' I did it only in the Zenith of his Reputation, yet I feel remorse ever to have spoken unkindly of such a man (23).

Alcuni anni più tardi, in una lettera a Godwin del marzo 1811, Coleridge riconobbe con franchezza le cause del suo atteggiamento polemico in passato:

Religious bigotry, the but half-understanding of your principles and the not half-understanding of my own, combined to render me a warm and boisterous Anti-Godwinist. But my Warfare was open; my unfelt and harmless Blows aimed at abstractions, I had christened with your name; and you at that time if not in the World's *favour,* were among the Captains and Chief men in its admiration. (24)

Anche se Coleridge aveva respinto la metafisica di Godwin e aveva fatto del filosofo il simbolo di ciò che vi era di negativo nell'ateismo, nel determinismo e nell'utilitarismo, tuttavia l'influsso di *Political Justice* su di lui era stato molto più profondo e duraturo di quanto si voglia in genere riconoscere (25), come si può vedere da un saggio del 1809

e da altri scritti posteriori in cui espone la sua visione della filosofia politica. Si deve infine aggiungere che uno dei motivi principali della sua opposizione era venuto a cadere in seguito all'evoluzione del pensiero godwiniano, per cui a partire dal 1798 gli affetti familiari ed il sentimento, non più negati, venivano anzi esaltati come necessaria premessa della benevolenza universale.

Mentre alcuni studiosi, come il Locke, tendono a minimizzare l'importanza dell'influsso di Godwin su Wordsworth, per il Marshall tale influenza fu assai duratura ed ebbe un ruolo cruciale nello sviluppo intellettuale ed emotivo del poeta, la cui adesione giovanile alla filosofia godwiniana non va vista come una temporanea aberrazione, ma come un'esperienza formativa che ha contribuito profondamente a modellare alcuni tratti caratteristici della sua personalità umana e artistica (26). E' comunque indubbio che parecchie delle idee derivate da Godwin negli anni dal 1793 al 1795 non vennero mai abbandonate da Wordsworth neanche dopo il distacco dalla sua filosofia, che nel 1804 definirà

A noble aspiration! *Yet I* feel
(Sustained by worthier as by wiser thoughts)
The aspiration, nor shall ever cease
To feel it;

(*The Prelude*, libro XI, 255-58)

Durante il suo soggiorno in Francia, Wordsworth aveva assorbito l'ideologia rivoluzionaria, ed era tornato pieno di speranza per il trionfo della giustizia e della libertà a Londra, dove si trattenne per alcuni mesi. Non è noto con sicurezza quando abbia letto *Political Justice*, che viene menzionata per la prima volta in una lettera a Mathews del giugno 1794:

The enlightened friend of mankind... should diffuse by every method a knowledge of those rules of political justice from which the further any govern deviate the more effectually must defeat the object for which government was ordained (27).

Tutta questa lettera mostra quanto il poeta avesse assorbito le idee ed il linguaggio di *Political Justice*, che presumibilmente conosceva fin dal 1793 anche se in *The Prelude* (XI, 206-209) colloca la sua adesione godwiniana dopo il crollo delle sue speranze per la Francia. Nel 1793 e 1794, infatti, Wordsworth era chiaramente imbevuto di idee godwiniane (anche se inizialmente aveva accolto quelle che probabilmente aveva già assorbito in Francia), e sono di questi anni le sue composizioni più vicine al pensiero

del filosofo, fra cui la *Letter to the Bishop of Llandaff* (1793), che è l'esposizione più completa dei suoi principi rivoluzionari (28).

Wordsworth incontrò Godwin nel febbraio del 1795 ad una riunione di radicali durante il suo terzo soggiorno a Londra, e Godwin credette di aver convertito il poeta "from the doctrine of self-love to that of benevolence" (29). Secondo alcuni, la conversione avvenne nel corso di questo primo incontro, e può considerarsi sintomatica dell'immediato e possente influsso di Godwin sulle menti più giovani. Wordsworth andò a far visita al filosofo il giorno successivo, e tornò parecchie volte a trovarlo: alcuni suppongono quindi che la famosa conversione abbia avuto luogo nel corso delle lunghe conversazioni fra i due. A partire da quest'anno, ogni volta che Wordsworth era a Londra andava a trovare il filosofo, e quando si distaccò dal suo sistema la loro amicizia rimase inalterata e continuarono a frequentarsi.

Durante questi mesi di crisi ideologica ed emotiva, di profonda delusione e smarrimento per gli eccessi del Terrore e per il crollo delle speranze millenaristiche suscitate dalla Rivoluzione, Wordsworth reagì intraprendendo lo studio sistematico del sistema di *Political Justice*, che definirà in *The Prelude* come:

The philosophy
That promised to abstract the hope of man
Out of his feelings, to be fixed henceforth
For ever in a purer element.

(X, 805-809)

Wordsworth appariva ora un godwiniano convinto, e proclamava con entusiasmo la sua nuova fede cercando di fare proseliti, come nel caso del giovane studente cui avrebbe detto, secondo Hazlitt: "Throw aside your books of chemistry, and read Godwin on Necessity" (30). Non è difficile capire perché Wordsworth avesse scelto come suo mentore proprio Godwin, in quanto la sua illimitata fede nella ragione e le sue argomentazioni chiare e rigide sembravano fornire un sicuro punto d'appoggio al poeta, la cui originaria fede emotiva era stata scossa in modo così traumatico (31). La nuova libertà morale conquistata grazie ai principi godwiniani fondati sulla ragione viene celebrata dal poeta in *The Prelude*, X, dove un'intera sezione è un eloquente tributo a Godwin:

What delight!
How glorious! - in self-knowledge and self-rule
To look through all the frailties of the world,
And, with a resolute mastery, shaking off
The accidents of nature, time, and place,
That make up the weak being of the past,

Build social freedom on its only basis:
The freedom of the individual mind,
Which, to the blind restraint of general laws
Superior, magisterially adopts
One guide - the light of circumstances, flashed
Upon an independent intellect.

(X, 818-29)

Sempre nel 1795, Wordsworth rielaborò "Guilt and Sorrow", in parte composto nell'estate del 1793, per accentuare e chiarire alcuni aspetti dell'insegnamento godwiniano: suo scopo principale era "to expose the vices of the penal code and the calamities of war, as they affect individuals", e in particolare i poveri, come afferma in una lettera del novembre di quell'anno, argomento che era uno dei temi principali sia di *Political Justice* che di *Caleb Williams.* Si ritrova la stessa tematica in "The Convict" e "The Dungeon", che entrambe denunciano la crudeltà e l'ingiustizia delle leggi vigenti, mentre "The Ruined Cottage" (ora in *The Excursion*, I) tratta dei mali della guerra, altro tema caro a Godwin.

Ben presto però Wordsworth si rese conto che il rigido razionalismo godwiniano non era adatto al suo temperamento, anche se continuò ancora per un certo tempo nel tentativo di basare la sua fede sul ragionamento astratto. Questo non poteva che sfociare in una nuova crisi:

till, demanding proof,
And seeking it in everything, I lost
All feeling of conviction, and, in fine,
Sick, wearied out with contrarieties,
Yielded up moral questions in despair.

(X, 897-902)

Da questa crisi Wordsworth si riprese solo mediante il contatto con la natura, in cui riuscì a ritrovare il suo equilibrio, allontanandosi dall'astratto individualismo di Godwin, in quanto cominciava a rendersi conto che natura, tempo e luogo non possono venire ignorati, ma che essi hanno un influsso potente sulla mente e sugli affetti (32), che per il poeta riacquistano una fondamentale importanza. L'amicizia con Coleridge, iniziata in questo periodo, e la costante devozione della sorella aiutarono Wordsworth a reagire contro la "naked reason" godwiniana.

Emergendo dalla crisi, Wordsworth iniziò la composizione di *The Borderers* (1795): il dramma, che può essere considerato come la "convalescenza" del poeta, viene spesso visto come un attacco contro Godwin ed una confutazione della sua filosofia, ma questo, secondo il Marshall, è inesatto, in quanto a suo avviso si tratta

piuttosto della denuncia del cattivo uso della ragione e dei pericoli dell'orgoglio (33). E' innegabile che tale denuncia sia al centro dell'opera, ma è anche indubbio che il poeta scrisse il dramma soprattutto per mostrare come il tentativo, pur nobile, di vivere solo secondo ragione porti al caos morale, e se il personaggio di Oswald ha la funzione di illustrare l'abuso e non le vere intenzioni del godwinismo, ha anche quella di mostrare la pericolosa facilità con cui tale filosofia può degenerare (34); nonostante il distacco dall'ideologia godwiniana descritto in *The Prelude,* XII, Wordsworth continuerà ad ammirare il Godwin repubblicano pacifista e umanitario che lo aveva ispirato.

Anche se con l'andar degli anni la posizione politica di Wordsworth si fece sempre più conservatrice, come Godwin ebbe modo di osservare con disappunto quando andò a trovarlo a Rydal Mount nel 1816, tuttavia il suo entusiasmo rivoluzionario e radicale più che scomparire totalmente aveva subito una trasformazione: come afferma nello "Essay Supplementary to the Preface" delle *Lyrical Ballads*, del 1815, avendo ormai abbandonato la speranza di rivoluzionare la struttura politica e sociale, il poeta ha scoperto che la sua nuova missione "divina" è di effettuare attraverso la poesia una rivoluzione egalitaria dello spirito, convertendo così le sue aspirazioni millenaristiche in una sorta di quietismo militante (35). In questo il poeta dimostra di aver assimilato uno dei punti centrali dell'insegnamento godwiniano, per cui la rivoluzione doveva essere intellettuale e morale, convincimento che non lo abbandonerà mai e che con altri principi di derivazione godwiniana variamente sviluppati ed elaborati, sarà uno degli elementi essenziali della sua poesia negli anni successivi, di cui, come avvenne per Coleridge, pur dopo la fine della stagione di adesione entusiastica, Godwin continuò a fornire buona parte del "background" ideologico. A sua volta Wordsworth può aver esercitato un certo influsso - mediato da Coleridge - su Godwin, avvertibile in *Fleetwood* (1805) - definito wordswortiano dal Boulton - dove il filosofo si propone di presentare ai lettori la formazione del carattere e le vicende rappresentate dalla nuova sensibilità romantica, accentuando fortemente l'importanza degli affetti familiari (36).

Con Coleridge e Wordsworth, Godwin frequentò anche Charles Lamb, che gli venne presentato da Coleridge nel febbraio del 1800: Lamb, che in precedenza lo aveva attaccato, sia pure in termini non troppo violenti, si accorse con stupore, come scrisse in una lettera, che l'infame ateo rivoluzionario "has neither horns nor claws, quite a tame Creature, I assure you" (37). Nonostante le differenze di temperamento, i due diventarono subito amici, frequentandosi assai spesso, e Lamb, che chiamava scherzosamente Godwin "The Professor", ha lasciato un divertente resoconto della prima di *Antonio* (1800), tragedia che Godwin considerava il suo capolavoro:

> Godwin satiate with visions of political justice... or willing to let the sceptical wordlings see that his anticipations of the future did not preclude a warm sympathy for men as they are and have been, wrote a tragedy... Great expectations were formed. A philosopher's first play was a new era (38).

Secondo il Kegan Paul, il dramma è "dull beyond measure or belief" (39) e fu (meritatamente) un fiasco clamoroso. Per molto tempo Lamb fu il miglior amico di Godwin, che gli chiedeva consiglio sul proprio "work in progress" e che pubblicò nella sua "Juvenile Library" le *Tales from Shakespeare* e altri libri per l'infanzia scritti con la sorella Mary. Dopo molti anni un malinteso separò i due amici, ma poi tutto fu chiarito e l'amicizia riprese con lo stesso calore di prima. Frequentando la casa di Elia, Godwin si incontrava con gli intellettuali, gli scrittori e i conversatori più notevoli del suo tempo, e manteneva così i contatti con l'ambiente dei romantici di cui aveva contribuito a formare la matrice ideologica, venendone a sua volta influenzato per alcuni aspetti.

Per quanto riguarda i rapporti di Godwin con la seconda generazione dei poeti romantici, è da notare che tra le figure di primo piano Keats fu l'unico a non sentirsi attratto dalla personalità e dal pensiero di Godwin il cui razionalismo lo induceva a considerarlo, quasi inevitabilmente, un nemico, e anzi nelle lettere troviamo come termini di biasimo "Godwin methodist" e "Godwin perfectibility Man" (40). Dalle lettere risulta tuttavia che il poeta aveva letto con entusiasmo *Caleb Williams, St Leon* e *Mandeville*, e che come Hazlitt apprezzava l'intensità della loro analisi psicologica, opinione condivisa anche da Byron che ammirava grandemente soprattutto *St Leon.*

La storia dei rapporti tra Godwin e Shelley costituisce invece un importante capitolo nella storia della poesia e della cultura inglese dell'800, ed è stata ampiamente studiata, spesso soffermandosi in maniera eccessiva sulle vicende biografiche e sui rapporti talvolta difficili tra i due, tanto che un biografo del poeta (41) è giunto ad osservare polemicamente che sarebbe stato meglio per l'immagine di Godwin che il filosofo fosse caduto da martire durante le repressioni degli anni '90 piuttosto che vivere per altri quarantadue anni, sopravvivendo al suo talento ed alla sua fama, per figurare così "ignobilmente" nella biografia di Shelley.

Specialmente qualche decennio fa, Shelley veniva considerato un mero discepolo di Godwin, di cui avrebbe tradotto le idee politiche in poesia: così il Brailsford ha asserito, con una frase spesso citata, che "It would be no exaggeration to say that Godwin formed Shelley's mind and that *Prometheus Unbound* and *Hellas* were the greatest of Godwin's works"(42). Più recentemente molti studiosi, convinti invece che Brailsford esagerasse, semplificando eccessivamente la formazione di Shelley e trascurando altri importanti influssi che sono stati attentamente studiati (43), hanno ridimensionato, a volte drasticamente, il debito del poeta nei confronti dell'autore di *Political Justice.*

Il pensiero di Godwin, anche alla luce degli studi più recenti, appare tuttavia di cruciale importanza per la formazione intellettuale del poeta, ed è certamente quello che più profondamente e più a lungo ha agito su di lui, che aveva letto e studiato le opere di Godwin (e anche di Mary Wollstonecraft) più che quelle di qualsiasi altro autore radicale. Shelley aveva letto *Political Justice* quando era ancora a Eton, acquistando il

libro nel 1810 e studiandolo con la massima attenzione, come continuerà a fare in futuro, rileggendolo quasi ogni anno: nel 1811, inoltre, conosceva a fondo anche le altre opere maggiori di Godwin, in particolare *The Enquirer*, *Caleb Williams*, che descriverà nel 1817 come "a wind that tears up the deepest waters of the mind"(44), e *St Leon*, che è una delle fonti di *St.Irvyne* (1811), il secondo dei due romanzi gotici composti da Shelley.

Esaltato dalle idee godwiniane, nel 1811 il giovane Shelley aveva composto con l'amico Hogg e fatto circolare l'opuscolo *The Necessity of Atheism*, che ebbe come conseguenza la loro espulsione da Oxford; il padre di Shelley, infuriato, giustamente attribuì l'accaduto all'influsso di Godwin, asserendo che il poeta era ormai "such a pupil of Godwin" da doversi considerare irrecuperabile (45). Alla fine dell'anno Shelley incontra Southey a Keswick, e apprende così , con grande gioia, che Godwin è ancora vivo. Il 3 gennaio 1812 scrive al filosofo una lunga lettera che cambierà la sua vita:

> The name of Godwin has been accustomed to excite in me feelings of reverence and admiration. I have been accustomed to consider him as a luminary too dazzling for the darkness which surrounds him, and from the earliest period of my knowledge of his principles, I have ardently desired to share in the footing of intimacy that intellect which I have delighted to contemplate in its emanations. ... I had enrolled your name on the list of the honourable dead. I had felt regret that the glory of your being had passed from this earth of ours. It is not so. You still live, and I firmly believe are still planning the welfare of the human kind (46).

Il filosofo, lusingato e sempre disponibile nei riguardi dei giovani discepoli, rispose subito al nuovo ammiratore, chiedendogli di parlare di sé: Shelley rispose a stretto giro di posta con una lunga lettera autobiografica, piena di ammirazione per le opere e le idee del maestro, e dimostrando una perfetta comprensione dei principi di *Political Justice*, un "inestimable book" la cui lettura gli aveva aperto la mente a vedute nuove e più ampie effettuando in lui un radicale cambiamento:

> ... it materially influenced my character, and I rose from its perusal a wiser and better man. I was no longer the votary of romance; till then I had existed in an ideal world - now I found that in this universe of ours was enough to excite the interest of the heart, enough to employ the discussion of reason; I beheld in short, that I had duties to perform (47).

Nelle lettere fra l'altro Shelley informava Godwin delle sue future prospettive finanziarie, per cui avrebbe ereditato una rendita di 6000 sterline all'anno: la notizia, unita all'affermazione che le idee del giovane poeta sulla distribuzione della proprietà corrispondevano perfettamente alle sue (da cui derivavano), non dispiacque certo al filosofo, come sempre indebitato e privo di mezzi. L'atteggiamento di Godwin nei riguardi del denaro era motivo di sconcerto, preoccupazione e irritazione per i suoi sfortunati amici, conoscenti e ammiratori che invano cercavano di tamponare i suoi perpetui debiti con prestiti (mai restituiti) e vari sussidi. Tale era la pessima fama di Godwin nelle questioni economiche che più tardi poté addirittura circolare la voce (falsa) che Shelley avesse comprato da lui la figlia e la figliastra Claire per 1500 sterline (48). Crabb Robinson, che era stato un suo grande ammiratore, osservò con disapprovazione che Godwin non aveva "sense of meum and tuum"(49), e non vi è dubbio che il suo comportamento in questioni di denaro fosse assai discutibile. D'altra parte bisogna ricordare che quella era ancora un'epoca in cui si considerava normale, anzi doveroso, che i ricchi assistessero le persone d'ingegno prive di mezzi, non soltanto secondo i principi di *Political Justice*, ma anche secondo la consuetudine del patronato. Non solo Godwin, quindi, ma anche Shelley trovava perfettamente naturale che il poeta sussidiasse il maestro, come fece per tutta la vita: tuttavia i soldi non bastavano mai, e le richieste di Godwin col tempo divennero sempre più insistenti e vessatorie, anche perché sembrava non volersi convincere che Shelley si trovava anch'egli in difficoltà economiche.

Alle prime lettere fra i due, come risulta dal diario di Godwin, seguì una fitta corrispondenza, di cui Shelley era molto orgoglioso, e ad un'amica scrisse: "It is with awe and veneration that I read the letters of this veteran in persecution and independence"(50). In questo periodo, le lettere di Godwin cercano di dissuadere Shelley dalle sue progettate attività rivoluzionarie in Irlanda, richiamandolo a quei principi di *Political Justice* da cui il poeta si andava scostando; ma sia pure rispettosamente Shelley persiste nel suo proposito e solo più tardi, un po' a causa dello scarso successo dell'impresa e un po' per le rimostranze di Godwin si decise al ritorno. A questo proposito è stato osservato che "It was Godwin's mission in life to save poets from Botany Bay; he rescued Shelley, as he had rescued Southey and Coleridge", dissuadendoli dal mettere in pratica i loro ideali rivoluzionari(51).

Finalmente, il 4 ottobre 1812 Godwin e Shelley si incontrarono per la prima volta, a Londra: sia il poeta che la moglie Harriet rimasero incantati da Godwin (che secondo Harriet somigliava tanto ad un busto di Socrate) e dai suoi familiari, e in questo come in altri incontri i due discussero di svariati argomenti filosofici e politici, e anche delle idee alla base del lungo poema, *Queen Mab*, di cui Shelley aveva iniziato la composizione nell'estate precedente. È senz'altro eccessivo definire *Queen Mab* semplicemente come la versificazione del pensiero godwiniano, come hanno fatto numerosi studiosi: si veda ad esempio il Brailsford, per il quale "*Queen Mab*, indeed, is nothing but a fervent lad's attempt to state in verse the burden of Godwin's prose", aggiungendo che alcuni passi sono delle semplici parafrasi o dei riassunti di pagine tratte dall'*Enquirer* o da *Political Justice* (52). Ma non si può certo negare che quest'opera giovanile sia quella più fortemente influenzata dal pensiero godwiniano, che dominava rispetto ad altre idee

derivate da vaste e varie letture filosofiche, documentate nelle lunghe note al poema. Opera violentemente rivoluzionaria, *Queen Mab*, pubblicata privatamente, è l'unica tra gli scritti di Shelley ad aver raggiunto grande popolarità anche dopo la sua morte tra il proletariato che cominciava allora ad emergere come una forza politica e sociale, fra i Cartisti e gli Oweniani e anche tra i promotori della "Giovane Germania"(53).

Shelley attacca con vigore iconoclasta quelle forze che considera nemiche della libertà e causa di ogni male, come la superstizione incarnata nei preti e il potere incarnato nel re: l'autorità di un uomo sugli altri è sempre un male, che corrompe sia chi lo subisce che chi lo esercita:

> The Man
> Of virtuous soul commands not nor obeys.
> Power, like a devastating pestilence,
> Pollutes whate'er it touches.
> (III, 174-177)

Godwinianamente, la storia umana è vista come una serie di crimini e di sofferenze, ma tuttavia ogni animo ha in sé i germi della perfezione e Shelley riafferma la fede nella perfettibilità umana, una delle dottrine centrali di Godwin. Dio non esiste, e il vero sovrano dell'universo è la godwiniana Necessità, che prende il posto dei sistemi teologici e politici in un mondo in cui, sotto l'imparziale legge naturale, l'umanità sarà di nuovo in pace e felice:

> Spirit of Nature! All-sufficing Power,
> Necessity! Thou mother of the world!
> Unlike the God of human error, thou
> Requir'st no prayers or praises;
> (VI, 196-199)

Opera per molti aspetti immatura, *Queen Mab* è l'espressione un po' meccanica, ma possente e obiettiva del credo anarchico radicale che Shelley aveva assorbito da Godwin, anche se, come insiste lo Scrivener, già all'epoca della sua composizione Shelley cominciava ad acquisire una certa autonomia ideologica rispetto al maestro (54): è comunque indubbiamente vero, almeno per questo poema, che - come ha affermato il Brailsford - leggere Shelley senza conoscere Godwin è come leggere Milton senza conoscere la Bibbia. Al maestro, tuttavia, il poema non piacque molto, e in genere Godwin non apprezzava l'opera poetica di Shelley, che trovava - come molti contemporanei - quasi illeggibile, preferendo di gran lunga la sua prosa (55).

In questi anni la vita di Shelley si venne inesorabilmente intrecciando con quella del filosofo, che aveva cominciato a sovvenzionare generosamente; ma i rapporti fra di loro entrarono in gravissima crisi nel 1814, quando Godwin, invece di approvare l'amore di Shelley per la figlia Mary, come il poeta ingenuamente si attendeva in base ai principi di *Political Justice*, tentò prima in tutti i modi di dissuaderlo e di riconciliarlo con la moglie, e poi, dopo la fuga dei due giovani e della figliastra a Parigi, si mostrò inflessibile nei loro riguardi, scrivendo lettere di aspre recriminazioni ed invettive. Solo dopo il loro matrimonio, nel 1816, Godwin accettò di riallacciare rapporti personali con i due, rapporti che proseguirono fra alti e bassi fino alla morte del poeta. Tuttavia per Shelley Godwin rimase sempre un "revered sage" anche dopo che ne ebbe scoperto i lati meno positivi del carattere, e il rispetto per l'autore di *Political Justice* non venne mai meno:

> Godwin is one of the most illustrious examples of intellectual power of the present age. He has exhibited that variety and universality of talent which distinguishes him who is destined to inherit lasting renown, from the possessors of temporary celebrity (56).

Sempre nello stesso scritto, "Remarks on *Mandeville* and Mr Godwin" (1817), troviamo un eloquente tributo a *Political Justice*, definita:

> the first moral system explicitly founded upon the doctrine of the negativeness of rights and the positiveness of duties - an obscure feeling of which has been the basis of all the political liberty and private virtue in the world (57).

In questo stesso anno, Shelley compose *The Revolt of Islam*, la prima opera della sua maturità, che, nonostante i dissensi sul piano personale, è anch'essa pervasa dall'influsso intellettuale di Godwin, e che anzi è stata definita la più profondamente godwiniana tra quelle composte da Shelley. Questo non solo perché il poema è l'epica della rivoluzione anarchica, ma anche perché, secondo il Lea, vi si può ravvisare una sorta di autobiografia di un uomo imbevuto di principi godwiniani, una mente che in *Political Justice* aveva trovato la formulazione delle proprie tendenze ed aspirazioni più elevate (58).

Nella versione originale della dedica di *The Revolt of Islam* a Mary Shelley, appare un riverente tributo sia alla memoria della madre di lei, tanto ammirata dal poeta, sia a suo padre, "thy Sire of an immortal name", e il carattere godwiniano del poema è particolarmente evidente nella "Preface", in cui il poeta espone le finalità del suo "esperimento", composto "in the cause of a liberal and comprehensive morality", per risvegliare nei lettori "a virtuous enthusiasm for those doctrines of liberty and justice, that faith and hope in something good" che nulla riuscirà a sopprimere nell'umanità (59). Il poema è la storia di una rivoluzione ideale, la cui struttura è stata evidentemente

suggerita dagli avvenimenti storici della Rivoluzione francese, "the master theme of the epoch in which we live", come aveva scritto a Byron nel 1816 (60), e la cui visione deriva in buona parte per Shelley dagli scritti di Mary Wollstonecraft. E' una"... story of human passion in its most universal character, diversified with moving and romantic adventures, and appealing ... to the common sympathies of every human breast" (61).

L'astratta passione politica di *Queen Mab* si fonde in quest'opera con l'esaltazione dell'amore quale forza rigeneratrice, celebrato "as the sole law which should govern the moral world". L'amore tra i due giovani protagonisti, compagni in una grande impresa di liberazione, secondo uno dei concetti più cari a Shelley, "overflows and becomes the love of humanity"(62). Il poema è uno dei più lunghi e ambiziosi fra le opere di Shelley, ma non può dirsi completamente riuscito, sia per l'eccessiva lunghezza che ne indebolisce la struttura, che per il simbolismo a volte confuso. Esso resta tuttavia l'espressione poetica più sincera della dottrina anarchica e della fede nel futuro, inevitabile trionfo della libertà e della pace, in quanto, nonostante il male sembri prevalere, alla fine del poema il messaggio di Shelley è "despair not".

Nel dramma lirico *Prometheus Unbound*, composto tra il 1818 e il 1819 e pubblicato nel 1820, gli elementi di una rivoluzione coronata dal successo sono presentati in un'azione astratta e ritualizzata, in cui la tematica dei due poemi precedenti confluisce nella dimensione del mito e in un simbolismo più complesso e sottile che riflette la maggiore maturità intellettuale e poetica di Shelley. L'opera era la sua preferita, "the most perfect of my productions", scritta "in the merest spirit of ideal poetry" (63), in cui la passione "for reforming the world", dichiarata nella "Preface", ha trovato espressione più lirica e immaginativa. *Prometheus Unbound* è stata definita l'opera di Shelley in cui il godwinismo appare nella sua forma più memorabile: il messaggio ottimistico della godwiniana perfettibilità umana è parte essenziale della sua tematica, e viene affermato con vigore alla fine dell'atto III dallo Spirito dell'Ora che annuncia la liberazione dell'umanità in uno dei passi più famosi del dramma:

> The loathsome mask has fallen, the man remains
> Sceptreless, free, uncircumscribed, but man
> Equal, unclassed, tribeless, and nationless,
> Exempt from awe, worship, degree, the king
> Over himself;
>
> (III, iv, 193-198)

In *Prometheus Unbound*, Shelley ha definito l'idea di rivoluzione in termini godwiniani, affermando che essa deve avvenire nella mente dell'uomo, forse nella mente di ogni uomo, prima che un vero cambiamento possa verificarsi nella natura e nella società, e si realizzi la nuova età dell'oro profetizzata dal filosofo.

Negli anni in cui componeva il dramma, Shelley - che Godwin aveva stimolato ad approfondire lo studio dei classici - studiava e traduceva Platone, il cui influsso è evidente in tutta la sua poesia maggiore. Del *Convito*, che era il suo dialogo preferito e che stava traducendo in quel periodo, lo aveva colpito soprattutto la discussione sulla natura dell'Amore, che costituisce, raffigurato nel personaggio di Asia, uno degli elementi fondamentali del dramma e la molla delle azioni umane. Anche Demogorgon - essere misterioso, più potente degli dei, incarnazione del fato - che nel dramma personifica la Necessità godwiniana, pur avendo il potere di rovesciare da solo l'ordine esistente, non è in grado di ricostruire un mondo nuovo, libero dall'antico dispotismo, senza l'aiuto dell'Amore. La ragione di Godwin appare ora subordinata all'amore come forza di rinnovamento morale e spirituale, cui si accompagna una rigenerazione della natura. Così l'utopia prosaica di *Political Justice* viene trasformata nella profezia di un raggiante nuovo mondo "great and joyous, beautiful and free", sublimandosi nell'ideale platonico (64).

Shelley fonde lo stato egalitario godwiniano con l'aristocrazia ideale platonica, sottolineando il ruolo del poeta-eroe nell'innalzare tutti gli uomini alla propria eminenza (65). I poeti - termine che per Shelley include intellettuali di grande creatività, che scrivano in versi o in prosa - anticipano e determinano il progresso culturale e politico della società: "The great writers of our own age are, we have reason to suppose, the companions and forerunners of some unimagined change in our social condition or the opinions which cement it" (66). L'alta missione del poeta, affermata in *Prometheus Unbound*, trova la sua espressione più compiuta e articolata nella *Defense of Poetry*, la cui famosa frase conclusiva: -"Poets are the unacknowledged legislators of the world" - è fra l'altro derivata quasi *verbatim* dalla *Life of Chaucer* di Godwin. Sebbene i rapporti tra Shelley, che si trovava in Italia, e Godwin fossero tesi, tuttavia nel 1820 il poeta traccia un breve e lusinghiero ritratto del filosofo nella "Letter to Maria Ginsborne", indicandolo come il più grande spirito "of our age and land", che ha svolto pienamente l'insostituibile funzione assegnata da Shelley agli intellettuali e che, per quanto ora in eclissi, sarà "before the dread tribunal of to come / The foremost" (vv.197, 201).

Hellas, il quarto dei poemi sociali e politici di Shelley, scritto nel 1821, è il meno apertamente godwiniano di tutti, forse perché il poeta aveva ormai assimilato completamente nel suo pensiero i principi del filosofo, ma anche perché il poema tratta principalmente dell'insurrezione allora in corso in Grecia e non di una teoria sociale in termini generali (67). La simpatia con cui Shelley guarda alla lotta per la libertà del popolo greco si fonde con la sua adorazione per l'antica Grecia, e il poema si conclude con la speranza visionaria che le glorie dell'Ellade possano essere rinnovate.

Si può quindi concludere, d'accordo con alcuni dei più recenti studiosi sull'argomento, che Shelley non ha assorbito passivamente il sistema godwiniano, ma lo ha fatto proprio studiandolo attentamente e con spirito critico, modificandone alcuni aspetti per adattarlo all'evoluzione del suo pensiero. Infine, se per spiegare Shelley è certo indispensabile fare riferimento a Godwin, è anche vero che Shelley rappresenta

un commento indispensabile alle teorie di Godwin (68), la cui parte più vitale trova nella poesia di Shelley - definito da Marx uno spirito autenticamente rivoluzionario - la sua espressione più intensa e memorabile.

Parlando dei rapporti tra Shelley e Godwin, non si può non accennare sia pur brevemente a Mary Shelley, figlia del filosofo e di Mary Wollstonecraft, che appartiene di diritto all'ambiente romantico, sia per le vicende biografiche che per alcuni importanti aspetti della sua opera, e che mostra esemplarmente come il pensiero e la sperimentazione letteraria di Godwin abbiano agito non solo sulla poesia, ma anche sulla narrativa del primo '800.

Quando Mary Shelley pubblicò anonimamente *Frankenstein* (1818), i critici notarono subito l'esistenza di un legame con l'opera di Godwin, cui il romanzo è dedicato: "To William Godwin, Author of *Political Justice*, *Caleb Williams*, &c, These volumes are respectfully inscribed by the Author". *Frankenstein* appartiene dichiaratamente alla "Godwinian school", come osservarono, quasi sempre con disapprovazione, molti recensori del tempo, in particolare quello della "Quarterly Review", che esaminò con ostilità preconcetta il romanzo "piously dedicated to Mr Godwin and ... written in the spirit of his school", mentre la "Edinburgh Magazine" osservava che era "formed in the Godwinian manner and has all the faults, but likewise the beauties, of the model"(69). Le affinità dell'opera con gli scritti di Godwin, riconosciute da tutti, portarono ad identificare nella maggior parte dei casi l'anonimo autore con il più fedele dei suoi discepoli, Shelley, e anche Walter Scott, autore della recensione forse più favorevole, pur con qualche riserva, apparsa su "Blackwood's", attribuiva il romanzo al poeta, sottolineando i suoi rapporti con il filosofo.

Shelley aveva scritto la prefazione, indicando come "chief concern" dell'autore "the exhibition of the amiableness of domestic affection, and the excellence of universal virtue", (70) con un chiaro riferimento alle teorie godwiniane; nella sua recensione al romanzo, pubblicata postuma, richiamava l'attenzione sulla "direct moral of the book", a suo parere della massima importanza, per cui i crimini del Mostro non derivano da un'innata malvagità ma

> flow irresistibly from certain causes fully adequate to their production.
> They are the children, as it were, of Necessity and Human Nature...
> Treat a person ill, and he will become wicked (71).

concezione immpeccabilmente godwiniana che è alla base del suo sistema filosofico.

Mary era estremamente attaccata al padre, come ebbe a dichiarare lei stessa in alcune lettere ad amici scritte in anni successivi: "Until I met Shelley I could justly say that Godwin was my God. I remember many childish instances of the excess of attachment I bore him", mentre in un'altra occasione menziona il suo "excessive and romantic attachment to my Father"(72). Godwin, d'altra parte, distaccato e poco espansivo, si preoccupava soprattutto di stimolare il suo intelletto, e in una lettera del 1812 descrive la figlia come "active of mind" e dotata di una grande sete di conoscenza (73). Mary teneva moltissimo al giudizio di Godwin, come pure a quello di Shelley, il quale le ripeteva, rafforzandolo, il precetto del padre, "to be something great and good", stimolandola a dimostrarsi degna dei genitori, "two persons of distinguished literary celebrity", come li definirà lei stessa nell'Introduzione alla III edizione del *Frankenstein* (1831). Con *Frankenstein*, concepito nello spirito di Godwin, Mary deve aver sperato di aver scritto un'opera degna di lui, meritevole della sua approvazione, e che rispondesse a quanto ci si aspettava da lei, "the only offspring of a union that will certainly be matchless in the present generation", come la definì un contemporaneo (74). Non vi è dubbio che vi sia riuscita.

Nel 1814, Mary aveva riletto con Shelley le opere dei genitori, e nel 1816 aveva riletto *Caleb Williams* per la terza volta: è in particolare con questo romanzo che sono più evidenti analogie e riferimenti nel *Frankenstein*, come per primo aveva indicato Shelley a proposito dell'incontro di Frankenstein e della Creatura sul ghiacciaio, che ne ricorda uno analogo tra Falkland e Caleb: "It reminds us, indeed, somewhat of the style and character of that admirable writer, to whom the author has dedicated his work, and whose productions he seems to have studied"(75). Shelley afferma per altro che solo in un punto si può parlare di imitazione, e sottolinea giustamente l'originalità del romanzo, con cui Mary ha saputo creare un mito di straordinaria suggestione e vitalità. Oltre a quelli indicati da Shelley, nel romanzo vi sono altri echi da *Political Justice*, come vari precetti sull'educazione che si trovano sia a proposito del Mostro che di Frankenstein e della sua famiglia: il racconto del Mostro, in cui parla di sé e delle sue azioni, si può considerare come la dimostrazione della teoria socio-psicologica di Godwin (76). Anche la sua richiesta di giustizia è espressa in termini godwiniani: "Do your duty towards me, and I will do mine towards you and the rest of mankind"(77), e sempre godwiniana è la sua denuncia della proprietà e del rango, con gli ingiusti privilegi che ne derivano.

La somiglianza più significativa tra *Frankenstein* e *Caleb Williams* consiste nel motivo della persecuzione, dell'inseguimento e della fuga, che Mary come il padre assume quale uno dei motivi strutturali portanti del romanzo, anche se ne rovescia brillantemente lo schema più consueto presente in *Caleb Williams*. Il meccanismo dell'ambiguo rapporto persecutore/vittima, colto con grande acutezza da Godwin, riappare anche in *Frankenstein*, dove i due antagonisti assumono ognuno anche il ruolo dell'altro. Questa innaturale, intollerabile ambivalenza non può risolversi che con la morte del persecutore/vittima (Falkland, Frankestein) e l'annientamento assai prossimo, preannunciato o prevedibile della vittima/persecutore (Caleb, il Mostro) che nei due romanzi alla morte dell'inseguitore sono angosciati dal rimorso per aver causato, col loro comportamento, la sua rovina. Frankenstein, come Caleb, è spinto ad agire dalla curiosità, da una sete di conoscenza che lo domina completamente, e che aveva fatto

di Caleb "a sort of natural philosopher" e di Victor un indagatore dei segreti più riposti della natura. In entrambi i romanzi, inoltre, si afferma che i crimini commessi rispettivamente da Falkland e dal Mostro sono causati dalla corruzione operata dalla società e dai suoi falsi valori e preconcetti, e la condanna delle leggi e dei tribunali è altrettanto recisa in *Frankenstein* - si veda in particolare il processo che condanna ingiustamente a morte Justine, definito "this wretched mockery of justice" - che in *Caleb Williams*, dove è uno dei temi principali.

Mary, come il padre, coglie assai bene il dualismo insito nella natura umana che può portare infelicità e rovina anche agli esseri più dotati, Frankenstein come Falkland, St Leon e altri personaggi godwiniani, individuando il complesso meccanismo delle motivazioni umane e la loro ineluttabile ambiguità.

Il tema della solitudine, ricorrente in tutti i romanzi di Godwin, è fondamentale nel *Frankenstein*, dove viene condannata in quanto asociale e causa, oltre che della infelicità, della malvagità dell'individuo, secondo quanto aveva affermato il filosofo: "My vices are the children of a forced solitude that I abhor", dichiara il Mostro (78). E' soprattutto da *St Leon*, tanto ammirato dai romantici, che Mary - come aveva suggerito Walter Scott - può aver tratto diversi spunti per trattare tale tema sia per quanto riguarda Victor che il Mostro; anche la ricerca del segreto della vita trova analogie in questo romanzo. Non mancano infine alcune somiglianze con *Fleetwood*, oltre a quella dell'ambientazione in Svizzera, che per altro si può ascrivere sia alle vicende biografiche sia alla lettura della *Nouvelle Heloïse*.

L'influsso di Godwin sulla figlia, sia diretto che mediato da Shelley, non venne mai meno, come notarono alcuni critici del tempo sottolineando un chiaro rapporto tra *Caleb Williams* e *Falkner* (1837), l'ultimo romanzo pubblicato dalla scrittrice, e costituisce una componente essenziale della sua formazione intellettuale e artistica. Mary tuttavia mantiene una posizione equilibrata rispetto al pensiero paterno, e *Frankenstein* non è né così pessimista come *Caleb Williams* né così ottimista come *Political Justice*: anche sul piano ideologico, la giovane scrittrice mostra una certa autonomia, e appare senz'altro esagerata l'affermazione del Locke, per cui il romanzo di Mary sarebbe più godwiniano di quelli scritti dal padre (79). Si può tuttavia accettarne la definizione di *Frankenstein* come "archetypal Godwinian novel" per la ricchezza e l'importanza dei motivi, ideologici e narrativi, che la scrittrice ha assorbito da Godwin e rielaborato in un'opera di grande originalità e d'inesauribile suggestione.

Alcuni studiosi hanno fortemente sottolineato, nell'ambito dei rapporti di Godwin coi romantici, come il filosofo abbia non solo influito su di loro in maniera significativa, ma abbia a sua volta finito per assorbirne idee e moduli espressivi: sarebbe stato tra l'altro l'influsso dell'individualismo romantico ad orientare, nella narrativa, il suo interesse verso la psicologia (80). Per il Kelly, alla fine del secolo Godwin diventa romantico in quanto per

dieci anni aveva avuto modo di contemplare gli errori del suo trattato e il fallimento dell'ottimismo razionale che ne era la base, e come i romantici era giunto ad affermare come verità universale gli affetti domestici, superiori alla saggezza della ragione per il significato sociale (81). É innegabile che la personalità filosofica, artistica e umana di Godwin subisca un'evoluzione al volgere del secolo, come pure che il filosofo - amico di Wordsworth, di Coleridge, Lamb, Hazlitt, e profondamente influenzato dalla "culture of the heart" di Mary Wollstonecraft - attraverso la maggior importanza ora attribuita al sentimento sia giunto ad alcune posizioni tipicamente romantiche. Del resto, già in *Caleb Williams* la situazione centrale del romanzo - la fuga dalla società di un personaggio condannato ingiustamente - è un motivo anch'esso tipicamente romantico, come la sofferenza provata dall'eroe per la disparità tra la sua visione soggettiva e ciò che il mondo chiama verità oggettiva (82), e il ricorrente tema della solitudine e dell'isolamento.

Quando compone *St Leon*, oltre a dare di più spazio al sentimento e agli affetti familiari, Godwin si propone di "mix human feelings and passions with incredible situations, and thus render them impressive and interesting" (83): in base a questo proposito romantico, il Boulton afferma che il romanzo si potrebbe definire come lo "Ancient Mariner" di Godwin, mentre *Caleb Williams* e specialmente *Fleetwood*, in questa prospettiva sarebbero wordsworthiani. Infatti, nella Prefazione a quest'ultimo, scopo dichiarato dell'autore è di dare "a certain kind of novelty" a "common and ordinary adventures" (84). È indubbio che questi romanzi contengano elementi propri della sensibilità e del pensiero romantici; questo non significa tuttavia che ci si trovi di fronte ad una palinodia, e che Godwin rinneghi quanto aveva sostenuto e scritto fino al momento in cui pubblica *St Leon* o *Fleetwood*, che secondo il Kelly segna la metamorfosi del romanzo giacobino inglese in romanzo romantico (85). Non si deve infatti esagerare l'aspetto romantico e sentimentale della narrativa godwiniana come ha fatto ad esempio lo Allen, per il quale vi è un'evidente vena di sentimentalismo anche in *Political Justice* e in *Caleb Williams*: a sua giudizio, in *St Leon* poi Godwin abbandona il ruolo del saggio per quello del "rapsodo isterico", anche se poi si riscatta parzialmente bollando in *Fleetwood* "una forma particolarmente ignobile di sentimentalismo, il *Weltschmerz*" (86). Lo Allen ovviamente calca la mano, e la sua interpretazione, molto datata (il saggio è del 1918), appare inaccettabile, ma anche critici più recenti e avvertiti tendono spesso a concludere che romanzi come *St Leon* e *Fleetwood* riflettono un "nuovo" Godwin, romantico, sentimentale, che ha cambiato idee su molte cose, non solo sull'importanza degli affetti familiari, e soprattutto sulla natura del messaggio che intende comunicare al suo pubblico. Questo è in parte vero, naturalmente, in quanto Godwin - che concepisce la vita intellettuale come una *Bildung* - coll'andar del tempo muta alcuni atteggiamenti, cambia opinione su certi punti: ma è vero solo in parte. Per quanto riguarda la narrativa, infatti, Godwin tenta nuove vie, nuove strategie allo scopo dichiarato di scrivere dei best seller, e realizzare così il proposito che si era proposto

fin dagli inizi e che resta immutato per tutto l'arco della sua lunga carriera, quello di stabilire un rapporto privilegiato col lettore e poter così avviare quel capillare processo di rinnovamento intellettuale e morale che è sempre al centro della sua attenzione e della sua produzione letteraria.

Le idee di fondo e i propositi sono così sempre i medesimi, anche se le tecniche possono variare e aspetti diversi vengono via via messi in rilievo, ma l'unità tematica dei sei romanzi è innegabile: condanna di una società classista e profondamente ingiusta, degli pseudovalori cavallereschi e aristocratici, dell'isolamento e della solitudine come scelta volontaria e antisociale, dell'incapacità di vedere "things as they are". Tutti i protagonisti dei romanzi godwiniani sono condizionati da questa loro incapacità, che determina la loro vita in senso tragico anche se riescono in parte a superarla, come accade a Fleetwood che tuttavia vivrà torturato dal rimorso.

Mi sembra infine si possa concludere che Godwin - il quale non cesserà mai di correggere, modificare, cercare nuovi approcci, nuove soluzioni, e di sperimentare - aggiunga temi e motivi tipici della sensibilità romantica a quelli che dominano la sua narrativa dall'inizio alla fine, integrando così l'esplorazione di "things as they are" e della psicologia dei personaggi con quella del sentimento, e studiando nuove strategie per far pensare e sentire il lettore in modo radicalmente nuovo.

NOTE DEL CAPITOLO IV

(1) Hazlitt, *op. cit.*, p. 182
(2) *Ibid.*, p. 184.
(3) Cfr. J. R. Watson, *English Poetry of the Romantic Period 1789 - 1830*, London and New York 1985, p. 40.
(4) *H. Crabb Robinson on Books and their Writers*, ed. E. J. Morley, London 1938, I, p. 3; Hazlitt, *op. cit.*, p. 184.
(5) Cit. in Brailsford, *op. cit.*, p. 52.
(6) Cit. in Marshall, *op. cit.*, p. 123.
(7) K. Curry ed., *The letters of R. Southey*, New York 1965, I, p. 86.
(8) *Ibidem*, p. 389.
(9) *Collected Letters of S. T. Coleridge*, ed. E. L. Griggs, 6 voll., Oxford 1956 - 71, I, p. 115.
(10) S. T. Coleridge, *Collected Works*, ed. L. Patton, P. Mann, 2 voll., London 1970, p. 196.
(11) *Ibidem.*
(12) *Collected Letters, op. cit.*, IV, p. 830n: in realtà Coleridge aveva letto *Political Justice* nell'ottobre precedente l'incontro.
(13) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 119.
(14) Cfr. M. H. Abrams, "English Romanticism: The Spirit of the Age", in N. Frye ed., *Romanticism Reconsidered*, New York and London 1963, p. 46.
(15) *Lectures 1795 on Politics and Religion*, ed. L. Patton, P. Mann, Princeton, N. J. 1971, p. 43.
(16) Cit. in Marshall, *op. cit.*, p. 126.
(17) *Collected Works, op. cit.*, I, p. 46.
(18) Cit. in Willey, *op. cit.*, pp. 16 - 17.
(19) *Collected Letters, op. cit.*, I, p. 306.
(20) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 48; gli altri erano stati J. Fawcett, Th. Holcroft e G. Dyson.
(21) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, pp. 357 - 358.
(22) *Ibidem*, I, p. 48.
(23) *Marginalia* in W. Godwin, *Uncollected Writings*, ed J. W. Marken, B. R. Pollin, Gainesville, Fla. 1968, p. xxix.
(24) *Collected Letters, op. cit.*, III, p. 315.
(25) Cfr. Marshall, *op. cit.*, p. 127.
(26) Cfr. Locke, *op. cit.*, p. 90; Marshall, *op. cit.*, p. 128.
(27) Cit. in B. Willey, *The Eighteenth - Century Background*, Penguin Book 1967[4], p. 249.
(28) Cfr. *ibidem*, p. 246.
(29) Cit. in M. Reed, *Wordsworth, The Chronology of the Early Years, 1770 - 1799*, Cambridge, Mass. 1967, p. 164.
(30) Cit. in Hazlitt, *op. cit.*, p. 183.
(31) Cfr. G. Hough, *The Romantic Poets*, New York 1964, p. 38.
(32) Cfr. Wilson, *op. cit.*, p. 41.
(33) Cfr. Marshall, *op. cit.*, p. 130.
(34) Cfr. Willey, *Eighteenth Century*, op. cit., pp. 253 - 255.
(35) Cfr. Abrams, *op. cit.*, pp. 58 - 68; per la qualità "rivoluzionaria" delle *Lyrical Ballads*, cfr.

Hazlitt, "W. Wordsworth", in *op. cit.*, p. 253.
(36) Cfr. Boulton, *op. cit.*, p. 247, e Kelly, *op. cit.*, p. 242.
(37) *Letters of Charles and Mary Lamb,* ed. E. V. Lucas, 3 voll., London 1935, I, p. 174.
(38) Ch. Lamb, "John Kemble and Godwin's Tragedy of *Antonio*" (1822), rist. in *Works,* 5 voll., New York 1874, V, pp. 54 - 55.
(39) Kegan Paul, *op. cit.*, II, p. 38.
(40) Cit. in J.Clubbe, E.T.Lovell, *English Romanticism. The Grounds of Belief,* London 1983, p.133.
(41) D.King-Hele, *Shelley; his Thought and Work*, London 1960, p.65.
(42) Braisford, *op.cit.*, p.174.
(43) Cfr. ad es. K.N.Cameron, *The Young Shelley: Genesis of a Radical,* New York 19622; G.Mc Niece, *Shelley and the Revolutionary Idea*, Cambridge, Mass. 1969; M.H.Scrivener, *Radical Shelley*, Princeton, N.J. 1982.
(44) "Remarks on Mandeville and Mr Godwin", in *Literary and Philosophical Criticism*, ed. J.Shawcross, London 1909, p.4.
(45) Cfr. P.Hodgart, *A Preface to Shelley*, London 1985, pp.33-34.
(46) F.L.Jones, ed., *The Letters of P.B.Shelley*, Oxford 1964, I, p.120.
(47) *Letters*, op. cit., I, p.228.
(48) Cfr. Blunden, *op.cit.*, p.122.
(49) Cit. in Woodcock, *William Godwin. A Biographical Study*, London 1946, p.202.
(50) *Ibidem*, p.209.
(51) Cfr. Brailsford, *op.cit.*, p.232.
(52) *Ibidem*, p.218.
(53) Cfr. McNiece, *op.cit.*, p.140; N.Rogers, "Shelley and the West Wind", in R.B.Woodings, ed., *Shelley*, London 1968, p.61.
(54) Cfr. Scrivener, *op.cit.*, p.251.
(55) Cfr. Locke, *op.cit.*, p.251.
(56) "Remarks on Mandeville", *op.cit.*, p.2.
(57) *Ibidem.*
(58) Cfr. F.A.Lea, *Shelley and the Romantic Revolution*, London 1945, p.87.
(59) P.B.Shelley, "The Revolt of Islam", in *Poetical Works*, ed. T.Hutchinson, London 1923, "Preface", p.32.
(60) Cit. in Hodgart, *op.cit.*, p.55.
(61) "Preface", *op.cit.*, p.32.
(62) Cfr. Hough, "Shelley", in *op.cit.*, p.131.
(63) Cit. in Hodgart, *op.cit.*, p.92.
(64) Cfr. Hodgart, *op.cit.*, p.94; cfr. anche Scrivener, *op.cit.*, cap.V, e in particolare p.156.
(65) Cfr. McNiece, *op.cit.*, p.262.
(66) *Prometheus Unbound*, in *Works*, *op.cit.*, "Preface", p.202.
(67) Cfr. Woodcock, *op.cit.*, p.225.
(68) Cfr. Brailsford, *op.cit.*, p.234.
(69) Cit. in C.Small, *Ariel like a Harpy*, London 1972, p.22.
(70) M.Shelley, *Frankenstein*, ed. M.K.Joseph, Oxford 1985, "Preface", p.14.
(71) P.B.Shelley, "On *Frankenstein*", in *Literary and Philosophical Criticism*, ed. J.Shawcross, London 1909, p.7.

(72) Cit. in M.Shelley, *Frankenstein*, ed. M.Hindle, Penguin Books 1984, "Introduction", p.11.
(73) Cfr. Kegan Paul, *op.cit.*, II, p.214.
(74) Cit. in Small, *op.cit.*, p.30.
(75) Shelley, *op.cit.*, p.8. Per Godwin e Mary Shelley, cfr. anche K.R.Powers, *The Influence of W.Godwin on the Novels of Mary Shelley*, New York 1980, e A.D.Harvey, *Frankenstein e Caleb Williams*, "Keats-Shelley Journal" 29, 1980, pp.21-27.
(76) Cfr. Hindle, *op.cit.*, p.29.
(77) M.Shelley, *op.cit.*, p.141.
(78) *Ibidem*, p.147.
(79) Cfr. Locke, *op.cit.*, p.280.
(80) Cfr. p. es. Corrado, *op. cit.*, pp. 187 - 191.
(81) Cfr. Kelly, *op. cit.*, pp. 265 - 6.
(82) Cfr. Kiely, *op. cit.*, p. 94.
(83) *St Leon*, *op. cit.*, p. ix.
(84) Godwin, *Fleetwood,* London 1832, pp. xiv - xv; cfr. Boulton, *op. cit.*, p. 247.
(85) Cfr. Kelly, *op. cit.*, p. 239.
(86) B. S. Allen, *Godwin as a Sentimentalist,* "PMLA" 33 (March 1918), pp. 17, 18, 23.

CONCLUSIONE

A proposito delle vicissitudini della fama di Godwin, Hazlitt ha osservato che nonostante l'oscurità in cui il capriccio del pubblico lo aveva relegato, "the author of *Political Justice* and of *Caleb William* can never die"(1): la critica e i lettori del nostro tempo sembrano essere d'accordo, e mentre sia *Caleb Williams* che il trattato, in edizione paperback, si trovano oggi in tutte le librerie (almeno quelle inglesi), sono sempre più numerosi gli studi dedicati sia al pensiero filosofico che al romanzo di cui tutti riconoscono l'importanza e l'interesse. In genere, i critici tendono a privilegiare uno soltanto degli aspetti della personalità filosofica e letteraria di Godwin, trascurando o sminuendo gli altri fino a renderli irrilevanti o comunque secondari: in certi casi, invece, l'aspetto prescelto viene contrapposto recisamente agli altri, configurando una situazione di profonda conflittualità interiore e di insanabili contraddizioni, o addirittura di schizofrenia (2). Così esaminando *Political Justice* alcuni studiosi come il Woodcook e il Clark sono giunti alla conclusione che Godwin sia un importante filosofo politico e un profeta dell'anarchismo, mentre invece altri come il Monro, negano o svalutano la dimensione politica del suo pensiero per dichiarare che Godwin è soprattutto un moralista. Mi pare tuttavia che queste definizioni non si escludano a vicenda, ma anzi che proprio dalla loro coesistenza la fisionomia intellettuale di Godwin risulti meno schematica, più nitida, problematica ma con una sua fondamentale coerenza in cui aporie e una continua, caparbia ricerca della verità si fondono in una dialettica che si proietta sempre verso il futuro. "Nothing must be sustained because it is ancient, because we have been accustomed to regard it as sacred, or because it has been unusual to bring its validity into question"(3): questa posizione fondamentale di Godwin è al tempo stesso il punto centrale della sua opposizione a Burke. Godwin è contrario a qualunque irrigidimento del pensiero in forme stereotipate, rese prive di significato dalla ripetizione meccanica, dall'accettazione acritica che sclerotizza la mente privandola della sua individualità e creatività ed impedendo quindi ogni progresso. È il rigore e la compiutezza con cui ha condotto la sua critica, tipicamente radicale ma con una sua originalità, del dogmatismo e della tradizione, indicando alternative per una completa, autentica realizzazione dell'individuo sul piano etico e politico, che rende attuale il pensiero di Godwin, costruito con impeccabile consequenzialità logica eppure tutto giocato su un audace paradosso - la negazione di ogni vincolo e convenzione della società civile come premessa necessaria di una nuova società veramente civile nel suo rispetto spontaneo e razionale, frutto di intima convinzione personale e non di norme e condizionamenti, dell'uomo nella sua irripetibile personalità individuale.

Quando uscì *Caleb Williams*, molti pensarono, come affermò più tardi Hazlitt, che

It was a new and startling event in literary history for a metaphysician

to write a popular romance... Mr Godwin was thought a man of very powerful and versatile genius; and in him the understanding and the imagination reflected a mutual and dazzling light upon each other (4).

È in effetti singolare che un filosofo scriva dei romanzi che oltre ad essere accolti favorevolmente dall'*intellighenzia* diventano dei best seller: l'unico esempio che venga in mente, oltre a Godwin, è quello di Sartre. Hazlitt coglie qui assai acutamente l'integrazione dialettica tra ragione e immaginazione che fa di un filosofo un romanziere di grande forza e originalità (e di successo), e consente di saldare i due ruoli altrove indicati da Hazlitt come antitetici - "dry logician" e "a writer of romances" - in una sintesi che Godwin considera espressione compiuta e autentica della sua personalità di pensatore e di uomo di lettere, della sua vocazione di intellettuale e di artista: in ogni sua opera, ha affermato, "the study to which I had devoted myself was man, to analyse his nature as a moralist, and to delineate his passions as an historian, or a recorder of fictitious adventures" (5). Godwin qui non solo afferma con vigore la fondamentale unità cui si può e si deve ricondurre la sua vasta e varia produzione , ma sottolinea con chiarezza come filosofia e narrativa nella sua opera non vadano separate o peggio contapposte.

É proprio sull'esistenza di una dicotomia tra Godwin filosofo e Godwin narratore, invece, che hanno insistito alcuni critici anche autorevoli, da Leslie Stephen ad Angus Wilson, a R. Kiely, D. Locke e altri, e in particolare B.J. Tysdhal nel suo recente studio della narrativa godwiniana. Tutti questi studiosi basano la loro analisi in particolare su *Political Justice* e su *Caleb Williams*, e sottolineano il contrasto tra il mondo utopico, in cui regneranno la ragione, la verità e la benevolenza universale, prospettato nel trattato, e quello hobbesiano, dominato dalla prepotenza e dal terrore, dall'inganno e dall'ingiustizia, raffigurato nel romanzo. Così ad esempio il Kiely, che analizza *Caleb Williams* con penetrazione, dedica alcune pagine a sottolineare tale contrasto per altro evidente (e deliberato), osservando che è difficile scorgere in "things as they are" quali le raffigura Godwin, i germi del rinnovamento teorizzato in *Political Justice* e che secondo lo studioso lo scrittore intendeva indicare come possibile nel romanzo; il Kiely conclude quindi che esiste una profonda contraddizione tra le due opere (6). Ma Godwin in *Caleb Williams* si limita deliberatamente a mostrare al lettore "le cose come sono" in tutta la loro attuale negatività, non come potrebbero essere se gli ideali enunciati in *Political Justice* si fossero già realizzati: inoltre i problemi sociali denunciati, senza però ipotizzare alcuna soluzione in quanto non ve ne sono per il momento le premesse, non vengono posti in termini strettamente politici o sociologici - come avviene nei più dottrinari e didascalici "Jacobin novels" - ma personali, individuali.

La dicotomia tra il filosofo e il romanziere viene formulata in maniera più articolata nel corso del volume del Tysdahl, per cui esiste un "altro Godwin", lo scrittore che è un'antitesi quasi completa del filosofo: quando pensava in termini di narrativa, Godwin non poteva posare a lungo come l'autore del trattato, in quanto nel corso della composizione si imbatteva in complessità che l'obbligavano ad abbandonare l'iniziale progetto filosofico, per cui anche in *Caleb Williams* il clima emotivo intellettuale del romanzo appare notevolmente lontano da quello del trattato. Incapace di realizzare nella narrativa quell'ideale di coerenza e di unità razionale che troviamo negli scritti filosofici, per il Tysdahl Godwin scrive romanzi il cui interesse sta principalmente nelle tensioni che si vengono a creare per questa sua incapacità (7).

L'ampio studio del Tysdahl analizza la narrativa godwiniana con puntualità e spesso con finezza, ma la contrapposizione tra i due Godwin appare troppo insistita e schematica: sembra quasi che il romanziere riesca a emergere e a cogliere una visione della vita plausibile, anche se ambigua e contraddittoria, solo dopo essersi sbarazzato del filosofo, o averlo messo a tacere rivelandogli quelle tragiche complessità del reale che nel suo ingenuo ottimismo gli erano ignote. Anche il Tysdahl, infatti, come altri, sembra credere che se il sistema filosofico godwiniano, strutturato con quella chiarezza e semplicità tanto apprezzate nel suo secolo, offre soluzioni e principi di esemplare, luminosa evidenza nella loro razionale linearità priva di ombre, iscritti in una visione complessiva di serena fiducia nel progresso dell'umanità che si proietta in una visione utopica, Godwin deve necessariamente vedere la realtà quotidiana, "things as they are", attraverso il filtro di un irriducibile ottimismo alla Pangloss: altrimenti, è "un altro" Godwin, si contraddice, e quel che è peggio il più delle volte non se ne accorge neppure.

Si deve innanzitutto ricordare che Godwin filosofo non ha mai teorizzato una visione del mondo ingenuamente e facilmente ottimistica (8), come appare evidente da numerosi passi di *Political Justice,* in cui inizia tracciando un quadro assai fosco della storia e dell'agire umano: la storia è una serie di crimini, l'uomo - "the most formidable enemy to man" - dedica tempo ed energia a inventare instancabilmente nuovi, raffinati sistemi per far soffrire e distruggere i suoi simili, che "perish by inches in the midst of agony and neglect, lacerated with every variety of method that can give torture to the frame". La guerra, la sopraffazione, il delitto ("Man directs the murderous engine against his brother") dominano la "tremendous scene" che si offre agli occhi del filosofo (9), per il quale la società del suo tempo è caratterizzata dall'ingiustizia, dall'odio, dall'ipocrisia. I rapporti umani sono "perpetually under the influence of sinister and unacknowledged motives", e l'ipocrita più spregevole viene lodato e ammirato da tutti mentre i benefattori dell'umanità sono spesso trattati con odio e ingratitudine, e "the purest character is loaded with unmerited aspersions", in un mondo di menzogne, di paure, di sospetto dove "everything is disfigured and distorted". A conclusione della sua articolata confutazione dell'ottimismo, in cui denuncia la "rashness of the optimist" dimostrando l'infondatezza della sua posizione col mettere in risalto "the vast portion of pain and calamity that is to be found in the world", Godwin afferma infine: "the whole history of the human species, taken in one point of view, appears a vast abortion" (10).

Può bastare per convincersi che Godwin non è Pangloss, che il mondo - definito in un passo del trattato "a slaughterhouse" - non è per lui il migliore dei mondi possibili neanche quando scrive da filosofo: è proprio dalla sua osservazione disincantata,

profondamente critica di "things as they are", della società contemporanea e della sua decadenza civile e morale, della sua confusione psicologica, dell'oppressione e delle sofferenze che ne costituiscono la nota dominante in un clima di violenza, irrazionalità e contraddittorietà, che Godwin ha tratto lo stimolo ad elaborare il suo sistema filosofico nella speranza si poter indicare la strada per un graduale rinnovamento dell'umanità. La contrapposizione tra Godwin filosofo ingenuamente ottimista e Godwin narratore profondamente pessimista, che sa cogliere le contraddizioni della realtà e la complessità delle motivazioni umane solo se dimentica la sua filosofia, non solo è troppo semplicistica e riduttiva, ma a mio avviso essenzialmente errata, come si è cercato di dimostrare nell'arco di questo studio. Filosofia e narrativa in Godwin sono parte di un'unica vocazione, e se *Caleb Williams* è un romanzo di idee strettamente collegato col mondo ideologico di *Political Justice*, analogamente il trattato e i saggi mostrano spesso, con grande chiarezza, quella forza immaginativa ed emotiva che anima *Caleb Williams*.

E' un luogo comune della critica che Godwin abbia esaltato la ragione a spese dell'immaginazione, ma come risulta da certi passi di *Political Justice* e da alcuni saggi che si sono citati, il filosofo riconosce a quest'ultima un'importante, si può dire indispensabile funzione morale e politica, e dal complesso della sua opera appare evidente come queste due facoltà, pure essendo distinte, in ultima analisi siano complementari (11). Ideologia e immaginario s'intrecciano e si saldano a diversi livelli nell'opera di Godwin, in maniera né occasionale né casuale, ma inevitabile e deliberata, come appare esemplarmente in *Caleb Williams,* dove vicende emblematiche in cui si cala il messaggio ideologico si caricano di ambigui rimandi, di riverberazioni suggestive, di valenze insospettate. Lo specifico narrativo trova spessore e consistenza, una sua lucida coerenza interna - pur nelle inevitabili aporie rivelate dal "bisturi metafisico" con cui Godwin seziona ed esplora la psiche e le motivazioni dei personaggi - proprio nella capacità di strutturazione e nella pacata passione intellettuale dell'ideologo. L'immagine divisa, frammentaria e contraddittoria che così spesso la critica ci rimanda di Godwin sembra infine si possa ricomporre in un'unità dialettica e complessa, in una visione della condizione umana e dell'uomo nella società che appare stimolante, provocatoria e inquietante, di indubbia originalità e modernità.

NOTE ALLA CONCLUSIONE

(1) Hazlitt, *op. cit.*, p. 183.
(2) Cfr. A.Wilson, *The Novels of Williams Godwin*, "World Review" No. 28 (1951), p. 40.
(3) *PJ*, p. 139.
(4) Hazlitt, *Works, op. cit.*, XVI, p. 394.
(5) Cit. in Kegan Paul, *op. cit.*, I, p. 147.
(6) Cfr. Kiely, *op. cit.*, pp. 87-90.
(7) Cfr. Tysdahl, *op. cit.*, pp. 90, 3, 159-165.
(8) Cfr. Monro, *op. cit.*, p. 174.
(9) Cfr. *PJ*, pp. 83-4.
(10) *PJ*, pp. 313, 402, 400-01.
(11) Cfr. McCracken, *op. cit.*, pp. 115, 133.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI WILLIAM GODWIN

An Account of the Seminary that will be opened on Monday the Fourth Day of August at Epsom in Surrey, London 1783 (anon.).

The Adventures of Caleb Williams, or Things as They Are, 3 voll., London 1794; 1796; 1831; reprinted 1903; trad. francese., 1797; ed. W. Allen, London 1966; ed. D.McCracken, Oxford 1970; 1982; 1986.

Antonio: a Tragedy in Five Acts, London 1800; New York 1806.

Cloudesley: a Tale, 3 voll., London 1830.

Considerations on Lord Greenville's and Mr. Pitt's Bill Concerning Treasonable and Seditious Practices, and Unlawful Assemblies, by a "Lover of Order", London 1795.

Cursory Strictures on the Charge Delivered by Lord Chief Justice Eyre to the Grand Jury, October 2, 1794, London 1794 (anon).

Damon and Delia, London 1783.

Deloraine, 3 voll., London 1833

The Elopement of Percy Byshe Shelley and Mary Wollstonecraft Godwin, 1911, The Bibliophile Society.

The Enquirer. Reflections on Education, Manners and Literature. In a series of Essays, London 1797; 1823; New York 1966.

An Enquiry Concerning the Principles of Political Justice, and its Influence on General Virtue and Happiness, 2 voll., London, Dublin, 1793; London, Philadelphia, 1796; London 1798; ed. H.S.Salt, 1890; ed. R.A.Preston, 1926 (passi scelti); ed. F.E.L. Priestley, Toronto 1946; ed. I.Kramnick, Penguin Books 1985.

Essay on Sepulchres: of a Proposal for Erecting Some Memorial of the Illustrious Dead in All Ages on the Spot Where Their Remains have been Interred, London 1809; New York 1809.

Essays Never Before Published, ed. C.Kegan Paul, London 1873.

Fables, Ancient and Modern, by Edward Baldwin, Esq. (pseud.), 2 voll., London 1805.

Faulkener, a Tragedy, London 1807.

Fleetwood: or, The New Man of Feeling, 3 voll., London 1805; 2 voll., New York 1805; 3 voll., Paris 1805; London 1832.

The Herald of Literature, London 1784. British Museum (anon.).

History of the Commonwealth of England, from its Commencement to the Restoration of Charles the Second, 4 voll., London 1824-1828.

The History of England, for the Use of Schools and Young Persons, by Edward (also Edwin) Baldwin, Esq. (pseud.), London 1815.

The History of Greece, by Edward Baldwin, Esq. (pseud.), London 1811.

The History of the Life of William Pitt, Earl of Chatham, London 1783 (anon.).

The History of Rome, by Edward Baldwin, Esq. (pseud.), London 1809.

Imogen, a Pastoral Romance, London 1784; New York 1963.

Italian Letters, London 1783.

The Life of Geoffrey Chaucer, the Early English Poet: including Memoirs of His Near Friend and Kinsman, John of Gaunt, Duke of Lancaster: with Sketches of the Manners, Opinions, Arts and Literature of England in the Fourteenth Century, 2 voll., London 1803; 4 voll., London 1804; trad. tedesca, 1812.

The Life of Lady Jane Grey, and of Guildford Dudley, her Husband, by Theophilus Marcliffe (pseud.), London 1806.

The Lives of Edward and John Philips, Nephews and Pupils of Milton, London 1809, 1815.

The Lives of Necromancers: or, an Account of the Most Eminent Persons in Successive Ages, Who have Claimed for Themselves, or to Whom has been Imputed by Others, the Exercise of Magical Power, London 1834; New York, 1835, 1847, 1876.

The Looking Glass: a True History of the Early Years of an Artist, by Theophilus Marcliffe (pseud.), London 1805, 1885.

Mandeville: a Tale of the Seventeenth Century in England, 3 voll., Edinburgh, 1817; 2 voll., New York 1818; trad. francese, 1819.

Memoirs of the Author of A Vindication of the Rights of Woman, London 1798; Philadelphia (*The Memoirs of Mary Wollstonecraft Godwin*), 1799; ed. W.C.Durrant, 1927; ed. J.M.Murry, 1928.

A New Guide to the English Tongue, by Edward Baldwin, Esq. (pseud.) and M.J.Godwin, London 1809.

Outlines of English Grammar, partly abridged from Mr.Hazlitt's New and Improved Grammar, by Edward Baldwin, Esq. (pseud.), London 1810.

The Pantheon, or Ancient History of the Gods of Greece and Rome, by Edward Baldwin, Esq. (pseud.), London 1806.

Of Population: an Enquiry concerning the Power of Increase in the Numbers of Mankind; being an Answer to Mr.Malthus's Essay, London 1820; Paris, 1821.

A Reply to an Answer to Cursory Strictures, Supposed to be Wrote by Judge (Sir Francis) Buller, by the Author of Cursory Strictures, London 1794.

Sketches of History, in Six Sermons, London 1784.

St Leon: a Tale of the Sixteenth Century, 3 voll., London 1799; 4 voll., London 1800; 2 voll., Dublin 1800; 2 voll., Alexandria, Va., 1801; London 1831, 1840; trad. francese, 1799.

Thoughts Occasioned by Dr.Parr's Spital Sermon, London 1801.

Thoughts on Man, his Nature, Productions and Discourses, London 1831.

Uncollected Writings 1785-1822, ed. J.W.Marken, B.R.Pollin, Gainesville, Florida, 1968.

II

BILLI, M., a cura di - *Il gotico inglese*, Bologna 1986.

BLUNDEN, E. - Shelley, A *Life Story*, London 1946.

BOULTON, J.T. - *The Language of Politics in the Age of Wilkes and Burke*, London, Toronto, 1963.

BRAILSFORD, H.N. - *Shelley, Godwin and their Circle*, New York 1913.

BRINTON, C. - *The Political Ideas of the English Romanticists*, Oxford 1926.

BROWN, F.K. - *The Life of William Godwin*, London 1926.

BUTLER, M. - *Jane Austen and the War of Ideas*, Oxford 1975.

- Peacock *Displayed*, London 1979.

- *Burke, Paine, Godwin and the Revolution Controversy*, Cambridge 1984

CAMERON, K.N. - *The Young Shelley: Genesis of a Radical*, New York 1962.

CARNOCHAN, W.B. - *Confinement and Flight. An Essay on English Literature of the Eighteenth Century*, Berkeley, Los Angeles, London 1977.

CLARK, J.P. - *The Philosophical Anarchism of William Godwin*, London 1977.

CLUBBE, J., LOVELL, E.J. - *English Romanticism. The Grounds of Belief*, London 1978.

COLERIDGE, S.T. - *Collected Works*, ed.L.PATTON, P.MANN, 2 voll., London 1970.
- Collected Lett*ers*, ed. E.L.GRIGGS, 6 voll., London 1956-70.

CORRADO, A. - *William Godwin illuminista romantico*, Napoli 1984.

DE PALACIO, J. - *William Godwin et son monde intérieur*, Lille 1980.

FLEISHER, D. - *William Godwin. A Study in Liberalism*, London 1951.

FLEXNER, E. - *Mary Wollstonecraft*, New York 1972.

FRYE, N. ed. - *Romanticism Reconsidered*, New York, London 1963.

HAZLITT, W. - *The Spirit of the Age* (1825), London 1964.

HODGART, P. - *A Preface to Shelley*, London 1985.

HOUGH, G. - *The Romantic Poets*, New York 1964.

HUGHES, D.T. - *Romance and Psychological Realism in William Godwin's Novels*, New York 1980.

KEGAN PAUL, G. - *William Godwin, His Friends and Contemporaries*, 2 voll., London 1876

KELLY, G. - *The English Jacobin Novel* 1780 - 1805, Oxford 1976.

KIELY, R. - *The Romantic Novel in England*, Cambridge, Mass., 1972.

KING-HELE, D. - *Shelley: his Thought and Work*, London 1960.

LAMB, Ch. - *Works*, 5 voll., New York 1874

LEA, F.A. - *Shelley and the Romantic Revolution*, London 1945.

LOCKE, D. - *A Fantasy of Reason: The Life and Thought of William Godwin*, London 1980.

MAC ANDREW, E. - *The Gothic Tradition in Fiction*, New York 1979.

MARSHALL, P.H. - *William Godwin*, New Haven 1984.

McNIECE, G. - *Shelley and The Revolutionary Idea*, Cambridge, Mass., 1969.

MICKS LA REGINA, G. - *Le verità di una maschera. Il pensiero estetico di Oscar Wilde*, Pescara 1984.

MIYOSHI, M. - *The Divided Self: a Perspective on the Literature of the Victorians*, New York 1969.

MONRO, D.H. - *Godwin's Moral Philosophy*, Oxford 1953.

NIXON, E. - *Mary Wollstonecraft, Her Life and Times*, London 1971.

PEACOCK, T.L. - *Nightmare Abbey* (1818), Penguin Books 1986.

PHILP, M. - *Godwin's Political Justice*, London 1986.

POE, E.A. - *Literary Criticism*, ed. R.L.HOUGH, Lincoln, Neb. 1965.

POLLIN, B.R. - *Education and Enlightenment in the Works of William Godwin*, New York 1962.

POLLIN, B.R. - *Godwin Criticism: A Synoptic Bibliography*, Toronto 1967.

POWERS, K.R. - *The Influence of William Godwin on the Novels of Mary Shelley*, New York 1980.

PREU, J.A. - *The Dean and the Anarchist*, Tallahassee, Florida, 1959.

PUNTER, D. - *The Literature of Terror*, New York 1980.

REED, M. - *Wordsworth, the Chronology of the Early Years, 1770-99*, Cambridge, Mass. 1967.

RODWAY, A.E. ed. - *Godwin and The Age of Transition*, London 1952.

ROSEN, F. - *Progress and Democracy. William Godwin's Contribution to Political Philosophy*, New York-London 1987.

ROTHSTEIN, E. - *Systems of Order and Enquiry in Later Eighteen-Century Fiction*, Berkeley, Los Angeles, London 1975.

SCHEUERMANN, M. - *The Novels of William Godwin and those of his Contemporaries*, New York 1980.

SCRIVENER, M.H. - *Radical Shelley*, Princeton, N.J. 1982.

SHELLEY, M. - *Frankenstein* (1818), ed. M.K.JOSEPH, Oxford 1980; ed. M. HINDLE, Penguin Books 1984.

SHELLEY, P.B. - *Poetical Works*, ed. T. HUTCHINSON, London 1923.

- *The Letters of P. B. Shelley*, ed. F.L.Jones, 2 voll., Oxford 1964.

SMALL, CH. - *Ariel Like a Harpy. Shelley, Mary and Frankenstein*, London 1972.

SMITH, E.E., SMITH, E.G. - *William Godwin*, New York 1965.

STEEVES, H.R. - *Before Jane Austen. The Shaping of the English Novel in the Eighteenth Century*, London 1965.

SYKES DAVIES, H., WATSON, G., eds. *The English Mind*, Cambridge 1964.

TOMALIN, C. - *The Life and Death of Mary Wollstonecraft*, London 1974.

TOMPKINS, J.M.S. - *The Popular Novel in England 1770-1880* (1932), London 1969.

TYSDAHL, B.J. - *William Godwin as Novelist*, London 1981.

UPHAUS, R.W. - *The Impossible Observer*, Lexinton, Kentucky 1979.

VARMA, D.P. - *The Gothic Flame* , New York 1966.

WARDLE, R.M. ed. - *Godwin and Mary. Letters of William Godwin and Mary Wollstonecraft* , Lawrence 1967.

- Mary Wollstonecraft: *a Critical Biography* , Lincoln 1967.

WATSON, J.R. - *English Poetry of the Romantic Period, 1789-1830* , London and New York 1985.

WILLEY, B. - *The Eighteenth-Century Background* , Penguin Books 1962.

WOLLSTONECRAFT, M. - *Maria, or The Wrongs of Woman* , ed. G.KELLY, Oxford 1987.

WOODCOCK, G. - *William Godwin: a Biographical Study*, with an Introduction by H.READ, London 1946.

- L'anarchia , trad.it. di E.VACCARI, Milano 1973.

WOODINGS, R.B., ed. - *Shelley*, London 1968.

WOOLF, V. - *Women and Writing*, intr. by. M.BARRETT, London 1979.

III

ALLEN, B.S. - *The Reaction against William Godwin*, "Modern Philology" XVI, 5 (Sept.1918), pp.57-75.

- *William Godwin as a Sentimentalist*, "Publication of the Modern Association of America" vol. XXXIII, 1, New Series vol. XXVI, 1, 1918, pp.1-29.

BARKER, G.A. - *Justice to Caleb Williams*, "Studies in the Novel" 6 (Winter 1974), pp.377-388.

BUTLER, M. - *Godwin, Burke and Caleb Williams*, "Essays in Criticism" 32 (1982), pp.237-257.

CLIFFORD, G. - *Caleb Williams and Frankenstein: First Person Narrative and "Things As They Are"*, "Genre" 10 (Winter 1977), pp.601-617.

COBB, J.P. - *Godwin's Novels and Political Justice*, "Enlightenment Essays" 4 (Spring 1973), pp.15-28.

D'AMICO, M. - *Oscar Wilde between "Socialism" and "Aestheticism"*, "English Miscellany" 18 (1967), pp.

DUMAS, D. G. - *Things as They Were: The Original Ending of Caleb Williams*, "Studies in English Literature" 6 (1966), pp. 575-97.

FLANDERS, W.A. - *Godwin and Gothicism: St Leon*, "Texas Studies in Literature and Language" 8 (1967), pp. 533-45.

FURBANK, P.N. - *Godwin's Novels*, "Essays in Criticism" 5 (1955), pp. 214-218.

GOLD, A. Jr. - *It's Only Love: the Politics of Passion in Godwin's Caleb Williams*, "Texas Studies in Literature and Language" 19 (Summer 1977), pp. 135-160.

HARVEY, A.D. - *Frankenstein and Caleb Williams*, "Keats - Shelley Journal" 29 (1980), pp. 21 -27.

- *The Nightmare of Caleb Williams*, "Essays in Criticism" 26 (1976), pp. 236-249.

KROPF, C.R. - *Caleb Williams and the Attack on Romance*, "Studies in the Novel" 7 (Spring 1976), pp. 81-87.

McCRACKEN, D. - *Godwin's Literary Theory: The Alliance Between Fiction and Political Philosophy* , "Philological Quarterly" 49 (Jan.1970), pp.113-133.

McCRACKEN, D. - *Godwin's Readings in Burke* , "English Language Notes" 7 (June 1970), pp.264-270.

MIDDLETON MURRY, J. - "William Godwin", in *Selected English Essays*, Second Series, London 1932.

MYERS, M. - *Godwin's Changing Conception of Caleb Williams*, "Studies in English Literature" 12 (Autumn 1972), pp.591-628.

PAULSON, R. - *Gothic Fiction and the French Revolution*, "ELH" 48 (Fall 1981), pp.532-554.

ROEMER, D. - *The Achievement of Godwin's Caleb Williams: the Proto-Byronic Squire Falkland*, "Criticism" 18 (Winter 1976), pp.43-56.

ROGERS, D.D. - *Caleb Williams: Things As They Are Not*, "American Notes and Queries" 13 (May 1975), p.133.

RUGGIERI, F. - "Introduzione" a *Caleb Williams*, Roma 1982.

SHELLEY, P.B. - "Remarks on Mandeville and Mr Godwin", in *Literary and Philosophical Criticism*, ed J.SHAWCROSS, London 1909.

SHERBURN, G. - *Godwin's Later Novels*, "Studies in Romanticism" vol I, Winter 1962, n.2, pp.65-82.

STEPHEN, L. - *William Godwin's Novels*, "National Review" XXXVIII (Feb.1902), pp.908-923.

STORCH, R.F. - *Metaphors of Private Guilt and Social Rebellion in Godwin's Caleb Williams*, "ELH" 34 (June 1967), pp.188-207.

UPHAUS, R.W. - *Caleb Williams: Godwin's Epoch of Mind*, "Studies in the Novel" 9 (Fall 1977), pp. pp. 276-296.

WILSON, A. - *The Novels of William Godwin*, "World Review" New Series 28 (June 1951), pp. 37-40.

WOODCOCK, G. - *Things As They Might Be: Things As They Are. Notes on the Novels of William Godwin*, "Dalhousie Review" 54 (Winter 1974-75), pp. 685-697.

INDICE

Finito di stampare
nel mese di Maggio 1990
dalla Tipografia *Aterno* - Pescara -
per le Edizioni Tracce
Via Vittorio Veneto 47
65123 PESCARA